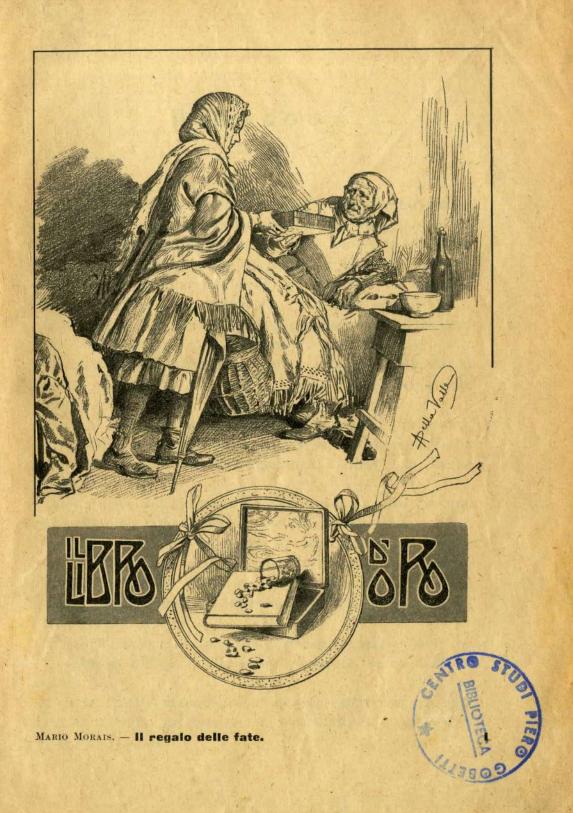
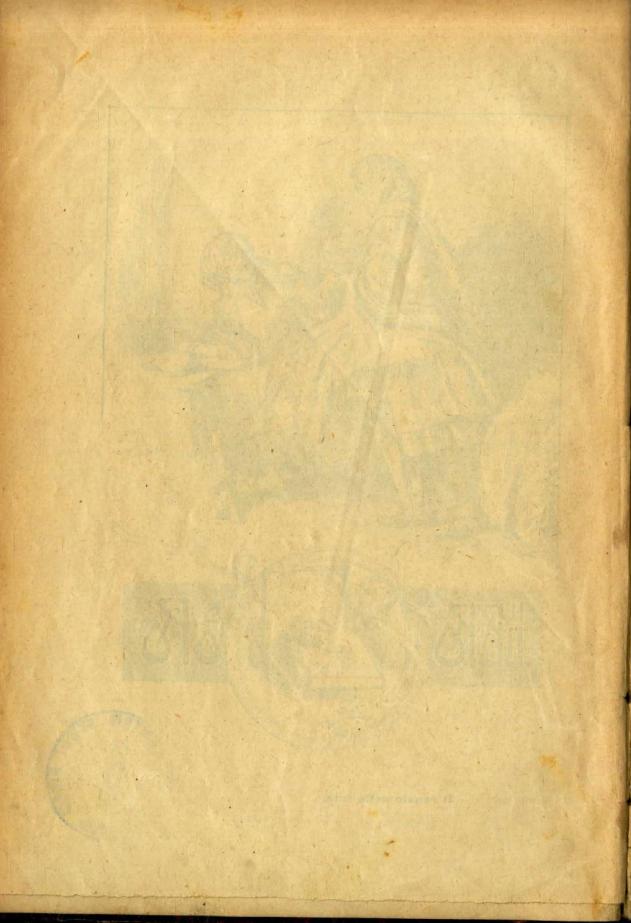
Mago Bum!
(Mario Morais)

IL REGALO DELLE FATE

FIABE NOVISSIME

illustrate da 18 disegni di A. DELLA VALLE

GENOVA
A. DONATH, Editore
1908

Mario Morais. — **Il regalo delle fate.**

Il libro d'oro

Era una vecchietta piccina piccina, magra da far paura; ingobbita dagli anni; coi capelli radi, bianchi; con gli occhi arrossati; le guance tutte rughe; la bocca sguernita di denti, sicchè coloro i quali per la prima volta la vedevano passare, si fermavano a guardarla, dicendo ad alta voce: « Caspita! deve avere per lo meno un secolo e più sulle spalle! »

Ella viveva sola soletta in una capannuccia, all'estremo limite del villaggio in cui aveva avuto i natali, dalla quale capannuccia usciva tutti i sabati per raccogliere, dalla carità pubblica, quel po' di cibo che le abbisognava durante la settimana.

Tutti le volevano bene; nessuno, nemmeno i più poveri, le negavano il loro aiuto: ma un giorno la superstizione, figlia dell'ignoranza, cominciò a perseguitarla, a dirla una strega maligna.

Questa sciocca leggenda era stata messa in giro da una rozza contadina alla quale la vecchia, fermandola e additandole il bambino che si teneva in braccio, e il cui gracile petto era scosso, violentemente, da una tosse ostinata, cavernosa, le aveva detto: « Povero piccino! Mettetelo a letto e chiamate subito il dottore, altrimenti non vi arriva a domani! »

E poichè la contadina, sorda al suo consiglio, non ne aveva fatto di niente, quella povera creatura, se ne andò al Creatore.

Orbene, quella mamma, non già per cattiveria, ma per ignoranza, si mise in capo che la vecchietta le avesse stregato il suo piccino.

La bambina spinse la porta, chiuse l'ombrello ed entrò in una stanzuccia misera, senza finestre.

La vecchina se ne stava sdraiata sul letto, al fianco del quale era un tavolino con sopra una bottiglia, un bicchiere e una cassettina di ferro ermeticamente chiusa.

— Come stai, nonnina? — le domandò Ginuccia avvicinandosele.

— Male, male assai!... Non posso muovermi.

— Il babbo se l'era immaginato, e la mamma ha voluto che ti portassi un po' di brodo e un po' di carne.

— Li ringrazierai tanto da parte mia.

— Tieni, bevi il brodo... è ancora caldo. — E unendo l'atto alle parole, tolse la tazza dalla cesta e gliela porse.

La malata la prese e la vuotò lentamente, mentre fissava gli occhi umidi di pianto, scintillanti di tenerezza, in volto alla bambina.

— Senti, — le disse poi restituendogliela: — Noi non ci rivedremo più in questa terra; ma prima di andarmene voglio compensare te e i tuoi di tutto il bene che mi avete fatto.

— Del bene! — esclamò. — O che forse non è un dovere l'assistere i bisognosi?

— È un dovere, sì, ma non tutti, figlia mia, vogliono o sanno compierlo. Prendi quel bicchiere, — e le accennò il tavolino su cui era posato — e dammelo.

— Come pesa! — osservò Gina.

— È d'oro.

— D'oro?!

— E io te lo lascio per mio ricordo. Aspetta... dammi, ora, quella bottiglia piena d'acqua. —

Quando l'ebbe nella destra, la vecchina cominciò a versarne il contenuto nel bicchiere d'oro che Gina le porgeva, e allorchè il bicchiere fu pieno, le disse:

— Mettitelo in tasca.

— Pieno d'acqua? — domandò stupita.

— Sì.

— Ma si verserà!

— Non temere, — le rispose sorridendo.

Per quanto non giungesse a capire tanta stranezza, Gina, unicamente per rispetto a lei, per non addolorarla con un rifiuto, si cacciò il bicchiere, pieno d'acqua fino all'orlo in tasca.

— O bella! — pensò. — Non se n'è versata neanche una goccia.

— Dammi un bacio, Gina, e va' per i fatti tuoi. —

La bambina si accostò al lettuccio, si curvò sulla vecchia e la baciò sulla guancia.

— Addio, cara Gina mia, — le disse la malata restituendole il braccio. — Conservati sempre buona e caritatevole, qualunque sia il destino che Dio ti ha segnato nel suo gran libro. Ciò che ti ho donato, è per i tuoi genitori; per te c'è questa cassetta.

— Ma è chiusa a chiave! — le osservò

— Si aprirà da sè, quando sarai a casa.

— Ecco, — disse la bambina — io non posso lasciarti così sola, ammalata. Andrò a casa, dirò alla mamma in che stato ti ho trovata, e vedrai che mi manderà a tenerti compagnia.

— No, cara.... sarebbe inutile! —

E la rimandò con una carezza.

Gina, quasi correndo, rincasò con la sua brava cassetta di ferro sotto il braccio, sempre più stupita nell'accorgersi che il liquido di cui era pieno il bicchiere che teneva in tasca, non si moveva, come se fosse stato un corpo solido.

— Ebbene? — le domandò la madre, non appena la vide rientrare.

— La poverina non si sente bene! — E le narrò per filo e per segno il colloquio avuto con la vecchina.

Poi si levò di tasca e posò sulla tavola il bicchiere d'oro.

Oh, meraviglia! Oh, stupore!

L'acqua, di cui esso doveva essere pieno, s'era divisa in grosse gocce, ognuna delle quali era o un brillante, o uno smeraldo, o un rubino.

Il babbo della Gina, con la mano fatta tremante dalla

più viva commozione, rovesciò il bicchiere sulla tavola, formando una cascata di gemme scintillanti.

— Dio mio! — mormorò — che ne faremo noi di tante ricchezze?

— Del bene! — gli rispose una voce che veniva dall'alto e rassomigliava a quella della vecchietta. — Te ne varrai per migliorare la tua condizione, e per sollevare gli infelici. E tu Gina guarda nella cassetta di ferro. —

La bambina ubbidì: la cassetta s'era aperta da sè, come le aveva detto poco prima la vecchia, e vi scorse, rilegato in oro, un bel libro, sulla cui copertina era scritto:

« Queste novelle dedico a te, figlia mia, e a tutti i bambini che come a te hanno l'animo buono e gentile. Tránne profitto, poichè nel loro contenuto meraviglioso, hanno sempre un insegnamento morale. Addio, Gina, ricordati, qualche volta di colei che gli ignoranti chiamavano la strega. »

. . . .

Un' ora più tardi, quando Gina, accompagnata dal babbo e dalla mamma, tornò dalla sua benefattrice per ringraziarla la trovò cogli occhi chiusi, come se dormisse. Ma non dormiva, no.... o meglio, il suo sonno era di quelli che non hanno risveglio.

Rosichino e il Formicone

Tanti, ma tanti anni fa, che a contarli ci vorrebbe una settimana, in un paese di campagna nel quale, i gran signori, vanno a villeggiare, c'era una famigliola composta di babbo, mamma e un diavoletto che si chiamava Giovanni, ma a cui avevano imposto il soprannome di Rosichino.

Il perchè di questo nomignolo è presto detto: Giovannino, come la maggior parte dei bambini un po' guastati dalla troppa arrendevolezza dei genitori, non faceva altro, in tutto il santo giorno, che spizzicare una cosa o l'altra,

sì che quando giungeva l'ora del pranzo e della cena, sedeva a tavola brontolando sempre di non avere appetito.

— Sfido! — gli rispondeva invariabilmente la mamma — non fai altro che rosicare dalla mattina alla sera! —

Ed ecco che a forza di ripetergli la stessa frase, coloro che gliela sentivano dire avevano finito col non chiamar più Giovanni altro che col nomignolo di Rosichino.

Questo ragazzetto, il quale aveva allora dieci anni, aiutava il babbo che esercitava il mestiere del sarto, e lo aiutava con zelo, giacchè egli aveva fatto sua la massima che insegna come tutti gli uomini, su questa terra, debbano rendersi utili a sè stessi e agli altri. E poichè dimostrava seria attitudine in quel genere di lavoro, il babbo gli confidava, talvolta, dei capi d'abito che non avrebbe confidato al suo capo-operaio.

Quella famigliola, economa, modesta nelle sue pretese, senza sciocche ambizioni, non solo riusciva a sbarcare il lunario, ma era giunta, piano piano, soldo a soldo, a porre in serbo qualche bella moneta d'oro alla Cassa di Risparmio.

— Non si può mai sapere, — diceva il signor Antonio, il babbo di Rosichino — non si può mai sapere! Ma se un giorno rimanessi senza lavoro, o qualcuno di noi, Dio nol voglia, cadesse ammalato, non dobbiamo correre il rischio di morir di fame o di non avere i mezzi necessarî per curarci. —

Ora avenne un fatto che doveva totalmente sconvolgere il benessere di quella famiglia.

Al signor Antonio, una mattina, si spezzò l'ago fra le dita, mentre attendeva a cucire la manica di un soprabito, e un pezzetto di quella sottile asticina d'acciaio gli penetrò nel polpastrello dell'indice.

Credendo di potersene facilmente liberare si comprimeva il dito, da cui uscivano poche gocce di sangue, e con la punta d'uno spillo cercava di tirarlo fuori.... Invece tutte quelle sue manovre, altro non fecero che infettare la leggiera ferita, cosa che non sarebbe successa, se egli si fosse recato immediatamente dal medico.

In poche ore non solo l'indice, ma tutta la mano gli si enfiò in modo spettacoloso, tanto che il medico, al quale, finalmente, si decise di ricorrere, dopo una visita sommaria, gli dichiarò, aperto e schietto, che non garantiva di nulla, che non garantiva di potergli salvare la mano.

Imaginarsi la disperazione di quel brav'uomo, i pianti della madre, i singhiozzi di Rosichino che lo adorava!

E purtroppo la triste previsione del medico si avverò: dopo inaudite sofferenze, il povero sartore dovette subire una operazione per la quale la sua mano rimase paralizzata.

Che giornata fu quella!...

Basta: come a Dio piacque l'operazione riuscì bene, ed ogni pericolo di morte fu scongiurato; ma il povero sartore, contemplando la destra inerte, come morta, con un accento di pena che avrebbe commosso le pietre, mormorò: — Povera la mia famiglia! Povero il mio figliolo! —

Egli, anche in quel momento, pensava più ai suoi cari che a sè stesso.

Un mese intero egli dovette stare a letto, e in quel frattempo, quante spese! che rovina!

Basti dire che non soltanto finirono i denari affidati alla Cassa di Risparmio, ma furono costretti, a vendere molta roba di casa, perfino la macchina da cucire ed altri arnesi del mestiere.

Allorchè il sartore fu in grado di alzarsi, era pallido, macilente, moralmente finito.

— Coraggio! — gli diceva la moglie, soffocando le lacrime, — Dio ci aiuterà: passata la burrasca, ritornerà il sereno.

— Ma non riprenderò l'uso della mano! — le rispondeva, con un sospiro doloroso.

— Lavorerò io per te e per me, babbo! — balbettava soffocato dall'emozione, Rosichino. — Vedrai che io saprò mantenere la famiglia, come tu facevi prima. Anzi voglio guadagnare di più ancora... —

Animato da così belle intenzioni, il ragazzo si die' d'at-

torno per trovare del lavoro, ma invano: nessuno aveva fiducia in lui. Diamine! affidare un vestito a un principiante! E poi, come avrebbe fatto senza la macchina da cucire, senza gli arnesi necessarî?

— Vi giuro che conosco il mestiere e, lo dico senza presunzione, molto meglio di tanti altri. Mi pagherete a lavoro fatto, se vi piacerà. —

Eh! diceva bene lui! Pagare dopo terminato il lavoro!... Ma se sciupava la stoffa?...

Così quel bravo ragazzo vedeva dileguare le sue belle speranze; e i bisogni della famiglia crescevano ogni giorno di più.

Una notte, mentre invocava inutilmente il sonno perchè gli assopisse i mesti pensieri che l'angustiavano, una voce, la voce della ragione gli parlò così:

— È inutile che tu ti ostini in una cosa impossibile a conseguirsi, come quella di far dir di sì a una gente che si è ostinata a dir di no: qui, ormai, non puoi sperare di trovare clienti: il meglio che tu possa fare si è di lasciare questo paese e di recarti a cercar lavoro altrove.

Se fossi in te consiglierei il babbo a disfarsi di tutta la roba di casa, tranne la biancheria, di cedere il negozio con annessi e connessi a qualcuno che voglia farne acquisto, a dividere la somma ricavata da questa semplice vendita in tante parti, in sei, per esempio, e consumarne una parte ogni mese. I tuoi genitori, sgravati del tuo peso, potranno, dunque, andare avanti per qualche tempo, senza noie, e tu, in questo frattempo, cercheresti lavoro altrove. Siccome il tuo mestiere lo conosci bene, in breve tempo, perfezionandoti in esso, potresti guadagnare tanto da farli vivere in pace. Decidi.

— Ho bell'e deciso! — mormorò Rosichino arrivato a questo punto del suo ragionamento. — Me ne andrò di qui. —

E la dimane, sebbene trepidante, espose al babbo e alla mamma la risoluzione presa.

Da principio essi, e si capisce, non volevano nemmeno

sentirne parlare, ma poi, lasciatisi persuadere dalle parole di quel ragazzo, che aveva giudizio quanto può averne un uomo navigato, finirono coll'aderire.

In pochi giorni, avendo, per fortuna, trovato una persona onesta che ci si mise di mezzo, Antonio raggranellò, vendendo la sua roba e cedendo il negozio, un settecento lire, e trovò pure una brava donna, la quale possedeva una casuccia e viveva di una piccola rendita, che gli cedette una camera e si offrì di mantenere lui e la moglie per la modesta somma di sessanta lire mensili.

Sistemati i suoi genitori, Rosichino si apparecchiò per la gran partenza.

Era la prima volta che si separava dal babbo e dalla mamma; c'è da imaginarsi, per ciò, il suo affanno all'idea soltanto che chi sa per quanto tempo non li avrebbe riveduti.

Pure seppe frenare le lacrime quando la mamma se lo strinse al seno per dargli un altro bacio, e quando il babbo, con la voce rotta dai singhiozzi, lo benedisse e invocò sul capo del suo unico figlio la protezione di Dio.

— A rivederci, babbo! a rivederci mamma! — ripetè varcando la soglia della porta di casa. — Il cuore mi dice che non staremo a lungo divisi. —

E si allontanò correndo, senza più voltarsi, per paura di non saper resistere alla tentazione di tornarsene a casa, chè si sentiva scoppiare il cuore dalla pena di aver lasciati i suoi vecchi.

Rosichino indossava un abito nuovo, di fustagno, per il viaggio, e un altro, pure nuovo, di lana, teneva dentro la valigetta nella quale la mamma aveva posto, inoltre, un po' di biancheria, e un paio di scarpe di ricambio.

Legate in una cocca del fazzoletto che teneva in tasca, il ragazzo aveva circa quaranta lire. Egli avrebbe voluto che i suoi genitori si tenessero anche quelle, ma la volontà loro l'aveva vinta sulla sua.

Che diamine! Vederlo andar via senza un soldo!... Che

ne avesse tanti, almeno, per vivere un mese là dove si sarebbe recato in cerca di lavoro!

Faceva un tempo splendido, e Rosichino, sebbene addolorato, non poteva a meno di contemplare, ammirato, lo splendido quadro della natura carezzata dai primi zeffiri primaverili.

Gli alberi cominciavano a schiudere le loro gemme; il verde tenero delle erbe, appena spuntate, spiccava sulla tinta brunorossiccia della terra; la linea delle montagne lontane, la cui cima era coperta ancora di neve, pareva unirsi, confondersi con l'azzurro cupo del cielo.... Un incanto!

Come su tutti gli animi miti, anche su quello di Rosichino, la soave calma della natura in festa, parlava un linguaggio dolcissimo, e pareva gli dicesse:

« Coraggio, fanciullo; a te pure sorriderà la vita: come io, devastata dal rigido inverno, torno a rivivere col ritorno della primavera, così tu, abbattuto dalla sventura, risorgerai alle prime carezze della fortuna ».

Rosichino camminava svelto svelto, poichè gli premeva di giungere, prima che annottasse, al villaggio vicino, da cui lo separava una distanza di circa dodici chilometri: ma aveva fatto i conti senza la valigetta, la quale, per quanto contenesse poca roba, a lungo andare finì col pesargli assai.

Se la passava da una mano all'altra; se la metteva ora sulla spalla destra, ora sulla sinistra.... Chè!... gli pareva che divenisse sempre più pesa.

Ogni po' si fermava per riprendere fiato, di modo che le prime ombre della sera lo sorpresero presso il limitare del bosco che già da tre ore, stando ai calcoli fatti, doveva avere varcato.

Rosichino non era pauroso: aveva troppo giudizio per essere tale, nondimeno provò un senso di sgomento all' idea di inoltrarsi d'alta notte, in quel bosco.

E se si fosse smarrito!.. Se il tempo si fosse cambiato in brutto!.. Se si fosse imbattuto in qualche briccone!..

— Eh! no, — disse a se stesso. — Nel bosco non c'entro. Passerò la notte ai piedi di quest' albero il quale ha una ra-

d ce sporgente che forma un arco, sotto cui anche se piove, sarò al riparo dall'umidità. —

Posò in terra la valigia, ne trasse fuori il pane, il formaggio e una mela avanzatagli dalla colazione, e sedutosi presso alla valigia, incominciò a mangiare.

— Buon appetito! — si sentì dire da una voce fioca.

Voltò il capo, per vedere chi fosse colui che gli aveva rivolto la parola, e scorse un vecchio, con tanto di barba bianca, molto ben vestito, il quale figgeva gli avidi sguardi sul pane, sul formaggio e sulla mela che Rosichino aveva posato sulla valigia.

— Grazie tanto! — gli rispose. — Vuol favorire?..

— Se ce n'hai appena per te! — Gli osservò il vecchio.

— Non importa: se vuole accettare, non faccia complimenti.

— Non ne farò, ragazzo mio, perchè sono più di due giorni che non assaggio grazia di Dio.

— Possibile!... — esclamò non potendo capacitarsi che un uomo così ben vestito, che aveva tutto l'aspetto di un gran signore, fosse stato tanto tempo senza mangiare.

— Possibilissimo, — gli rispose. — Son due giorni precisi che mi sono smarrito in questo bosco, ed ora soltanto m'è riuscito di trarmene fuori.

— Ebbene... eccovi il mio pane... eccovi tutto, buon signore: son proprio addolorato di non potervi offrire di più e di meglio.

— E tu?

— Ho fatto colazione stamani... e una notte passa presto. —

Il vecchio si cacciò una mano in tasca, e la ritrasse stringendo una borsa di seta piena di monete d'oro; ne prese tre monete e le porse a Rosichino.

— Che cosa fa? — gli domandò il ragazzo allontanandosi d'un passo da lui.

— Caspita! ti pago il pane e...

— Ma io non ho intenzione di venderglielo! Mi meraviglio, anzi!...

— Rifiuti tre monete d'oro?!.. Sei dunque molto ricco, tu!

— Al contrario....

— E allora?...

— Mi parrebbe di commettere una cattiva azione l'approfittarmi della situazione in cui ella si trova per venderle a sì caro prezzo un boccone di pane! La prego... accetti quel che le offro con tutto il cuore, e non mi parli più di compenso.

— Sta bene! — pronunciò il vecchio riponendosi in tasca la borsa. — E senz'altro dire, in quattro bocconi si mangiò la cena di Rosichino.

— Grazie, — gli disse poi. — Scusa se me ne vado; devo arrivare, per un affare urgente, nel vicino villaggio.

— La strada è lunga; l'ho fatta io oggi!...

— Non importa. Hai bisogno di nulla?

— No, grazie... però, se non vi mancherà il tempo di farlo, recatevi da mastro Antonio, il sarto, tutti lo conoscono, laggiù, e vi daranno il suo indirizzo, e ditegli che mi avete incontrato, che sto bene, e che mando tanti e tanti baci, a lui e alla mamma.

— Sta' tranquillo chè il tuo desiderio sarà appagato. —

Ciò detto carezzò la fronte di Rosichino e si allontanò di là.

Il ragazzo che lo seguiva con gli occhi, lo vide sparire, ad un tratto, dietro il tronco di un albero. Non ci fece gran caso; si sdraiò sotto l'arco formato dalla sporgente radice e facendosi guanciale della valigia, mormorò: — Procuriamo di dormire. —

Rivoltandosi sul fianco destro, scorse una lunga colonna di grosse formiche, le quali rientravano nel formicaio, trasportandovi, quale un granello d'orzo trovato per via, quale un filo di paglia o un insetto morto, ma la maggior parte di esse le molliche di pane, sminuzzate, lasciate cadere dal vecchio mentre mangiava.

Rosichino le vide, a poco a poco, sparire tutte quante dentro il formicaio, e stava per rivoltarsi dall'altra parte, allorchè scorse un'ultima formica, assai più grossa delle sue ocmpagne, la quale si trascinava a stento e spesso spesso ruz-

zolava per terra. Pareva che non dovesse mai, andando in quel modo, rientrare nel formicaio.

— Povera bestiolina! — pensò Rosichino — Chi sa quanto soffre! —

La prese delicatamente fra il pollice e l'indice con l'intenzione di posarla proprio davanti all'imboccatura del formicaio.

— Mi fai male! — si sentì dire da una vocina appena appena percettibile come il trillo della corda d'un mandolino suonato a grande distanza.

Rosichino, a quelle parole fu preso da sì alta meraviglia che mancò poco non schiudesse le dita e lasciasse cadere il formicone.

Eh! non c'è che dire... la sua meraviglia, era giustificata, poichè quel « mi fai male » era stato pronunciato dalla formica.

— Posami sulla tua valigia, — riprese questa — e fa' ammodino, perchè, un'ora fa, nell'atterrare un filo d'erba, mi sono spezzata una gamba.

— Uh. poverina! — esclamò Rosichino. — Chi sa che dolore, eh!

— Uguale a quello che patì il tu' babbo, allorchè gli fecero l'operazione alla mano.

— Che!... tu sai?..

— Ero a cogliere delle briciole di polenta in casa tua, quando il dottore lo operò.

— Povero babbo mio! — mormorò il ragazzo a cui, quel ricordo, richiamò le lacrime sul ciglio.

— Però se tu volessi, — seguitò la formica — potresti guarirmi.

— Davvero!.. E in che modo?

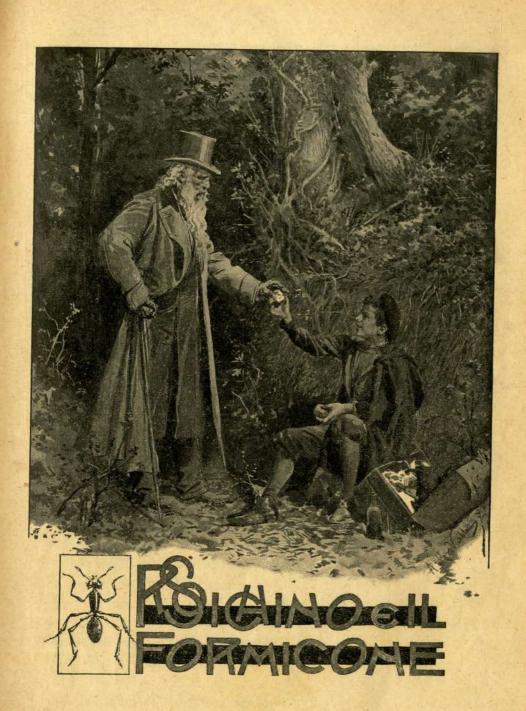
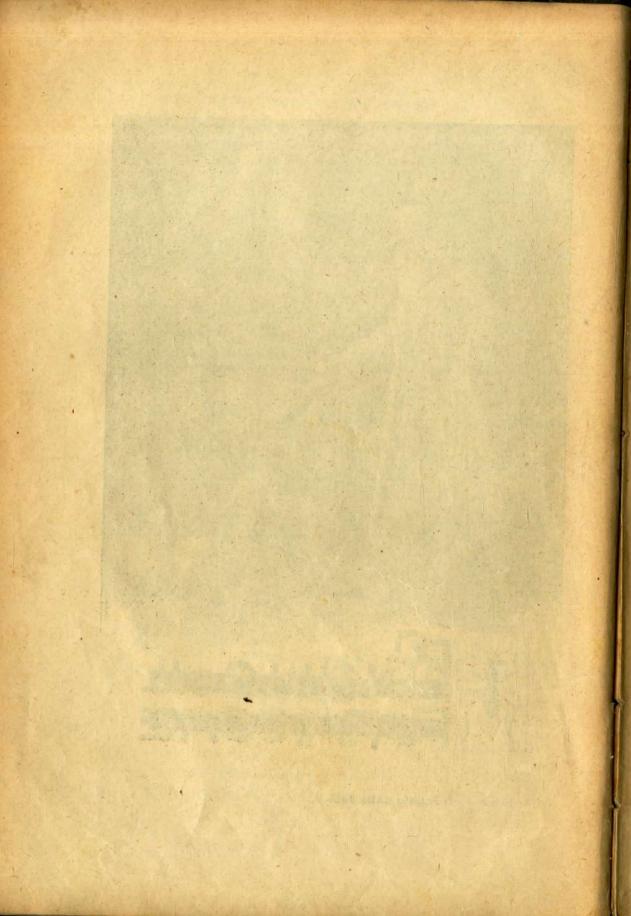
— Fasciandomi la gamba fratturata.

— Volentieri!

— Hai del cotone?

— Sì... un bel rocchetto.

— E un pezzettino di seta!...

ROSICCHINO e IL
FORMICONE

— No... cioè... la manica della mia blusa nuova è foderata di seta... Ne taglierò una strisciolina...

— Bravo... Vedo che hai buon cuore!

— Quando posso fare del bene, lo faccio volentieri.

— Spicciati, dunque, a legarmi la gamba... Tu sapessi come mi fa penare! —

Rosichino, senza altri discorsi, aprì la valigia, vi tolse il rocchetto di cotone; cavò fuori le forbici, poi la blusa dalla manica della quale tagliò un pezzettino di seta microscopica, e con molte precauzioni si accinse a fasciare la gambetta della formica.

Ma la cosa non era troppo facile ad eseguirsi, perchè quella gambetta era poco più lunga di tre millimetri; nondimeno con la pazienza, e dopo un'ora buona di lavoro, ne venne a capo.

— Ah! ora sto bene! — esclamò il formicone. — Grazie, Rosichino....

— Toh! T'è noto anche il mio soprannome? — lo interruppe.

— So tante cose, io!.... E dimmi; potrei compensarti delle cure che mi hai prestato?

— Nulla ti chiedo.... o meglio.... sì, una cosa vorrei; ma purtroppo non è in tuo potere di concedermela.

— E sarebbe? Parla, parla pure liberamente.

— Vorrei che mio padre, riacquistasse l'uso della sua mano.

— Uhm! questo è difficile davvero!

— Lo vedi?

— E per te, proprio per te, non desideri nulla?

— Sì; di poter guadagnare tanto col mio lavoro, da mantenere bene i miei genitori.

— Vuoi venire con me?

— Dove?

— Dentro il mio formicaio.

— Se fossi piccino come te, — gli rispose ridendo — ben volentieri.

— Montami in groppa!

— Eh!....

— Montami in groppa, ti dico.

— Ma tu scherzi!

— Parlo sul serio. Montami in groppa, ma prima ripeti con me:

> Son grande; e piccino
> piccino mi fa,
> chi farmi piccino
> piccino potrà. —

Rosichino per burla, più che per altro, ripetè le parole pronunciate dalla formica, e in un attimo fu trasformato in un nano, ma così piccolo che per distinguergli le mani, le gambe, gli occhi e tutto il resto, sarebbe stato necessario adoperare una lente d'ingrandimento.

Se ne accorse con spavento e chi sa come avrebbe pianto, se la formica non gli avesse detto:

— Ora montami in groppa; prendi la tua valigia, e andiamo.

— Prendere la valigia?.... Prima avrei potuto farlo, sebbene pesasse assai, ma ora!.... —

Non disse altro ed afferrò la valigia, la quale, essa pure, era diventata piccina, piccina come un mezzo granello di panico.

Così, a cavallo della formica, abbassando il capo per non urtare nelle pareti, entrò nel formicaio.

Dopo aver percorso un lungo corridoio, giunse, sempre a cavallo della formica, in una grande stanza, stanza per modo di dire, nella quale tutte le formiche erano intente a fare tanti mucchi delle cose ivi introdotte.

Tutte quante, però, lasciarono in asso il loro lavoro, allorchè videro comparire la compagna con quel fardello di nuovo genere sul dorso.

In un linguaggio, di cui Rosichino non capiva parola, quelle indefesse lavoratrici cominciarono a tempestar di domande l'ultima arrivata; e questa, che pareva esercitare su di loro un certo ascendente, dette, certo, degli ordini, perchè

esse tolsero, con le branche, la valigia di mano a Rosichino, l'aprirono, e su ciò che nella valigia era racchiuso cominciarono a passeggiare, a farci sopra delle capriole, e, cosa che addolorò assai il ragazzo, a disfargli tutto il vestitino nuovo.

— Questa poi, non me l'aspettavo davvero! — pensò.

Quand'ebbero finito, a un altro ordine che dette loro la formica, si sbandarono da tutte le parti, e sparirono lasciando solo Rosichino con la sua strana cavalcatura.

— Dunque, — disse questa, come se riprendesse un discorso appena appena interrotto — tu desidereresti che tuo padre potesse adoprar di nuovo la mano....

— Il mio sogno, sarebbe!

— Io non voglio darti grandi speranze.... ma ti consiglio di ritornare subito a casa tua, e ungergli le dita con un unguento che le mie serve sono andate a preparare. Può darsi che quest'unguento gli faccia bene.

— Oh! non dubitare che lo farò subito! —

Mentre discorrevano, giunse una formica portando, fra le branche, una boccettina corta e sottile come la punta di uno spillo.

— Prendila e riponila dentro la valigia! — ordinò il formicone a Rosichino.

E questi obbedì.

— Ed ora.... a casa! — riprese. — Ti ci porterò io, così farai più presto!

— Sto fresco! — esclamò il ragazzo. — Se ci devo andare col tuo passo, ci arriverò quest'altro secolo.

— Non credo. Usciamo. —

Ritornarono all'aperto. Un'altra sorpresa, ma ormai ci aveva fatto l'abito ai miracoli, lo aspettava.

Appena fuori, il formicone diventò grande e grosso come un cavallo; spalancò le ali e spiccò il volo, un volo così rapido, che in meno di cinque minuti giunse davanti alla porta di casa nella quale abitava mastro Antonio con la moglie.

Ivi giunto, il formicone ritornò piccino come prima, mentre Rosichino, invece, riprendeva la sua statura normale.

Col cuore che gli batteva, che gli batteva così forte da togliergli quasi il respiro, il buon ragazzo, tenendo con la sinistra la valigia, tornata essa pure alle consuete proporzioni, con la destra tirò la maniglia del campanello.

— Chi suona? — gli domandò una voce, la voce della madre.

— Sono io, mamma! — le rispose.

Che abbracci che baci si scambiarono, allorchè Rosichino entrò in casa!

— E il babbo, come sta? — le domandò, poi.

— Sempre lo stesso, figlio mio. Vieni; è su in camera. —

E salirono insieme, tenendosi per la mano, nella camera in cui si trovava mastr' Antonio.

— Babbo! — gridò Rosichino correndogli incontro.

— Figlio mio! — balbettò quel buon uomo, con le lacrime agli occhi.

E lì nuovi abbracci, nuovi baci che non finivano mai.

— Due mesi, due mesi che non ti rivediamo! — badava a ripetergli il sartore, accarezzandogli i capelli!

— Due mesi! — esclamò Rosichino. — È impossibile... Se sono partito stamane.

— Eh!.... — proruppe l'altro.

— Ma sì!

— Ma no.... t'inganni!

— Sei tu che t'inganni. O come va questa faccenda?....

— Ve la spiegherò io! — rispose il formicone che si era arrampicato, dai calzoni, fin sulla manica della blusa di Rosichino. — Ma prima.... chiudete tutti gli occhi.

— Perchè? — domandò Rosichino, mentre il sartore e la moglie sua, dalla gran sorpresa nel sentir parlare una formica, erano rimasti a bocca aperta.

— Fate quanto vi dico e lo saprete. —

Che cosa rispondergli? Chiusero gli occhi tutti e tre, e li riaprirono soltanto quando una voce maschia, ebbe ordinato:

— Ora guardate,

— Il vecchio del bosco! — esclamò Rosichino.

— Colui che ci ha portato sempre le tue notizie! — esclamò il sartore.

— Io stesso. Io che ho simulato di aver fame per scandagliare il cuore di Rosichino; io che poi, non contento della prima esperienza, mi son cangiato in formicone e finsi di aver troncata una zampetta.

— Ma allora tu sei?...

— Un mago, — rispose il vecchio prevenendo la domanda di Rosichino — insieme al quale passasti due mesi senza accorgertene.

— Oh! se tu sei tanto potente, ritorna la salute al mio babbo; io non ti domando altro.

— Ed io son pronto a contentarti. Fa' l'uso che t'ho detto dell'unguento contenuto nella boccettina di cui ti feci dono, e spera. Addio, Rosichino, addio buona gente.... Torno a girare il mondo....

— E non ti vedremo più? — gli domandò Rosichino, dispiacente.

— Forse.... Ma quando anche non dovessimo più incontrarci, fa' tesoro delle mie parole: « Aiuta il tuo prossimo, rispetta la vita anche del più umile fra gli animali, perchè anch'esso è creatura di Dio. —

Ciò detto, si trasformò in lucciola, e volò via dalla finestra.

Rosichino, con la velocità del lampo, spalancò la valigia, ne tolse fuori la bottiglia datagli dal Mago, la quale era diventata grande come una bottiglia comune, la sturò, se ne versò il liquido sul palmo della mano e cominciò a strofinare forte forte quella del babbo.

— Lo credereste? Bastarono due minuti perchè il sartore riacquistasse, completamente, l'uso della destra paralizzata.

Che gioia, che delirio di gioia in quelle tre persone che si adoravano!

— Finalmente potrò tornare al mio lavoro! — balbettava mastr' Antonio — stringendosi al seno la moglie e il figlio.

— Sì, babbo, lavoreremo e torneremo felici come prima.

— Eh! ce ne vorrà del tempo!... — mormorò divenendo triste per un momento. — Occorre riacquistare gli arnesi....

— Li acquisteremo e.... —

Non potè finire.

Dalla valigia scattò fuori e si posò poi, lieve sulla tavola, una bella macchina da cucire, poi un rotolo di seta che non finiva mai, i primi dieci metri della quale erano precisi a quella delle maniche della blusa di Rosichino; e poi pezze di panno, aghi, rocchetti, forbici, ferri da stirare, banchi, sedie.... tutto ciò, insomma che può servire a un sarto di lusso. E tutta quella roba riempì la stanza così, che non c'era più posto da muoversi.

Mastr' Antonio, la moglie, Rosichino, con tanto d'occhi spalancati, fissavano quegli oggetti che scaturivano fuori dalla valigia, come un mazzo di fiori di carta dal cappello a cilindro d' un prestigiatore, e ogni volta che ne compariva uno, era un grido di allegria.

Finalmente, per ultimo, scaturì fuori un fogliolino: il sartore lo prese, lo svolse, e lèsse ad alta voce.

« Mastr' Antonio, credo che tu ne abbia abbastanza per riaprire bottega.... In quanto ai soldi per l'affitto, non ti dare pensiero.... è stato già pagato da me.

Il tuo aff. MAGO ».

— Toh, caro! — pronunciò il sartore, scoccando un bacio verso la finestra da cui il Mago era scomparso. — Te lo meriti.

. . . .

Una settimana dopo nel « *Gran magazzino di abiti fatti e da farsi* » di cui Mastr' Antonio era il proprietario, i clienti accorrevano a bizzeffe, fin dai paesi vicini. Sfido io! Non solo vi trovavano buona la merce, ma anche a buon mercato!

La Fata delle rondini

Come a un segnale dato, una bella mattina, in sul finire dell' estate, tutte quante le rondini, coi loro nati, ormai forti al volo, lasciarono i nidi ospitali, e in colonne serrate si diressero verso altri lontani paesi in cerca di un clima più dolce.

Ma fra tanti di quei graziosi volatili, così utili all' uomo, poichè distruggono i molesti insetti alati di cui le rondini si nutrono, uno, dopo breve andare e faticoso per l' aere puro, cadde giù, dall' alto, ad ali spiegate, per attutire la violenza della caduta.

Il povero animaluccio s' era da poco rimesso da una dolorosa frattura dell' ala destra, della quale frattura era responsabile un contadinello, che per giuoco, gli aveva scagliato contro, con la balestra, una ghiaia poco più grossa di un pisello.

A stento aveva potuto rientrare nel proprio nido, ove sarebbe morto di fame se altre rondini pietose non gli avessero procacciato, giornalmente, un po' di cibo.

Venuta l' epoca dell' emigrazione, e per quanto, ripetiamo, da poco tempo guarita, la rondinella aveva voluto seguire le sue compagne; ma le forze mancandole, ad un tratto, con uno stridìo penoso aveva dovuto rinunciarvi.

Ella cadde, dunque, come un batuffolo di bambagia, sopra un mucchio d' erba molle, poco discosto da alcuni ragazzi che giuocavan fra loro, i quali, non appena la videro, corsero per agguantarla.

Un d' essi, il più grandicello, se ne impossessò, contendendola, a spinte e a calci, a coloro che avrebbero voluto rapirgliela; e intanto, l'infelice rondine si sentiva mancare il respiro sotto la stretta della sua mano.

— È mia! l' ho presa io! — gridava il bambino.

— Bella forza! — rispondevagli un altro. — Ma l' abbiamo veduta cadere tutti.

— Facciamo il conto a chi tocca! — strillava un terzo.

— Sì, sì... al conto, — ripeterono gli altri.

Ma quello che la teneva in pugno, non la intendeva così.

— O mia, o di nessuno! — dichiarò fermamente. — Piuttosto l' ammazzo. —

E avrebbe, forse, tradotto in atto la sua brutale risoluzione, se di lì non fosse passato il figlio di un povero boscaiolo, il quale, avvicinatosi al gruppo dei contendenti, e saputo il perchè del loro litigio, disse:

— Vergogna, far del male a un così grazioso animaluccio! Che cosa ci guadagnerete ad ucciderlo? Datelo a me, e in cambio vi darò un soldo per uno. —

Il contratto fu subito accettato, e il figlio del boscaiolo, sborsando quattro soldi, poichè quattro erano i ragazzi, s' ebbe in cambio la povera rondinella.

Eppure quei pochi soldi dovevano servirgli per comprarsi il pane e un po' di frutta per la colazione e per il desinare!

— Basta, — pensò, tenendo la rondine delicatamente avvolta nel fazzoletto — per un giorno non si muore. —

E cantando allegramente, e carezzandole, tratto tratto, il capo, si diresse verso il bosco.

Quivi giunto, si tolse la berretta, vi mise dentro la rondine, e la collocò ai piedi di un albero; poi cominciò a raccogliere, in fasci, i rami sparsi sul suolo, troncati, il giorno prima, dal padre.

Di tanto in tanto lasciava il lavoro per correre a dare un' occhiatina alla rondine, la quale se ne stava quieta, volgendo verso di lui i piccoli occhi intelligenti, senza fare un moto che accennasse a paura, allorchè egli le si avvicinava.

Dopo tre o quattro ore di lavoro assiduo, il piccolo boscaiolo cominciò a provare gli stimoli dell' appetito; pure, neanche quando l' appetito meritava il nome di fame si lagnò di aver speso i suoi quattro soldi per liberare dalla morte quella graziosa volatrice.

— Mangerò di più questa sera! — mormorava, riprendendo l' interrotto lavoro.

Quando il babbo, col suo carretto, venne per prender e trasportare a casa i fasci di legna messi insieme dal figlio, lo trovò un po' palliduccio e che sbadigliava, poverino, in modo da slogarsi le mascelle.

— Che cos'hai? — gli domandò premuroso. — Hai sonno, che sbadigli così?

— Altro che sonno! — gli rispose. — È la fame!

— La fame?! È impossibile.

— Sentilo!... Impossibile?! È da stamani all'alba che non assaggio grazia di Dio.

— E i quattro soldi che ti ho dato?...

— Li ho spesi per comprare questa rondine che certi bambini si contrastavano, e stavano per uccidere. — E nel dir così, raccolse la berretta e gli mostrò, entro di essa, la rondine addormentata.

— Guarda un po' — gli disse il padre — se è da ragazzi di giudizio starsene tutta una giornata senza mangiare....

— Dovevo permettere che si facesse del male a questa bestiolina? — lo interruppe.

— Io non dico... — pronunciò commosso. — Basta; andiamo a casa. Quest'oggi, che ho guadagnato un po' più del solito, ho fatto preparare dalla mamma un minestrone alla genovese da leccarsi i baffi.

— Io non ho ancora i baffi, ma ti giuro, babbo, che leccherò, con rispetto parlando, il piatto... quando l'avrò vuotato. —

E poichè l'idea di gustare il promesso minestrone lo solleticava assai, si fece in quattro per aiutare il babbo a caricare il carretto; poi vi salì sopra, tenendosi sulle ginocchia la preziosa berretta, e via! trascinati dal somarello che quel giorno andava più lesto del solito.

È inutile dire con che gusto sedette a tavola, e quale e quanto onore facesse, non solo al minestrone, ma ad un piatto di patate lesse, calde calde, e alle larghe fette di pane che la mamma, con gli occhi illuminati da una fiamma di tenerezza, gli porgeva.

Accanto a lui, sulla tavola, in una cestina da ricotta, piena di soffice paglia, era la rondinella alla quale porgeva delle

molliche di pane inzuppate nell'acqua, ch'essa buttava giù ch'era un piacere a vederla.

— Che cosa ne farai di codesta bestiola? — gli domandò la madre.

— Non lo so: procurerò di tenerla a casa nostra; ma se un giorno, poverina, riacquistate le forze, vorrà andarsene... con dispiacere, non lo nego, la lascerò andare. Non voglio mica vederla morire!... —

Ma i giorni passavano, e la rondine, sebbene del tutto rimessa in salute, non accennava menomamente a voler fuggire lontano dal suo salvatore. Al contrario, lo seguiva nel bosco, e bastava si posasse sopra il ramo di un albero perchè questo, *trac!* si spezzasse e cadesse, sì da rendere meno faticoso, al padre di lui il lavoro cui da anni attendeva, e dal quale traeva i mezzi di sussistenza.

Pareva che dal giorno in cui la rondine era entrata in quella casa, gli affari del boscaiolo andassero sempre di bene in meglio.

I compratori accettavano le sue legna da ardere, trovandole più stagionate di quelle degli altri, tanto che, per le grandi richieste, aveva dovuto valersi dell'opera di tre boscaioli suoi amici che pagava, puntualmente, a giornata. E siccome non aveva più bisogno dell'aiuto del figlio, e questi dimostrava di possedere ingegno pronto e vivace, lo mandava alla scuola ove faceva rapidi e reali progressi.

Passarono così due anni, in capo ai quali, Giulietto, il figlio del boscaiolo, desideroso di acquistare nuove cognizioni, chiese al padre di poter recarsi nella città vicina per seguitare a studiare.

— Come! — gli domandò — vorresti lasciar me, la tua mamma?...

— Per il vostro e il mio bene, — gli rispose — poichè io mi sono prefisso, con lo studio assiduo e col lavoro, di darvi, un giorno, l'agiatezza alla quale avete diritto, dopo tanti anni di aspre fatiche. —

Or mentre parlava così al babbo, gli occhi di entrambi si fermarono sulla cestina da ricotta che serviva di nido alla

rondine; e rimasero stupiti nell'osservare che da quella cestina emanava una luce chiara come un bel raggio di luna.

Ed accrebbe a mille doppi il loro stupore, allorchè la rondinella, sporgendo il capino fuori del nido, pronunciò, con voce armoniosa come il canto del violino:

— Giulietto ha ragione: studî, lavori, chè un grande avvenire gli è preparato.

— La rondine ha parlato! — esclamò quel bravo boscaiolo che non sapeva più in che mondo si fosse.

— Eh!... l'ho sentita! — gli rispose il fanciullo, ridendo. — E mi pare, anche, che abbia approvato il mio disegno.

— Non solo l'approvo, — riprese la miracolosa rondinella — ma ti aiuterò affinchè tu tragga da esso il maggior profitto possibile.

— Ma chi sei, tu, cui il Signore ha concesso l'uso della favella? — interrogò Giulietto.

— Ti piacerebbe di saperlo?

— E come!...

— Voglio appagare il tuo desiderio. —

Detto ciò la rondine uscì dal suo nido, il quale seguitava a risplendere di chiarissima luce, e andò a posarsi sulla spalla del fanciullo.

— Strappami, — gli disse poi — una penna dalla coda.

— Ti farò soffrire...

— No, no; fa' quanto ti ho detto.

— Ma...

— E ubbidisci, zuccone! — gli gridò il padre.

Giulietto, delicatamente, col pollice e l'indice della destra scelse e trasse a sè una delle penne che formavano la coda, e, senza sforzo, quella gli restò fra le dita.

Immediatamente la rondine si dileguò, e nello stesso tempo, il buon boscaiolo e il figlio suo videro apparire, in mezzo alla stanza, una donna, ma che dico! uno splendore di donna il cui volto era leggermente pallido, con occhi neri, risplendenti, i capelli pure essi neri, che disciolti, come un superbo manto, le cadevano sino ai piedi.

Ella indossava un abito fatto di veli e di trine, tutto

nero, tranne che sul petto su cui spiccava un ricco merletto bianco.

Tutta bella e sorridente, fissava i suoi amici che la contemplavano estatici, ed era, nel suo sorriso, un' espressione d'infinita bontà.

— Chi sei tu? — le domandò, palpitante, Giulietto.

— La Fata delle rondini, — gli rispose — la quale ti è grata per tutte le premure che le hai usato, e di cui vuole premiarti. Come tutte le fate io sono immortale, ed ho per missione di girare il mondo per beneficare chi ubbidisce ai voleri divini che si riassumono in questi due precetti: « Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te, e non fare agli altri quel che a te dispiacerebbe che venisse fatto. » Ora ascoltatemi entrambi, — seguitò: — Tu, buon padre, lascia che tuo figlio vada a compiere i suoi studi nella città vicina, com'egli desidera; e tu, Giulietto, conserva la piuma che mi hai tolto dalla coda: essa ti sarà di grande aiuto in ogni evenienza. Ed ora... addio.

— Ci lasci? — esclamò Giulietto con le lacrime in pelle in pelle.

— È necessario... vado in cerca di altri cuori generosi a cui rendere servizio.

— È giusto! — mormorò il ragazzo.

— Addio, dunque: pensa qualche volta a me!

— Se ci penserò?! Sempre! —

La Fata si trasformò di nuovo in rondine; spiccò il volo; entrò un istante nel suo nido, nè trasse fuori, col becco, una borsetta e la lasciò cadere sui piedi del boscaiolo che cacciò un grido, poichè quella borsa, dura come un sasso, gli aveva schiacciato un callo; e ciò fatto, ratta come il baleno, fuggì via dalla finestra spalancata.

— Mi ha mezzo storpiato! — brontolò il boscaiolo, raccogliendo la borsa. — Queste non sono azioni da rondini per bene! —

Ma cangiò d'avviso, e cominciò una lunga corona di benedizioni all' indirizzo della buona Fata, allorchè, sciogliendo

il cordone della borsa, trovò questa piena zeppa di monete d'oro.

Tutto giulivo, alla moglie che rientrava dall'aver fatto la spesa, correndole incontro, le disse:

— Allegra, vecchia mia! Siamo ricchi! — e le mostrò il cospicuo dono.

Nel vedere tanto oro, la poveretta si lasciò cadere, dalla grande sorpresa, il fagotto della spesa di mano, il quale, battendo per terra, lasciò sfuggire un suono di uova che si schiaccino.

— Corpo di bacco, attenta alle uova! — le gridò il boscaiolo.

— Eh! non c'è da disperarsi... Ormai la frittata è fatta. Del resto abbiamo ora da comprarne un vagone! — gli rispose.

Dopo breve discussione fra moglie e marito, Giulietto ottenne di potersi dedicare allo studio, come ne aveva mostrato il vivo desiderio, e partì, non senza soffrir molto nel separarsi dai suoi, per la città vicina, portando seco il prezioso talismano donatogli dalla Fata delle rondini, cioè la piuma staccatale dalla coda.

Quando una lezione gli riusciva difficile, egli la studiava e ristudiava, poi, passando sul libro la piuma fatata fino a quando non se ne fosse reso ragione; sì che, dopo pochi anni, divenne un bravissimo dottore, ricercato da tutti, non solo per la sua dottrina, ma per la dolcezza, la bontà dell'animo.

Ed ora egli vive felice, contento, in una grande città, in un splendido palazzo, coi suoi vecchi genitori che lo adorano, e con la moglie e due bambini, suoi figli, ai quali, talvolta, narra della Fata delle rondini, e di essa ripete loro i savi ammonimenti.

La principessa Lillina e il principe Filino.

Già da una mezz'ora, l'unica figlia del re Fortebraggio si divertiva a far girare il cerchio, nel lungo viale che, dalla porta del Palazzo conduceva verso una vasca spaziosa nella quale nuotavano tanti e tanti pesciolini rossi, gialli, bruni con riflessi metallici, quando una grossa farfalla, che aveva le ali come smaltate di rubini e di zaffiri, tanto erano lucenti, le si posò sulla spalla.

La figlia del re smise subito di far girare il cerchio, che abbandonato a sè stesso, dopo altri due o tre giri a zig-zag, cadde sul verde margine di un'aiuola, e fece l'atto di acchiappare la farfalla.

Ma si trattenne dal farlo allorchè si vide comparir davanti un giovinetto, assai ben vestito; bello, anche, ma con certi occhi grandi, scintillanti, di fuoco, da far paura, il quale le disse, timido in apparenza:

— Graziosa regina, non toccare quella farfalla: essa mi appartiene.

— Le farfalle, — gli rispose con molto giudizio la reginetta — non hanno padroni.

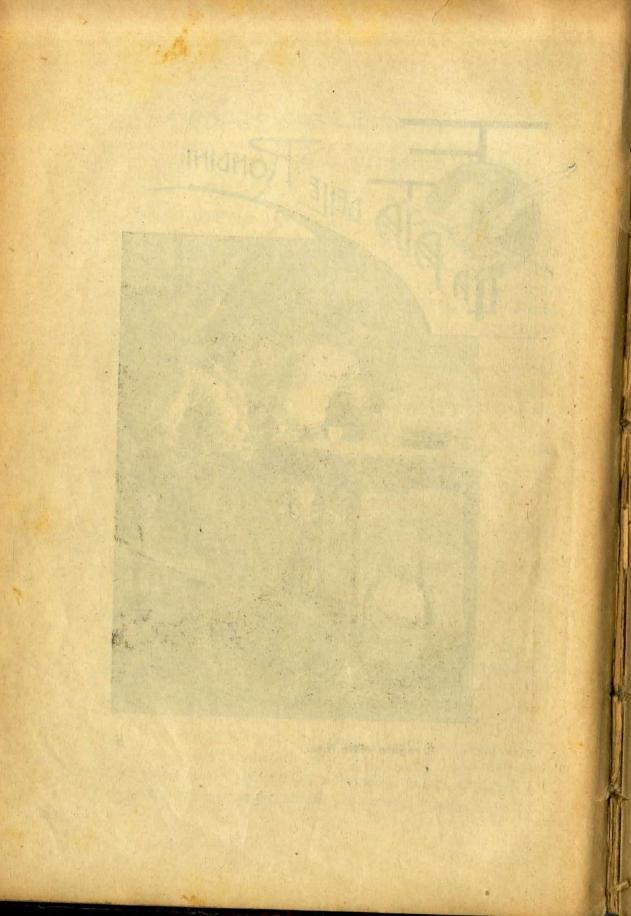
— T'inganni, — ribattè il ragazzo. — Appartengono a chi sa impadronirsene.

— In tal caso, questa, ora, è mia, giacchè è venuta da sè a posarsi sulla mia spalla e, come vedi, non accenna ad andarsene.

— Bene, bene! Non voglio stare a discutere: se me la dài ti regalo tante belle cosine.

— Non so che farmene: ho tanti balocchi in casa!

— Lo so; ma scommetto che non hai la bambola che parla, canta, ride e risponde alle domande che le rivolgiamo, come potrebbe fare una bambina di carne ed ossa.

LA FATA DELLE RONDINI

— Ed esistono realmente delle bambole così prodigiose? — chiese la reginetta, oltre ogni dire meravigliata.

— Eccone qua una. — Si mise la mano in tasca e trasse fuori una bambolina che diventò una bambolona, allorchè, dopo aver pronunciato qualche parola di cui la reginetta non capì il senso, se l'avvicinò alle labbra e le alitò in volto.

— Oh, com'è bella! — esclamò la figlia del re con tanto d'occhi.

— Ti piaccio? — le domandò la bambola.

— Tanto.

— Ed io te la dono, — disse il ragazzo — in cambio della farfalla. —

La reginetta, vinta dal desiderio di possedere quella bambola, stava per accettare la proposta, quando, facendo l'atto di prender la farfalla, la quale non s'era allontanata d'un centimetro dalla spalla di lei, la vide scotere rapida le alucce, come se tremasse, e disperatamente agitare il capo da destra a manca, nello stesso modo che noi usiamo per accennare di no.

La reginetta n'ebbe compassione, e risoluta disse al ragazzo:

— Tienti pure la bambola... Io non ti cederò mai questa povera farfalla che si è messa sotto la mia protezione.

— Ah! sì?!.. Non vuoi darmela! — gridò l'altro con voce terribile. — Ebbene, te ne pentirai! —

Appena pronunciate queste parole il ragazzo si trasformò in un brutto pipistrello, con gran spavento della reginetta, e sparì, mentre la bambola, caduta per terra, si tramutava in rospo.

Contemporaneamente la farfalla spiccava il volo di sulla spalla della reginetta; le fece due o tre giri intorno, poi, si posò in terra, a due passi da lei e in meno che non si dica, eccola diventare uno splendore di donna, e così riccamente vestita che nemmeno la regina, nelle grandi solennità, indossava abiti più belli.

La reginetta si stropicciò gli occhi con le mani, poichè le sembrava di sognare, ma la bella giovine le disse:

— No, Lillina, non è un sogno; tutto ciò che è avvenuto, è realtà, ed io ti ringrazio dell'immenso servizio che mi hai reso.

— Ma chi sei, tu? — le domandò la reginetta.

— La fata Ginestra...

— E il ragazzo che voleva che gli dessi la farfalla?

— Un mago che si chiama Bruttoassai.

— O perchè ti voleva prendere?

— Per sposarmi.

— Raccontami un po' la tua storia.

— Volentieri. —

E la fata Ginestra, incominciò:

— Avrai sentito dire le mille e le mille volte che le fate e i maghi sono immortali, che le fate sono sempre buone, amano i bambini, e procurano, coi loro savi ammonimenti, di renderli sempre migliori; i maghi, invece, non hanno tutti le stesse virtù delle fate; ve ne sono, sì, degli eccellenti, ma altri, invece, si son dati al male e cercano di trascinare dalla loro gl'incauti bambini che non fanno calcolo dei nostri consigli.

— Che stolidi bambini! — esclamò la reginetta.

— Ora, — seguitò la Fata — fra noi e i maghi malefici, c'è sempre lotta; stiamo sempre in una per contenderci il primato su questa terra, e talvolta avviene che una fata, per aver dimenticato qualche salutare precauzione, vada in potere di un mago il quale non può ucciderla per la ragione che t'ho detto prima, ma farle del male, sì.

— E tu hai dimenticato qualche precauzione? — le chiese la reginetta.

— Precisamente!

— In che modo?

— Stammi a sentire e lo saprai. Le fate che si rispettano, pure avendo il potere di trasformarsi come vogliono, devono farlo soltanto per uno scopo, cioè quello di rendersi utili ai mortali: orbene, in un momento d'ozio, e vedi da questo come l'ozio sia dannoso, pronunciata la formula indispensabile per assumere altri aspetti, mi cangiai in farfalla.

Il mago Bruttoassai, che mi spiava continuamente, dal giorno in cui gli avevo rifiutato la mano di sposa, trasformatosi, alla sua volta, in pipistrello, volle prendermi e vi sarebbe riuscito se non mi fossi imbattuta in te.

— E non potevi riprendere il tuo aspetto vero?

— No, perchè il mago, approfittandosi del mio errore, con una malìa mi aveva tolto la memoria, sì che non ricordavo più le parole che dovevo ripetere per tornare quella di prima.

— E non poteva acchiapparti quando stavi sulla mia spalla?

— Impossibile, perchè tu mi proteggevi, e la Bontà, altra buona fata mia amica, mercè tua mi proteggeva.

— Sicchè s' io ti avessi data nelle mani del mago?...

— Sarei rimasta sua schiava e avrei dovuto sposarlo per forza.

— Ma la bambola parlante ch' ei voleva regalarmi?...

— Hai visto che cos' era? un brutto rospo. I regali che si accettano, qualunque sia il loro valore, in cambio d' una cattiva azione, finiscono, poi, col danneggiare chi li riceve.

— Ed ora... che cosa farai, bella Fata?

— Torno nel mio regno. Addio, Lillina; ti ringrazio di nuovo, con tutto il cuore, e se un giorno tu dovessi aver bisogno di me, chiamami pure.

— E tu mi sentirai dal tuo regno?

— Ovunque io mi sia risponderò alla tua chiamata, basta che tu ripeta questa strofetta:

« Ginestrina, Ginestrina!
Corri corri da Lillina:
Uno, due, due e mezzo e tre!
Vieni, cara, vien da me ».

— E tu verrai subito?

— Immediatamente. Ti ricorderai della strofetta?

— Eh! la so già a memoria.

— Brava. Dammi un bel bacio, e addio. —

La Fata baciò la reginetta, e sparì.

Lillina restò triste triste, poichè già aveva preso a voler bene a quella bella Fata; ma poi, con la volubilità particolare dei bambini, veduto il cerchio per terra, lo raccolse e cominciò di nuovo a farlo girare.

Non l'avesse mai fatto! Il mago Bruttoassai, che s'era nascosto a pochi passi da lei mentre s'intratteneva con la fata Ginestra, tutto fremente d'ira fece un incantesimo per cui il cerchio diventò una corda lunga lunga, una estremità della quale era legata a un braccio della statua sorgente nel centro della vasca, l'altra aveva preso a mezza vita la reginetta e la tirava, e tirava, nonostante gli urli della poverina, finchè non la vide piombare, come un masso, nell'acqua profonda della vasca.

La reginetta si credette morta; invece, lasciata libera dalla corda, si vide tramutata in un pesciolino che cominciò a guizzare nell'acqua, inseguito dagli altri pesci che volevano fare la conoscenza coll'ultimo ch'era venuto, improvvisamente, a spaventarli col suo tuffo.

Il mago Bruttoassai, si fece, allora, sull'orlo della vasca, e così parlò alla reginetta che seguitava a scappare davanti agli altri pesci:

— Ah! ti sei messa a proteggere una fata contro di me?!... Ebbene, chiamala in tuo soccorso, se ti riesce! Ora, fin che campi, resterai pesce, anzi farò di tutto perchè tu finisca in padella. —

Ciò detto se n'andò, lasciando la povera reginetta non vi so dire come e quanto addolorata.

Non poteva piangere, perchè i pesci non piangono; non poteva parlare perchè i pesci sono muti, per ciò non era in grado di dar libero corso al suo affanno con le lacrime, nè chiamare in suo aiuto la fata Ginestra.

Stanca di guizzare a destra e a manca, in su e in giù per liberarsi dai suoi inseguitori, si rifugiò sotto uno scoglio e ivi stette lunghe ore, sino a che la fame la costrinse ad uscirne per andare in cerca di cibo.

Era l'ora in cui il custode del giardino veniva a sbriciolare e a lasciar cadere dentro la vasca delle molliche di pane

e di biscotto di cui i pesci si nutrivano, e la reginetta, insieme agli altri salì a galla per mangiarne la sua parte, ma invano, chè tutti i pesci, a zuccate nella pancia, nella coda, nei fianchi, glielo impedivano.

Una reginetta avvezza ad essere servita di tutto punto, trattata in quel modo!... È vero che i pesci non potevano sospettarlo nemmeno, ma lei che si ricordava d'essere la figlia di un re ne soffriva assai.

Tutta sconsolata e con un appetito che rasentava la fame, si rituffò e andò a nascondersi di nuovo sotto lo scoglio: quasi subito fu raggiunta da un pesciolino rosso, con la coda e le pinne che parevano d'argento, il quale tenendo in bocca un grosso pezzo di biscotto, le si accostò e quasi glielo avvicinò alla bocca.

La reginetta, che temeva di illudersi sul significato di quella mossa, se ne stette immobile a guardarlo, ma poi, risoluta a tentar la sorte, timidamente cominciò a sbocconcellarlo, e a bocconcini se lo mangiò.

— Grazie! — avrebbe voluto dirgli. — Ma priva com'era della parola, si contentò di dargli una leggera zuccatina nella pancia, usando i pesci manifestare così il bene che vogliono ai propri simili.

Da quel momento il pesciolino rosso con la coda e le pinne d'argento e la reginetta, diventarono amici: il primo, anzi, come buono e leale amico, la difendeva contro gli altri pesci, e riusciva a provvederle, in abbondanza, il cibo cotidiano.

Intanto il padre della reginetta e la regina madre si abbandonavano in braccio alla più fiera disperazione, non sapendo qual sorte fosse toccata alla loro unica figlia. Non facevano altro che piangere dalla mattina alla sera; ed avrebbero rinunciato al regno, alle ricchezze, pur di ritrovarla, tanto è forte l'amore dei genitori, qualunque sia la loro condizione sociale, per i figli.

Furono chiamati i maghi più in fama, gl'indovini più esperti.... nulla!.... Nessuno seppe dire che fine avesse fatto la loro creatura. La quale sarebbe rimasta pesce per tutta

la vita, senza il provvidenziale aiuto del pesciolino rosso con la coda e le pinne d'argento.

Una mattina, in fatti, mentre la reginetta guizzava sulla superficie dell'acqua, fianco a fianco col suo amico, un vecchio si fece sull'orlo della vasca, e agitando una bacchettina di ferro da cui uscivano delle nuvolette emananti uno strano profumo, cantò:

Pesce pescino,
che celi il principino
dammi il codino,
che ti tiri su.

Tutti i pesci seguitarono a guizzare come se niente fosse, mentre, al contrario, quello che s'era affezionato alla reginetta, si fermò di botto e fece per sollevare la coda fuori dell'acqua; poi, senz'altro, con la propria, afferrò la bocca della reginetta, e nonostante questa si divincolasse per sottrarsi a quella stretta che la faceva soffrire, la sollevò fuori dell'acqua, in modo che il vecchio potè, presala per la coda, posarla in terra.

— Toh! — sentì dirsi dal vecchio, — ha cambiato di colore! Che non sia il principino? Voglio accertarmene, prima di dargli il suo aspetto naturale. —

E toccandole il capo con la sua bacchetta di ferro, pronunciò:

Pesciolino, chi sei tu?
Parla svelto, dillo su!

E la reginetta, riprendendo l'uso della parola, rispose:

— Sono una infelice principessa tramutata in pesce dal mago Bruttoassai!

— Tu menti! — gridò il vecchio, indignato. — Tu devi essere lo stregone che ha trasformato il principe Filino in un pesce. Torna nell'acqua, maledetto, e restaci per sempre! —

E fece l' atto di riacchiappare la reginetta per la coda e gettarla di nuovo dentro la vasca.

Ma la reginetta, malgrado la paura, riuscì a pronunciare:

Ginestrina, Ginestrina
corri, corri da Lillina.
Uno, due, due e mezzo e tre......
Vieni, cara, vien da me!

Finito appena di dire — vieni da me! — ecco comparire la Fata, la quale, soltanto col toccarle la coda, la fe' tornare ad essere la reginetta, ma più bella, più grande di prima.

— O come va questa faccenda? — le domandò il vecchio.

— È presto detto, — gli rispose la reginetta. La quale tanto a lui quanto alla Fata narrò la malìa fattale dal mago Bruttoassai, e come avesse passato il suo tempo dentro quella vasca.

— Oh, poverina! — mormorò la Fata abbracciandola. — Se avessi saputo!....

— Ma il mio principino!... — esclamò il vecchio.

Nel dir così guardò dentro la vasca, e scorse un pesciolino, quello stesso che aveva dimostrato tanta simpatia alla reginetta, quand'era pesce anche lei, il quale dimenava disperatamente la coda fuori dell'acqua.

— Eccolo lì!.... Lo riconosco!.... È lui! — gli rispose la reginetta.

— Il vecchio lo prese, lo posò in terra, lo toccò con la sua bacchetta e quello si trasformò, a vista d'occhio, in un bel giovane, vestito di rosso, con l'elmo, la spada, i bracciali d'argento.

Anche lui, poverino, raccontò alla reginetta e alla Fata, ch'era stato cangiato in pesce da uno stregone, perchè non aveva voluto dar retta a certi suoi cattivi suggerimenti.

— Principessa, — pronunciò, finito il suo racconto, e dopo aver ringraziato il vecchio, ch'era un buon mago, e per cinque anni di seguito aveva studiato il modo di rintracciarlo — principessa, poichè siamo stati uniti per tanto tempo, d'amore e d'accordo, nelle acque della vasca, vuoi stare unita a me anche ora che siamo tornati quelli di prima?

— Volentieri, se il re mio padre vi consentirà.

— Andiamo subito a trovarlo e glielo domanderemo. —

Accompagnati dalla Fata e dal vecchio, penetrarono nel palazzo reale, in una sala del quale trovarono il re che piangeva dirottamente insieme alla regina, cadendo, in quel giorno il sesto anniversario della scomparsa di sua figlia.

Chi può descrivere la gioia del re, della regina nel vedersi ricomparire davanti la figlia adorata che ormai consideravano perduta per sempre?

Come s'era fatta grande e bella!....

Calmata la commozione da cui tutti si eran sentiti dominare, la Fata Ginestra prese la parola per dire:

— Ora potete vivere tranquilli, giacchè il mago Bruttoassai è stato vinto, nè è più capace di nuocere alle persone. Ecco qui il principe Filino che vorrebbe sposare la reginetta Lillina....

— Oh! io acconsento molto volentieri! — rispose il re che aveva saputo la protezione di cui egli aveva fatto segno la reginetta, allorchè ambedue si trovavano nel liquido elemento. — Ma il re suo padre, sarà ugualmente contento?

— Vado a domandarglielo io, — rispose il vecchio.

Il re, la regina, la reginetta, il principe e la Fata lo videro sparire, e due minuti dopo ritornare con una lettera che consegnò al principino.

— La scrittura di mio padre! — esclamò questi commosso, baciando la lettera.

Poi ad alta voce lèsse:

« Felicissimo di saperti salvo dalle malìe dello Stregone,
« che è morto d'una indigestione di bile, acconsento al tuo
« matrimonio con la reginetta Lillina.

Il re Saleinzucca ».

Quella lettura fe' molto piacere a tutti, specialmente a Lillina che voleva già tanto bene al suo principino.

Le nozze, e che nozze!.... si fecero con gran pompa, con grandi feste alle quali prese parte tutto il popolo; ed ora i due sposi vivono felici e contenti sotto la protezione della fata Ginestra e del vecchio mago.

La scarpetta di raso

Per combinazione il giorno, in cui venne al mondo Briciolino, la fata Ondina, curiosa come tutte le fate, sotto l'aspetto di un tenue raggio di sole, s' era introdotta, per la finestra semichiusa, nella camera in cui il piccino cominciava a vagire.

Nel vederlo così bello, perchè era di già un amore di fantolino, tutto roseo fra i ruvidi e pur candidi panni che l' avvolgevano, le nacque il desiderio di fargli un dono, e non sapendo, lì per lì, che cosa regalargli, si limitò a carezzargli la fronte; ed ecco spuntargli sul capo, una infinità di ricciolini biondi: poi lo accarezzò tutto, e i suoi occhi, le sue labbruzze, e le guance, e la pelle del suo corpo acquistarono come una luminosità ch' era tutto un incanto. Finalmente si posò sopra un paio di calzine di lana, fattegli dalla mamma, e queste si cangiarono in due scarpette di raso celeste ricamate in oro.

In quel mentre, dalla stessa finestra, penetrava, spalancandola con violenza, un soffio di vento che fece rabbrividire il piccino nella culla entro la quale riposava.

In quel soffio di vento si celava una stregaccia infame, la Cattiveria, la quale riconosciuta, nel raggio di sole, la buona Fata, piena di dispetto prese a soffiare con maggior violenza, intorno alla culla, sì che il povero piccino avrebbe sofferto assai se la Fata non lo avesse ricoperto col suo caldo raggio.

Ma per quanto si fosse affrettata a difenderlo dagli attacchi della Strega, non fu a tempo a impedire che un po' del suo soffio gelido, dalla bocca semiaperta, gli giungesse a toccare il cuore.

— Infame! — le disse la Fata che subito se ne accorse da una smorfia che contrasse il volto del bambino. — Perchè vuoi tormentare questa innocente creatura?

— E tu, — le rispose di rimando — perchè hai voluto fargli dei doni, prima di sapere se un giorno se li meriterà?

— Se tu non esistessi, — ribattè la Fata — i bambini crescerebbero tutti buoni, affettuosi....

— Bello sforzo! Il vero merito consiste nel sapere, mio malgrado, diventare come tu dici!

— Ebbene, io ti sfido. Io voglio fare, di questo piccolo essere appena nato, il modello dei figli e, col tempo, il modello degli uomini.

— Ed io, al contrario, un fiore di canaglia.

— Che cosa si scommette?

— Il cuore di due monelli che sono riuscita a indurire.

— E dove si trovano essi?

— In questa stessa città, e hanno nome Geppe e Piero.

— Accetto la scommessa.

— Quand'è così... me ne vado.

— Ed io pure. —

E la Strega scappò via dalla finestra seguita, poco dopo, dalla Fata, la quale, prima, sfiorò di nuovo, col suo raggio, il volto e il seno del fantolino.

Il dialogo che abbiamo riferito venne mormorato tanto a bassa voce che la mamma di Briciolino, e il babbo, i quali pure stavano in contemplazione, curvi, davanti alla culla, non udirono nulla.

Rimasero soltanto stupiti nel vedere le due scarpette di raso celeste, là dove sapevano che vi dovevano essere le calzine di lana.

— Le hai comprate tu? — domandò la moglie al marito.

— Io! Con quali? Ti pare che sia in condizioni tali da poter spendere in simili gingilli? Chi sa quanto costano!

— E allora?

— Mah! Io non ti so dare nessuna spiegazione. Ci sono?... ebbene teniamole; gliele metteremo quando avrà una diecina di mesi, chè ora sono troppo grandi per lui, e poi le sciuperebbe in un momento. —

E le scarpette furono serbate dentro il cassettone.

Briciolino cresceva, cresceva a vista d'occhio e si faceva,

si può dire, ogni giorno più bello, tanto che chiunque lo vedeva non si saziava di accarezzarlo e di ripere: « Che angioletto! Che amore di bimbo! »

I suoi genitori ne andavano pazzi, per quanto non sempre avessero da lodarne la bontà.

Sfido! Se faceva le bizze, se faceva perder loro le nottate, piangendo, strillando, agitandosi come se avesse avuto il diavolo in corpo, la colpa non era sua, ma della strega che gli aveva soffiato nel core i germi della cattiveria: tanto è vero che la sua irrequietezza si manifestava di più quando il vento soffiava impetuoso; mentre diventava buono buono, sorrideva, allorchè, nel cielo, brillava il sole.

A sei anni venne mandato alla scuola, ma anche lì non mostrava d' essere un modello di pazienza.

Per quanto piccolo, attaccava briga coi compagni, disturbava la classe, si faceva riprendere di continuo dal maestro, insomma prometteva di diventare un' ira di Dio. Altri giorni, invece, faceva meravigliare tutti per la dolcezza del carattere, per il modo col quale eseguiva i compiti assegnatigli, per modo con cui sapeva ripetere a senso, senza impappinarsi, la lezione studiata a memoria.

Lo credereste? Briciolino era tutta bontà e dolcezza, allorchè s' infilava le scarpette di raso.

Queste famose scarpette, cosa strana, non deperivano mai; erano sempre tali e quali le aveva trasformate la Fata, con questa differenza, che crescevano di ampiezza col crescere del bambino, sì che gli andavano bene a sette anni, come gli erano andate bene la prima volta che le aveva calzate.

Della qual cosa i suoi facevano le meraviglie, non sapendo, poveretti, a che cosa attribuire quel miracolo.

Avevano osservato, però, quel che noi già abbiamo detto, che Briciolino, cioè, diventava buono, obbediente, studioso, allorchè le calzava.

— Certo, — osservò un giorno il marito alla moglie — qui sotto c' è qualche malìa; ma perchè fa tutt' altro che male, dobbiamo lasciargliele sempre in piedi.

— Anche la notte? — domandò la donna ridendo.

— Chi ti dice questo!

— Si consumeranno presto!...

— Si sono consumate fino ad ora? No... Dunque!... —

E da quel giorno Briciolino portò sempre le scarpe donategli dalla Fata.

Ma che tormento, a volte per lui!...

Briciolino aveva stretto amicizia, brutta amicizia, con due monelli, di lui maggiori d'età, i quali rispondevano, rispettivamente, ai nomi di Geppe e di Piero.

Erano i bambini a cui la strega Cattiveria — l'abbiamo sentito dire da lei stessa alla Fata — aveva indurito il cuore. Caparbi, svogliati, disamorati con tutti... un inferno aperto!

Geppe e Piero erano giunti, persino, a farsi mandar via dalla scuola, e poichè non potevano assoggettarsi a imparare un mestiere, bighellonavano dalla mattina alla sera per la campagna, con quanta pena dei loro genitori non è a dirsi e bene spesso maltrattati, bastonati anche, dai contadini di cui manomettevano le proprietà.

Queste due bardasse, intuendo in Briciolino, un monellaccio della loro risma, cercavano, con mille lusinghe, di tirarlo dalla loro; e quando egli non aveva in piedi le scarpette fatate vi riuscivano senza troppa fatica.

Ora avvenne che la strega Cattiveria s' accorse benissimo, come se n' erano accorti i genitori di Briciolino, che questi si comportava benissimo allorchè calzava le scarpette di raso, e imaginò subito di paralizzare i benefici effetti di esse. Per conseguire l' intento, una notte cominciò a soffiarvi sopra con forza.

Quel giorno, appunto, Geppe e Piero avevano invitato il loro amico a fare una bella passeggiata su per i monti.

Briciolino, naturalmente, sulle prime aveva rifiutato, perchè non voleva mancare alla scuola e capiva che avrebbe fatto molto male a marinarla; ma non appena la strega ebbe soffiato sulle sue scarpette e queste gli strinsero, a quel soffio, dolorosamente i piedi, cominciò a tentennare.

E gli altri allora, a ripetergli:

— Vieni con noi citrullo! Per una volta tanto non per-

derai mica la laurea di professore! Vedrai come ci divertiremo! E che spanciata di fichi!...

— Ma il babbo... la mamma?... Se lo vengono a sapere!...

— Già nessuno andrà a dirglielo... Ma se mai, tutt'al più, potranno rimproverarti. —

E intanto la Strega, seguitava a soffiare sulle scarpe.

Con un moto di rabbia, sentendosi far male, Briciolino se le levò. Immediatamente cessò di discutere coi suoi cattivi compagni. Cacciò le scarpe dentro il cartolare e così scalzo com'era restato, cominciò a correre, a saltare, gridando a perdifiato:

— Al diavolo la scuola e chi ci va! Voglio fare una mangiata tale di fichi da star bene per un bel pezzo.

— Bravo Briciolino! Questo si chiama ragionare! — esclamò Geppe, ridendo.

E tutt'e tre mossero, lieti e contenti, verso la campagna.

Non si possono descrivere le mariuolerie che commettevano con un accordo punto encomiabile.

Ora prendevano a sassate le povere lucertoline che scivolavano svelte svelte sull'erba, godendosi i benefici e tepidi raggi solari; ora correvan dietro alle farfalle variopinte, e mutilavano loro le ali, brutalmente; ora lasciavano le farfalle per inseguire i grilli, descriventi, ad ogni lancio che prendevano, una lunga parabola, ed anche ad essi facevano del male spezzando loro le zampette foggiate a sega.

E ridevano, ridevano a crepapelle nel compiere queste prodezze! Come se i poveri animalucci che martoriavano, perchè Dio non ha concesso loro la facoltà di esprimere coi suoni ciò che provano e sentono, non avessero sofferto atroci dolori per quelle crudeli mutilazioni.

A un povero asinello, rifinito dalla fame e dalla stanchezza, che se ne stava, attaccato al carretto, sulla riva di un torrente, e raggrinzava la pelle, e scoteva il capo, e dimenava la coda da destra a manca per liberarsi dalle mosche importune che gli ronzavano, a sciami d'intorno e gli pungevano la pelle, anche a quel povero asinello, la cui razza

vien citata come emblema della pazienza, Geppe e Pietro cominciarono a farne d'ogni erba fascio.

Con un lungo fuscello gli vellicavano le orecchie e le narici, con quanto gusto per la povera bestia non è a dirsi. La quale dimenava il capo con violenza, scoteva i lunghi orecchi, cercava di afferrare, con le carnose labbra, quel maledetto fuscello più tormentoso assai delle stesse mosche.

Ma ci mancò un ette che Piero non pagasse il fio della sua cattiveria, poichè l'asinello, presso al quale s'era di troppo avvicinato per tirargli la coda, gli sferrò una coppia di calci che se fossero arrivati al loro destino l'avrebbero mandato nel mondo di là.

— Brutta bestiaccia! — gridò il fanciullo saltando da parte. E per vendicarsi si curvò a raccogliere una pietra per gettargliela addosso.

Ma in quella, correndo, e facendo schioccar la frusta, giungeva il padrone dell'asinello, sì che quei ragazzacci, vista la mala parata, con uno: « scappa! scappa! » valorosamente se la dettero a gambe.

Dopo avere scorazzato un paio d'ore buone fra i campi, senza alcùn riguardo per i lavori eseguiti dai coloni, s'inerpicarono su una montagna, correndo il rischio, con la spensieratezza dei bambini di poco giudizio, di precipitar giù di roccia in roccia, ferirsi, quindi, gravemente e forse di uccidersi.

A Briciolino, non avvezzo a camminare scalzo, già da un bel po' dolevano i piedi, ma non si sapeva decidere a calzare di nuovo le scarpette di raso, anche perchè temeva di sciuparle, e di dar, per ciò, agio ai suoi genitori di accorgersi della sua birbonata.

Di tanto in tanto si fermava assalito da una specie di sgomento: sentiva, dentro di sè, qualche cosa che gli dava noia, che lo faceva soffrire. Rifletteva, suo malgrado, che avendo marinato la scuola s'era reso colpevole verso se stesso e, sopratutto, verso i genitori che tanto lo amavano e che da qualche tempo dimostravano la più grande fiducia nel suo senno.

— Su, cammina! Che cos'hai? — gli domandavano i compagni, vedendolo arrestarsi pensieroso, mesto in volto. — An-

SALTARELLO
E
IL SUO
CANE

cora due passi e faremo la famosa scorpacciata di fichi! Ecco lì l'albero, — soggiungeva Piero.

— Eh! lo vedo! Non sono mica orbo!

— Allora?...

— Mi nasce uno scrupolo. —

Mentre diceva così un raggio di sole più caldo degli altri, lo ravvolse tutto; contemporaneamente le scarpette, dentro il cartolare, cominciarono a ballare una specie di tarantella, producendo un suono simile, press' a poco, a quello del tamburo.

— Uno scrupolo!... — esclamò Geppe ridendo.

— Sicuro!

— Dillo.

— Eccolo: noi abbiamo deciso di dare l'assalto a quel fico, è vero?

— Verissimo. Ebbene? — domandò Piero.

— Ma possiamo farlo senza rimorso?

— Sarebbe a dire?... — esclamò.

— Quel fico, a chi appartiene?

— Toh! toh! — fece Geppe, ridendo come un matto. — È codesto il tuo famoso scrupolo?...

— Sicuro! Noi non possiamo, nè dobbiamo impadronirci della roba degli altri. Io, per conto mio, non assaggerò un fico, neanche se me lo pagassero a peso d'oro: e se voi darete retta a me...

— Signor professore!... Signor curato!...

— Signor moralista!...

— Valeva la pena di arrampicarsi fin qui per rinunciare, sul più bello, allo scopo della nostra passeggiata?

— Se non ne mangerai tu... ti prometto di fare onore io, anche alla tua parte! —

Così gli dicevano, canzonandolo, Geppe e Piero.

Ma Briciolino, sempre più riscaldato dal raggio solare — è inutile dire che in esso si celava la Fata — riprese:

— No, amici miei; no, voi non lo farete; voi converrete con me che la roba altrui va rispettata; che chi non si attiene a questa massima è un ladro; che tanto è ladro chi ruba, per esempio, un oggetto d'oro, quanto colui che invola

uno spillo. Datemi ascolto... Anch'io qualche volta, non già che abbia commesso gravi mancanze, sono stato uno sbarazzino... ma ora giuro a me stesso di seguire sempre la via del dovere e di non allontanarmene più d'una linea, nemmeno... O cosa ci ho dentro il cartolare? — s' interruppe col dire, giacchè le scarpette, dentro di esso, facevano un rumore indiavolato.

Lo aprì in un attimo: le scarpette ne uscirono in un lampo e da sè stesse gli calzarono i piedi.

Nello stesso tempo si levò un vento furioso: era la stessa Cattiveria che giungeva in fretta e in furia, tutta arrabbiata nel vedersi sfuggire la preda, e molto di più nel dover rinunciare a Geppe e a Piero del cui animo s' era impadronita.

Infatti, ella aveva scommesso con la Fata di permetterle di render buoni quei due ragazzi, se Briciolino, un giorno, fosse diventato, per davvero, un savio fanciullo.

A quel soffio gelido Geppe e Piero rabbrividirono, poi, influenzati da esso, e quindi diventati anche più cattivi del selito, prima cominciarono a trattar male Briciolino e a dirgli che erano stufi delle sue prediche, che non ammettevano suggerimenti e consigli da un soldo di cacio come lui; poi, sempre più irritati dalle proprie parole, gli si scagliarono addosso per picchiarlo.

— Alto là! — gridò, allora, la Fata alla Strega. — Tu hai perduto la scommessa.

Vattene e, come abbiamo convenuto, lascia in pace questi bambini del cui animo t'eri impadronita. — E nel dir così avvolse, col suo raggio, Geppe e Piero.

La Strega, fischiando proprio come fa il vento quando precipita la sua irruente corsa, si allontanò da quel luogo, gridando alla nemica:

— Va', me la pagherai!

— Non ti temo, — le rispose la Fata. — La società umana, di cui fosti il più terribile flagello, ha imparato e imparerà sempre più a conoscerti.

Essa tende a me, e verrà il giorno in cui a me sola ubbidirà, e tu non sarai più immortale. —

Non occorre dire che di questo dialogo nè Geppe, nè Piero, nè Briciolino udirono parola. I due primi, però, dal momento in cui erano stati carezzati dal raggio di sole, avevano cessato di minacciare, d'inveire contro Briciolino, anzi, a poco a poco gli si avvicinarono, quasi umilmente, e con le lacrime agli occhi gli stesero la mano.

— Perdonami!... — gli disse Geppe.

— Hai ragione tu! — soggiunse Piero.

— E allora, — rispose loro estremamente commosso — diamoci un bel bacio.

— Con tutto il cuore!..

— Figurati! —

E si scambiarono un bacio.

— Torniamocene a casa, — disse poi Geppe. — Voglio dir subito a mia madre di farmi ammettere nell' opificio di Mastro Antonio, il carrozziere.

— Ed io dirò alla mia che voglio fare il sarto; giusto so di averci disposizione.

— Andiamo, — rispose loro Briciolino, tutto soddisfatto.

Stavano per andarsene, quando, chinando gli occhi a terra, videro ai loro piedi tre ceste assai voluminose.

I tre bambini si guardarono in faccia l'un l'altro meravigliati.

— O di dove sono scaturite queste ceste? — domandò Geppe.

— Toh! — esclamò Piero. — Sul manico di questa c'è il mio nome.

— E di questa il mio! — ribattè Geppe che al pari dell'amico s'era curvato per osservarla.

— E nella terza il nome di tutti e tre, — aggiunse Briciolino.

Stupiti e anche un po' tremanti, alzarono il coperchio delle ceste: in quella di Geppe c'erano tutti gli arnesi, lucidi e posti in bell'ordine, del carrozziere; in quella di Piero aghi, cotone, due paia di forbici, di dimensioni diverse, rocchetti, ditali, ferri da stirare,.. insomma tutto quanto occorre a un

sarto per il suo mestiere; nella terza, oltre a una trentina di fichi primaticci, una colazione coi fiocchi.

— E per me, proprio per me solo, non c'è niente?... — mormorò Briciolino mortificato.

Ma non aveva ancora finito di dire così, che dal suo cartolare scivolarono giù dei libri magnifici, un numero sterminato di quinterni, e un astuccio contenente penna, calamaio, riga, lapis, tagliacarte... tutto d' argento cesellato.

Passata la naturale sorpresa, chi può ridire la gioia di quei ragazzi nel trovarsi possessori di sì belle cose!

Dopo avere ringraziato il misterioso donatore, fecero allegramente colazione, poi, senza più molestar nessuno, tornarono alle case loro.

La Fata, che aveva operato quel prodigio, non abbandonò più i suoi protetti, i quali, nel momento in cui parlo, sono uomini, uomini dabbene, e ricchi.

Geppe è proprietario d'una grande fabbrica di carrozze; Piero ha un negozio d'abiti fatti, sempre pieno di avventori, soddisfattissimi del suo lavoro, e Briciolino è diventato, nientemeno, un celebre professore di storia naturale.

Saltarello e il suo cane

Pioveva che Dio la mandava.

Un giovinetto, coperto di stracci, tremante, intirizzito dal freddo, se ne stava a ridosso d'un cane magro come la fame, sotto una capannuccia di quelle che sogliono costruire, in campagna, i cacciatori per difendersi dai cocenti raggi solari.

Essa, per ciò, riparava assai male dalla pioggia, col suo tetto di stoppa e paglia, il ragazzo e il cane, amici a tutta prova ed ugualmente affamati e stanchi.

Melampo, il cane, si ostinava a rosicchiare un osso sul quale non avreste trovato un'oncia di carne, nemmeno a pagarla un tesoro, mentre Saltarello, il ragazzo, sbocconcellava

un panino e una microscopica fetta di salame, che se avesse potuto dire di che razza di carne fosse composta, avrebbe, per lo meno... ragliato.

Melampo, alle prese col suo osso, gettava, tratto tratto, un' occhiata piena di desiderio su quelle leccornìe di cui si cibava Saltarello, il quale accortosene, non senza imporsi un vero sacrificio, porse la pelle del salame, insieme a un boccon di pane, al suo fedele compagno di sventura.

Melampo, con la soddisfazione di un ghiottone emerito, si gettò giù l'uno e l'altra, dimostrando, poi a Saltarello, col lambirgli la mano, tutta la sua gratitudine.

L'amicizia di questi due derelitti datava da molto tempo, da quando, cioè, sulla pubblica via, Saltarello aveva trovato il cane ferito a una gamba schiacciatagli da un cavallo sotto le cui zampe era andato a cadere.

Il ragazzo, impietosito dai suoi lamentevoli guaiti, lo aveva raccolto, curato e portato nella baracca dei saltimbanchi, poichè egli faceva parte d'una compagnia di ginnasti che andavano di fiera in fiera, a dare delle rappresentazioni.

— Proprio!... Non ci manca altro che il cane! — disse il direttore della compagnia a Saltarello. — Per quelli che guadagnamo, è proprio il caso...

— Niente paura, padrone! — così l'interruppe il ragazzo. — A mantenerlo ci penso io; poi, quando sarà guarito, l'ammaestrerò a dovere, come uno di quei cani che lavorano nei circhi equestri. —

E di fatti nessuno, all'infuori di lui, pensò mai a dar da mangiare a Melampo, il quale mercè le assidue, pazienti lezioni di Saltarello, in sei mesi di tempo giunse ad eseguire certi esercizî, che nessuno poteva vedere senza sbellicarsi dalle risa.

Però tanto la vita del cane, quanto quella del suo maestro, non erano delle più invidiabili perchè non c'era giorno che il direttore della compagnia non bastonasse, così, per pura malvagità, Saltarello, e non consegnasse, se gli giungeva a tiro, qualche solenne pedata al povero Melampo.

Questi maltrattamenti, uniti a tutte le privazioni cui erano

assoggettati, indussero Saltarello a lasciare la compagnia, ed aspettava l'occasione propizia per mandare ad effetto il suo divisamento.

Com'è facile pensare, egli non se ne sarebbe andato solo, ma avrebbe condotto seco il fedele Melampo, tanto più che anche al cane pareva fosse venuta in uggia quella vita, perchè da qualche tempo lavorava di malavoglia, e tentava di mordere il direttore ogni qual volta costui gli minacciava un calcio.

Saltarello, dunque, aspettava il momento buono per prendere il largo, e una bella sera, finito lo spettacolo, fatto un fardello dei suoi stracci, in luogo di recarsi a cena all'osteria insieme ai compagni, s'internò nel bosco, seguito da Melampo, il quale, quasi intuisse la ragione di quella passeggiata notturna, gli saltellava intorno, lambendogli le mani.

Nonostante fosse buio pesto, e mille misteriosi rumori popolassero la foresta, Saltarello se ne andava tranquillo, senz'ombra di paura.

Dopo quattro o cinque ore di cammino il piccolo ginnasta si trovò davanti alla capanna di un boscaiolo, alla cui porta, trepidamente bussò.

— Chi è? — gli domandò una voce di uomo.

— Un povero ragazzo smarrito nel bosco, — gli rispose.

— E che vuoi?

— Un po' di ricovero per questa notte.

— Eccomi. —

La porta si spalancò ed un uomo, tenendo in mano una fumosa lucerna, si fece sulla soglia.

— Sei solo? — domandò al ragazzo, ponendogli la lucerna sotto il naso per meglio osservarlo.

— Solo... col mio cane.

— Entra, ma lascia fuori la bestia.

— Ah!... no. O tutt'e due o nessuno.

— E se non volessi bestie in casa mia?...

— Melampo non è una bestia come tutte le altre. È un compagno, un amico!...

— Bene, bene... entra, chè fa un freddo da lupi. —

E si fece da parte per lasciarli passare.

— Mi dispiace, — seguitò rivolto a Saltarello — ma non ho altro di meglio da offrirti. — E gli accennò un mucchio di paglia gettata in un canto della stanza.

Saltarello lo ringraziò... ad occhi chiusi, tanto aveva sonno: si gettò sulla paglia, si chiamò vicino Melampo e si addormentò pacificamente.

Quando si destò, il sole era già alto.

Colui che gli aveva accordato ospitalità s'era recato al consueto lavoro, lasciando sulla tavola una fetta di polenta e un mezzo pane: in mezzo alla polenta era infisso uno steccolo e dallo steccolo pendeva una strisciolina di carta sulla quale era scritto:

« Questo pane e questa polenta sono per te e per la tua bestia. Addio.

Tonio il boscaiolo ».

— Che brava persona! — mormorò Saltarello. — Se un giorno diventerò ricco, voglio dimostrargli che non ha fatto del bene a un ingrato. —

Prese il pane e la polenta, il suo fardello, e seguìto da Melampo lasciò quell' ospitale capanna.

Non aveva un soldo in tasca, ma non per questo si smarriva di coraggio; anzi! Camminava svelto svelto, dirigendosi dall'altra parte del bosco, per allontanarsi vieppiù dai compagni, i quali, n'era certo, si dovevan dare un gran da fare per rintracciarlo.

Eppure, se avesse voluto, non avrebbe lasciato la baracca dei saltimbanchi senza danaro: egli sapeva il posto preciso in cui il direttore nascondeva un bel gruzzolo di monete bianche, ma Saltarello si sarebbe fatto tagliare non una, ma tutt'e due le mani anzichè toccarle.

Oh! era un ragazzo onesto, per quanto si fosse trovato a contatto di persone senza troppi scrupoli.

Saltarello, dunque, camminava allegramente, scherzando con Melampo cui gettava, di tanto in tanto, dei pezzetti di

pane o di polenta colti a volo da quella povera bestia che, dalla nascita, non aveva mai saputo che cosa volesse dire prendere un'indigestione.

Verso il mezzogiorno, stanco e sudato, il piccolo saltimbanco sedette ai piedi di una quercia annosa: il cane gli si accucciò di faccia, si divisero, da buoni amici, il pane e la polenta e dopo un'ora di riposo si rimisero in marcia.

Sull'imbrunire si trovarono fuori del bosco e di lì in un villaggio assai popolato, in mezzo alla piazza del quale Saltarello si fermò col suo cane che lo guardava come se volesse domandargli: « E ora... che cosa si fa? »

Ma l'intelligente campione della razza canina, capì subito l'intenzione del padroncino, allorchè lo vide togliersi la giubba, disfare il fagotto e stendere in terra un tappeto, tutto buchi e rammendi.

Saltarello si preparava a dare, all'aria aperta, un *grande spettacolo* col gentile concorso del famigerato Melampo.

Qualche passante, mosso dalla curiosità, si fermò davanti al ragazzo che, intanto, s'era levato anche i calzoni e le scarpe rimanendo in maglia.

— Signori, e signore, — cominciò ingrossando la voce, — reduce dai più importanti teatri del mondo, son giunto a piedi, per evitare gli scontri ferroviarî, in questo nobile paese per dare saggio della mia abilità di ginnasta, e per presentarvi il re dei cani, l'insuperabile Melampo, qui presente, premiato con medaglia di... torta all'esposizione di Canisburgo.

E rivolto a Melampo, gli gridò: — Avanti, saluta questi signori. —

Il cane si levò sulle zampe posteriori, e per due volte fece: « *Bau*! *bau*! »

— Ed ora vieni qui, dammi un abbraccio e incominciamo la rappresentazione. —

Camminando sulle zampe di dietro, Melampo si avvicinò a Saltarello, e gli posò le anteriori sulle spalle come se realmente avesse voluto stringerselo sul petto.

Dopo quell'atto di tenerezza, che fece ridere i paesani,

cresciuti di numero intorno a loro, Saltarello cominciò i suoi giuochi di agilità, in quasi tutti imitato dal cane che, al par di lui, faceva le capriole, i salti mortali, e camminava alla turca, cioè, con la testa in giù e le gambe in su.

— Signore e signori, — disse, poi, Saltarello, terminata la rappresentazione, — non per me che sono ricco sfondato, ma per il mio cane, favoritemi qualche cosellina. Accetto tutto: dal biglietto di banca di mille lire alla tenue moneta di cinque centesimi... Mano alla borsa; Melampo fa' il tuo giro. —

Mise in bocca al cane la berretta, e il cane, fermandosi davanti a tutti gli spettatori, raccolse in essa una ventina di soldi.

Non erano gran cosa, ma permettevano a Saltarello di comprarsi la cena e di avere, mediante cinque soldi, un ricovero, per quella notte, nel fienile di un contadino.

La dimane eccolo di nuovo in viaggio, e così, di giorno in giorno, si allontanava vieppiù dagli antichi camerati.

Finchè durò la buona stagione quasi mai mancò un pane e un tetto a quel coraggioso fanciullo, ma quando giunse la cattiva, allora sì che cominciarono i guai!

Quante volte era stato costretto di dormire all' aperto, con lo stomaco che gli andava via dalla fame; scoraggiato, avvilito, ma incapace di commettere una cattiva azione per sottrarsi a tanto martirio.

E noi lo ritroviamo, appunto, come abbiam detto fin dalle prime righe di questo racconto, sotto una capannuccia, sperduta in mezzo alla campagna, sempre in compagnia di Melampo.

Ora mentre finiva di rosicare l'ultimo boccone di pane, egli vide, fra le tenebre, un'ombra che si avvicinava alla capannuccia sotto alla quale egli si trovava, e poco dopo scorse, in quell'ombra, un vecchio.

Questi si fermò, a un certo punto, posò in terra una specie di sgabello, e sedette su di esso, brontolando:

« Vento, pioggia,
pioggia e vento,

via, fuggite
sul momento! »

Proprio sul momento cessò la pioggia e si calmò il vento.

— Che cosa significa ciò? — si chiese Saltarello. E stette fissando il vecchio, il quale riprese a brontolare:

« Devo aspettare ancora?
Cenato ancor non ho.
Vi manderò in malora,
Titì, Fafà, Dodò! »

Ed ecco apparvero, improvvisamente, tre folletti portando una tavola sulla quale erano preparati, su vassoi d'argento, le più appetitose vivande.

Saltarello cominciò a tremare come una foglia agitata dal vento, poichè ben s'avvide d'avere innanzi a sè, in quel vecchio, un mago o uno stregone, mentre il cane, alle cui narici giungevano i profumi delle vivande, guaiva lamentosamente.

Il vecchio, intanto, che aveva cominciato a mangiare, udì i lamenti del cane, e voltandosi dalla parte della capannuccia, domandò:

— Chi è che si lamenta?

— È il mio cane, — rispose Saltarello.

— E tu chi sei?

— Un povero ragazzo che non ha mai fatto male a nessuno.

— Vieni avanti, e non temere. —

Saltarello sbucò fuori dalla capanna e s' avvicinò tremando al vecchio.

— Che cosa facevi lì sotto? — gli domandò costui.

— Vi passavo la notte.

— Hai appetito

— Altro che!...

— Mangia. — E gli offrì, sopra un piatto d'argento, un bel piccione arrosto.

— E al mio cane? — domandò timidamente Saltarello.

— Ce n'è anche per lui. — E nel dir così gettò a Melampo un tacchino allessato, che non poteva pesar meno di tre chili.

Un tacchino! un tacchino intiero a quella povera bestia affamata, che non ne aveva mai assaggiato nemmeno le ossa! V'imaginate l'accoglienza che gli fece!

Da principio non si sapeva decidere a addentarlo; non poteva credere che tanta grazia di Dio fosse per lui... Ma poi, risoluto, con un morso gli staccò la testa che inghiottì col becco e tutto, e... non occorre che vi dica altro... Dopo un quarto d'ora, del tacchino, non esistevano più nemmeno le unghie.

Non meno affamato di Melampo, Saltarello faceva onore alle vivande che gentilmente gli porgeva il vecchio, il quale, con due parolette misteriose, aveva fatto allungare il suo sgabello, sì che il ragazzo sedeva allora a tavola accanto a lui.

Finito di mangiare un grosso pesce di cui il vecchio raccolse le lische in un piatto, Saltarello disse al suo anfitrione:

— Cosa devo fare per dimostrarti la mia riconoscenza?

— Non mi devi nulla, — gli rispose. — In questo mondo si deve far sempre del bene, quando si può.

— Se potessi esserti utile in qualche cosa, comanda pure.

— Dunque, se io ti chiedessi un favore?...

— Sarei pronto ai tuoi comandi... purchè si tratti di una cosa onesta.

— Onestissima!

— E allora parla.

— Come ti sarai accorto, io sono un mago.

— L'avevo indovinato.

— Ma anche i maghi, come gli uomini, hanno i loro dispiaceri. Io, figurati, ho un padre amorosissimo che da molti anni mi crede morto...

— E non puoi disingannarlo?

— No, perchè sono stato cangiato in vecchio da uno stregone, e mentre posso assumere tutti gli aspetti che voglio, m'è reso impossibile di riprendere il mio proprio.

— Davvero?!...

— Purtroppo!

— Poveretto!... — mormorò commosso Saltarello.

— Eh! sono bene da compiangere! Vuoi una prova della mia potenza?

— Magari!...

— Ecco lì un gatto, morto di... mancanza di fiato, — e additò, infatti, un gatto stecchito a pochi passi da loro. — Ora vedrai come faccio presto a entrare nel suo corpo. —

E pronunciò, prendendo una lisca di pesce, di sul piatto:

« Lisca, lasca,
saltami in tasca.
Lisca dura,
cangia natura ».

Immediatamente il vecchio cadde come morto e il gatto, da morto che era, si drizzò sulle quattro zampe e si avvicinò a Saltarello, il quale non dovette far poco per trattenere Melampo che visto il gatto gli si voleva slanciare addosso.

Ma il gatto ricadde estinto, e il vecchio tornò di nuovo in vita.

— Hai visto? — domandò a Saltarello.

— È meraviglioso! — mormorò, quasi quasi non credendo all'esperimento cui aveva assistito. — Dev'essere una grande soddisfazione poter tramutarsi così, come hai fatto tu.

— Non ci vuol nulla.

— Per un mago come te! — rispose il fanciullo.

— Se vuoi, t'insegnerò io il mezzo per trasformarti.

— Davvero! — esclamò tutto contento.

— Vuoi provare?

— Non domando di meglio!

— Vuoi diventare un gatto?...

— Ma per pochi minuti, eh!

— S' intende.

— Bene: pensa di voler essere quel gatto e ripeti come me:

« Lisca, lasca,
saltami in tasca.

Lisca dura,
Cambia natura ».

Saltarello ripetè, parola per parola, ciò che il mago aveva detto, e si sentì, d'un tratto, entro la pelle del gatto; nello stesso tempo il mago, pronunciata la solita formula, prendeva l'aspetto di Saltarello, mentre del vecchio restava soltanto un pugno di cenere.

Impaurito, il saltimbanco volle pronunziare: « Lisca, lasca », ma dalla sua gola uscì solo un lamentevole miagolìo.

— Ci sei?... — gridò il mago sghignazzando, — stacci! Ora me ne torno dal tuo babbo, al quale fosti rubato allorchè avevi appena tre anni; mi farò da lui conoscere e prenderò il tuo posto. Passa via! — E gli tirò una pedata che, se lo avesse colto, gli avrebbe rotto il filo delle reni: poi sparì come un lampo.

Imaginarsi la disperazione del povero Saltarello! Avrebbe pianto dalla rabbia, dalla disperazione, se ai gatti fosse dato di poter piangere; e che paura, poi, quando vide Melampo spalancare tanto di bocca per azzannarlo!

Non sapendo che fare di meglio, per sfuggire al pericolo d'essere sbranato, spiccò un salto, s'afferrò, con le unghie, al tronco di un albero e svelto svelto ne raggiunse i primi rami mentre il cane abbaiava furiosamente.

— Misero me! — pensava Saltarello. — Eccomi cangiato in gatto e per di più odiato da Melampo. Oh, potessi almeno farmelo di nuovo amico! Se potesse capire che io, per quanto gatto, sono sempre io, chi sa come ne soffrirebbe! Voglio provare a farci la pace. —

Lentamente abbandonò il ramo sul quale stava accoccolato, si lasciò scivolare lungo l' albero e a un certo punto balzò a terra; poi, senza inarcare la schiena, senza soffiare, senza arruffare il pelo, si accostò, quasi strisciando, a Melampo, che era diventato rauco a furia di abbaiare.

Quella prova evidente di mitezza calmò l' ira del cane, il quale, però, se ne stava in guardia temendo un qualche

assalto traditore. Finalmente si quetò del tutto, allorchè il gatto, cioè Salterello, gli si sdraiò accanto con la pancia all'aria.

— Si vede proprio, — dovette pensare Melampo — che è un gatto ragionevole, che ha paura di me e mi prende, perciò, con le buone. — E siccome era un cane generoso, non volle fare delle prepotenze, ma cominciò a ruzzare col gatto, a mordicchiarlo, senza stringer troppo i denti.

La pace, dunque, fu fatta con gran gioia da parte di Saltarello che avrebbe sofferto troppo nel dover rinunciare alla compagnia del suo vecchio amico.

Le due bestie, ormai d'amore e d'accordo, si allontanaron di lì, standosene fianco a fianco; Melampo, con la coda tra le gambe, gli orecchi pendenti, triste, poichè pensava al padroncino che aveva veduto sparire da un momento all'altro, e Saltarello così frastornato, così accasciato dal dolore, che non sapeva più dove mettere i piedi, cioè.... le zampe.

Per un mese intiero vagarono di paese in paese, nascondendosi di giorno per non essere perseguitati dai ragazzi che hanno la cattiva abitudine di molestare le bestie; nutrendosi dei rosicchioli di pane, degli ossi che trovavano sulla loro strada.

Una mattina, in mezzo a un campo, videro un pappagallo morto.

Melampo si slanciò per farne tutto un boccone, ma di lui più svelto Saltarello, nella cui mente balenò subito un pensiero, lo ghermì, e scappando ripetè mentalmente:

« Lisca, lasca,
saltami in tasca.
Lisca dura,
cambia natura ».

Ed ecco il gatto cader morto, e il pappagallo, cioè Saltarello, trasformato in pappagallo, volar via, mentre Melampo stava per mettergli la zampa addosso.

Come restasse il cane vedendo il cadavere del gatto e la fuga del pappagallo, non è possibile descrivere.

TITINA E IL FIORE GIALLO
Della Valle

Ora guardava il gatto, e ululava, ora il pappagallo che s' era appollaiato sul ramo d' un arboscello, e abbaiava. Ma si calmò come per incanto e cominciò a scodinzolare, quando una voce a lui ben nota, pronunciò: — A cuccia, Melampo!... —

La povera bestia prese a girare il capo da tutte le parti; fiutava il suolo, l'aria per capire dove fosse colui che gli aveva ordinato: « A cuccia! » e nella cui voce aveva riconosciuto quella di Saltarello; finalmente si accucciò fissando il pappagallo il quale, dopo aver gridato, per abitudine, il solito « latte e caffè! » prese a dire:

— Attento, Melampo, saluta questi nobili signori! —

Il cane eseguì il comando, e piano piano si avvicinò all'arboscello su cui stava il pappagallo che non si sapeva decidere a lasciare il suo rifugio, temendo di dover finir nello stomaco dell'amico.

Ma poi pensò: — Starò in guardia, e male male che vada ritornerò ad essere un gatto. —

E sempre ordinandogli di fare ora un esercizio ora un altro, spiccò il volo e lemme lemme venne a posarsi a poca distanza da Melampo, il quale, poveretto, si sarebbe ben guardato dal mangiare un volatile che aveva in corpo la voce del suo padroncino.

Visto che non correva nessun pericolo, Saltarello, per non smentire il proprio nome, saltò sulla groppa del cane, e come soleva dirgli allorchè avevano terminata la rappresentazione all'aria aperta, pronunciò: — Ed ora, Melampo, torniamocene a casa. —

Sul far della sera il fedele amico dell'uomo, con sulla groppa messer pappagallo, giunse davanti a una casetta di povero aspetto, dalla cui finestra semiaperta, filtrava un sottil raggio di luce.

Il pappagallo, ordinato a Melampo di non muoversi, spiccò il volo e si fermò davanti a quella finestra.

Ciò che egli vide entro l'unica stanza di quella casupola gli riempì l'animo di gioia e di spavento a un tempo.

Seduto su uno sgabello vide un ragazzo, e accanto a lui

una vecchietta brutta ma brutta, da far paura. Il ragazzo era la vivente imagine di lui, di Saltarello.

Non gli ci volle troppo per capire che si trovava alla presenza dello stregone che gli aveva rubato le sembianze.

Porse, per ciò, attento l'orecchio alle parole che egli diceva alla vecchina.

— Sta' tranquilla: il re di Calcaterra, il babbo cioè di Saltarello, non sospetta di nulla; mi crede realmente suo figlio. Egli, non appena mi vide, mi riconobbe subito e per la piccola ciocca di capelli biondi che ho qui in mezzo alla fronte uguale alla sua, e per un grosso neo che ho sulla spalla, come ha sua moglie.

— Intanto, tu, da un mese, te la spassi, ed io sono qui ad annoiarmi! — brontolò la vecchia.

— Non temere... abbi pazienza. Fra giorni, per un mezzo infallibile che ho studiato, farò morire il re e la regina; noi, allora, entreremo nei loro corpi, e regneremo in vece loro.

— Ma non si accorgeranno, ora, che tu non sei nel palazzo reale?

— Chè!... Credono che dorma, in camera mia... E poi, ci ho messo tre secondi a venir qui ed altrettanti ne impiegherò per tornare laggiù. Però è meglio che me ne vada... Sono già dieci minuti che mi trattengo a chiacchierare con te. Arrivederci... Sta' quieta ed abbi fede in tuo marito. —

Ciò detto si alzò e sparì.

Saltarello, più morto che vivo, si ollontanò dalla finestra e volò verso Melampo che non s'era mosso e dormiva con un occhio solo.

Per quanto non ricordasse più il babbo e la mamma, Saltarello soffriva l'insoffribile, pensando al pericolo che essi correvano, e avrebbe dato tutto il suo sangue per sventare i disegni dello stregone. Ma come fare?

Calcaterra era molto, molto lontano, e per arrivarci ci voleva del tempo, ma del tempo assai!

Eppure non poteva starsene lì, inoperoso, quando i suoi genitori correvano pericolo di morte!

Mentre si struggeva con questi affannosi pensieri, un'a-

quila gigantesca, ferita a morte, piombò dall'alto e stette immota.

Con un grido di trionfo, il cacciatore che l'aveva uccisa uscì di dietro a una pianta per afferrarla, ma Saltarello non gliene dette il tempo, pronunciò in fretta:

« Lisca, lasca,
saltami in tasca.
Lisca dura,
cambia natura. »

E cangiato tosto in aquila, afferrato, con gli artigli Melampo, si slanciò al volo, lasciando con tanto di naso il cacciatore che si trovò fra le mani un pappagallo morto, invece di un'aquila reale.

Con le poderose ali, tenendo sempre fra gli artigli il povero Melampo, che più nel mondo di là che di qua dalla paura, non aveva fiato nemmeno per guaire, l'aquila, senza pensarci tanto su, diresse il volo verso Calcaterra, nel qual regno giunse dopo tre giorni e tre notti, stanca, estenuata, chè s'era concessa poche ore il giorno di riposo.

In che stato fosse Melampo, non occorre dire. Uno scheletro pareva!

L'aquila arrivata ad di sopra del giardino del palazzo reale, calò giù lentamente, depose il cane vicino a una vasca, perchè si dissetasse, poi volò nel pollaio del giardiniere, strozzò tre pollastri, ne divorò uno e gli altri due portò a Melampo che se li mangiò caldi caldi, dimenticandosi, perfino, di sputare le penne.

Melampo, ormai, non aveva più paura dell'aquila. — Se questa avesse voluto farmi del male — pensava, poichè anche le bestie ragionano, — a quest'ora di me non ci sarebbero più manco le ossa. —

L'aquila lo lasciò mangiare in pace, gli permise, anche, di ruzzolarsi un po' sulla ghiaia del viale, poi, senza tanti complimenti, te l'acciuffò, con gli artigli, per la collottola e lo trasportò in cima a una torre altissima dove lo lasciò, sicura che nessuno sarebbe andato fin lassù a disturbarlo:

ciò fatto volò via inalzandosi a perdita d'occhio, fidando nell'acutezza del suo sguardo per veder tutto quanto avveniva nel sottostante giardino.

Fremette d'ira allorchè, di lì a poco, scorse lo stregone che gli aveva rubato le sembianze, tutto affaccendato intorno a un cestino nascosto nel folto di un cespuglio.

— Che cosa farà? — si domandò Saltarello, più inquieto che curioso.

E per vederci meglio scese d'un miglio verso terra.

Allora, non senza un brivido di terrore, scoprì che quello sciagurato stregone toglieva dal cestino un serpentello velenosissimo, e dopo averlo toccato con la sua bacchetta fatata, per impedirgli di morderlo, se l'era cacciato in tasca.

Poi nascose di nuovo la cesta in mezzo al cespuglio, e prese la via per tornarsene nel palazzo reale.

Saltarello intuì subito ciò che quel birbaccione intendeva di fare: egli avrebbe introdotto il serpente nella camera in cui dormivano il re e la regina di Calcaterra, perchè col suo morso velenoso li facesse morire.

Disperato, il piccolo saltimbanco si torturava il cervello per trovare il modo di prevenire i genitori del terribile pericolo che li minacciava.

Egli aspettò che lo stregone fosse entrato nella reggia, poi, rapido come il baleno, scese nel giardino, nel posto istesso in cui lo stregone aveva nascosto la cesta.

— Mio Dio! — pensava il poverino, — ispirami tu; dimmi che posso fare per impedire la morte dei miei genitori! Come posso presentarmi a loro cangiato in aquila? E quando anche i soldati, vedendomi, non mi uccidessero e potessi accostarmi al re, come fargli sapere, poichè non ho l'uso della parola, che i suoi giorni sono minacciati? —

Or mentre dentro di sè, in cotal modo si lamentava, vide una vespa spegnersi, lentamente, fra le branche di un grosso ragno. Saltarello, col becco, stracciò la tela del ragno, prese la vespa quasi esanime e la portò sulla torre in cima alla quale era Melampo,... lì, pronunciata la solita formula e abbando-

nato il corpo dell'aquila, prese quello della vespa e volando volando entrò, da una finestra, nel palazzo reale.

Ivi giunto si posò sul berretto di un cameriere il quale, senza accorgersene, lo portò nella stanza in cui si trovavano, a far colazione, il re, la regina e lo stregone ch'essi credevano fosse il loro figlio diletto.

Saltarello volò sulla credenza, di faccia alla tavola e vi stette osservando le manovre dello stregone.

Ad un tratto un'idea attraversò il suo cervello... idea che lo fece sussultare di gioia: egli avrebbe, a costo della propria, salvata la vita del re e della regina. Sì, non c'era che quell'espediente.

Con animo risoluto spiccò il volo, e mentre lo stregone schiudeva le labbra per parlare, gli entrò rapidamente in bocca e di lì nel canale della respirazione.

Lo stregone, dallo spasimo, poichè la vespa gli aveva cacciato, con quanta forza aveva, il suo pungiglione nella gola, e sentendosi mancare il respiro, non ebbe tempo di pronunciare una sola parola, nè di valersi del suo magico potere per sottrarsi a quel martirio, sicchè mentre il re e la regina, vedendolo diventar paonazzo, e stralunare gli occhi, tutti spaventati chiamavano al soccorso, egli esalò l'ultimo fiato.

Quando il medico di corte, accorso in fretta e in furia, volle prestare le sue cure al sedicente principino, questo era già morto, e potè solo, con le pinzette, estrarre la vespa dalla gola di lui.

Un po' tartassato dagli sforzi che lo stregone aveva fatto per liberarsi di lei, un po' mezzo stritolato dalle pinzette del chirurgo, Saltarello stava per morire anch'esso, ma ebbe tanta presenza di spirito di pensare ch'era giunto il momento di riprendere il proprio aspetto, perciò mentalmente disse:

« Lisca, lasca,
saltami in tasca.
Lisca dura,
cambia natura. »

Ed ecco il vero Saltarello riprendere tosto i colori della

salute, alzarsi in piedi, correre dal re, dalla regina e abbracciarli e baciarli, unendo le proprie alle loro lacrime di gioia.

— Oh! figlio mio adorato! — diceva il re, stringendoselo al petto. — Io avevo già deciso di rinunciare al regno e di farmi eremita, dopo che ti avevo creduto morto. —

Ma tacque stupito, spaventato, allorchè vide Saltarello togliersi la giacchetta, buttarla in terra, calpestarla, poi, afferrato un bastone, cominciare a picchiarci sopra, come un disperato.

— Mio Dio! — pronunciò la regina. — Diventa matto!.. —

Eh! no, non era matto... tutt'altro!

Saltarello, mentre abbracciava il re, s'era sentito smovere in tasca, e ricordando che in essa lo stregone ci aveva messo il serpente, aveva voluto ucciderlo... e c'era riuscito.

Quando il re di Calcaterra e la regina consorte appresero dalla bocca del figlio lo storia di lui e il pericolo che avevano corso, ringraziarono il Signore che aveva reso vani i criminosi disegni dello stregone; poi fecero grandi feste per solennizzare il ritorno del loro vero figliolo.

E la strega, moglie dello stregone? E Melampo?

La prima, quando seppe la sorte toccata al marito fu presa da un accesso di rabbia, dette fuoco alla sua capanna e morì fra le fiamme; Melampo, il fedele Melampo fu trattato, a corte, meglio d'un signore; e Saltarello, per compensarlo di tanta divota amicizia ordinò che tutti i giorni, il cuoco, cucinasse per lui una qualche leccornìa.

Il buon ragazzo, poi, ricordando l'ospitalità concessagli dal boscaiolo a cui s'era rivolto la prima notte ch'era fuggito dai saltimbanchi, lo mandò a chiamare e, dal babbo, lo fece nominare direttore generale dei boschi e delle foreste di Calcaterra.

Titina e il fiore giallo

C'era una volta un re, il quale era adorato dai suoi sudditi, perchè buono, giusto, clemente. Egli sarebbe stato felicissimo se il cielo gli avesse concesso un altro figlio, poichè quello che aveva, per la sua deformità, per le continue malattie che l'affliggevano, era compianto, commiserato da tutti.

Il poverino, nato tanto bello da sembrare uno di quegli angioletti che si vedono dipinti nei quadri delle chiese, tutt'a un tratto, dal dire al fare, aveva cominciato a deperire, poi ad ammalarsi degli occhi sì che divenne quasi cieco; in seguito la sua spalla destra divenne assai più alta della sinistra, una gamba gli si accorciò, gli si allargò la bocca e allungò il naso in modo grottesco... Insomma diventò così brutto che una scimmia, in suo confronto, avrebbe potuto passare per il tipo più perfetto della bellezza.

Il re e la regina avevano chiamato tutte le celebrità mediche a consulto per trattenere lo sviluppo di quelle mostruosità, per impedire il rinnovarsi di tante e tante malattie; ma quei grandi dottori, dopo infiniti studî, avevano finito col dichiarare che si sentivano impotenti di fronte a un caso come quello, e osservavano che il principino doveva essere soggetto al maligno influsso di qualche stregoneria.

Anche il re e la regina finirono coll' ammettere l'esistenza di questo fatto ; e riandando col pensiero ai tempi passati, dalla nascita della loro creatura, cercavano di ricordarsi tutte le persone che s'erano accostate al figlio loro, per intuire, fra esse, quella che poteva avergli nuociuto.

Finalmente un lampo di luce si fece nel cervello del re: si rammentò che il giorno stesso in cui il principino ebbe la prima malattia, egli era tornato a casa con un fiore giallognolo, da cui emanavano dei profumi acuti, come non ne aveva mai aspirati, e che interrogato dove lo avesse colto, aveva risposto di averlo avuto in dono da una donna:

— Eh! te ne ricordi? — domandò il re alla moglie.

— Sì, sì, hai ragione.

— E ti rammenti che, un'ora dopo, quel fiore si dissolvette in polvere?

— È vero; anzi, ne facemmo le meraviglie.

— Non c'è più dubbio, — seguitò il re. — La donna che dette il fiore a nostro figlio, doveva essere una strega, e il fiore...

— Il fiore un prodotto dei suoi malefici. —

Convinto d'essere nel vero, il re mandò a chiamare, di nuovo, i soliti dottori; espose loro il fatto, ed essi gli risposero che, in tal caso, sarebbe stato necessario di ritrovare la donna e costringerla, magari con la violenza, a liberare il principe dalla malìa che tanti danni gli aveva cagionato e seguitava a cagionargli.

Immediatamente il re si recò dal figlio, il quale, si può dire, non lasciava mai la sua camera, e gli disse:

— Smeraldino mio, ascoltami, e cerca di rispondermi in modo esauriente... ne va di mezzo il tuo bene.

— Ti ascolto, babbo.

— Rammenti i connotati della donna che ti donò quel fiore giallo, che aveva un così acuto profumo?

— Come se l'avessi davanti agli occhi.

— Bene: com'era essa?

— Piccolina, magra, con pochi capelli, quasi bianchi; con le mani scarne e lunghe, e un paio d'occhi lucenti come stelle.

— E poi?... Nessun segno particolare?

— Sì, una grande cicatrice sulla fronte che andava da una tempia all'altra.

— E che ti disse?...

— Ecco: io tornavo al palazzo, col mio istitutore: essa mi si accostò, e dopo avermi ben bene guardato, mi chiese:

— Sei Smeraldino, è vero? il figlio del re?

— Appunto.

— Conosco tuo padre; egli, una volta, mi fece un regalo di cui conserverò eterna memoria: non ho altro da offrire, al figliuol suo diletto, che questo fiore da me stessa

colto dall'unica pianta che esista al mondo, in un paese lontano lontano. Prendilo; fiutane il buon odore e tu non mi dimenticherai più. —

Io presi il fiore e la ringraziai. Ella si allontanò, e da quel giorno non l'ho più rivista.

— Noi la ritroveremo quella donna! — esclamò il re carezzandolo. — E se da lei hanno avuto origine i tuoi mali, da lei esigeremo che te ne liberi.

— Oh!, io sono ormai rassegnato! — mormorò con accento di tristezza. — L' unica cosa che mi duole è di sapervi infelici per cagion mia. —

Il re, dopo averlo confortato a sperare, tornò nella sala del trono, chiamò a se i più intelligenti corrieri del regno, e dopo aver dato loro i connotati della donna, aggiunse:

— A tutti quanti farò un dono, se mi aiuterete nelle ricerche; ma a colui che condurrà qui, a forza, magari, quella donna, io darò una buona metà delle ricchezze che posseggo. Andate, e che il Cielo vi accompagni nei vostri tentativi. —

La decisione presa dal re, come suole accadere, un'ora dopo non era più un segreto per nessuno.

Tutto il paese ormai sapeva che il principino era stato stregato da una vecchia e che cento corrieri, e più, s'eran posti in cammino, per vie diverse, a fine di rintracciarla.

Anche Titina, la figlia d'un ortolano, una bella giovane di sedici anni, educata e molto istruita, poichè il padre suo aveva voluto che frequentasse assiduamente le scuole, e si perfezionasse, leggendo buoni libri, anche Titina, dunque, venuta a sapere, per intiero, la storia del principe Smeraldino, disse fra sè e sè:

— Chi sa come diverrà ricco quegli che riuscirà a scovare la cattiva donna che tanto male gli ha cagionato! Se fossi un uomo, vorrei anch'io tentare di ritrovarla. —

Con questo pensiero nella testa, la sera, allorchè andò a letto, non riusciva a addormentarsi. Quando, finalmente, stanca di rivoltarsi da tutte le parti, chiuse gli occhi, sognò: sognò che si era allontanata da casa sua, che varcava monti e mari, che giungeva sulla cima di un'alta montagna ricoperta di

neve, e dalla quale, al tempo stesso, sfuggiva una colonna di fuoco, e che proprio sull'orlo dell'abisso, da cui la colonna ardente s' inalzava, ella vedeva una donna che teneva in mano un fiore giallo su cui lasciava cadere tanti pizzicottini di polvere diversa. Quella donna era la ricercata dal re, e quel fiore, uguale nella forma e nel colore, all'altro da lei donato al principino, doveva ritornare a costui la salute.

— Che strano sogno! — pensò la Titina svegliandosi.

E tutto il giorno restò pensierosa, pure attendendo, come il consueto, alle faccende di casa.

Ma la notte, ecco che sogna la stessa cosa, con gli stessi particolari.

Rivede la montagna, i ghiacci, la colonna di fuoco, la donna, il fiore... tutto tutto, come nel sogno precedente.

— È strano! — si disse. — Qualche cosa di vero ci deve essere in ciò che ho sognato! Io li conosco tutti, ho imparato a conoscerli sul trattato di geografia, i monti che mandano fuoco; si chiamano vulcani. Ma quale sarà quello da me veduto nel sogno? Ve ne sono tanti nel mondo!... —

Per farla breve, per sette notti consecutive ebbe la stessa visione, tanto che, credendo, in essa, un avvertimento divino, decise di mettersi in viaggio, come già avevano fatto i corrieri del re, a fine di togliere alla donna il fiore fatato.

Ne parlò al padre, ma questi le rispose con una risata, una risata che pareva un convulso.

— Abbi pazienza, Titina mia, — disse poi, calmato il prepotente impeto di ilarità — abbi pazienza... Ma ti pare che possa star serio nel sentirmi fare, da te, da una ragazza che, si può dire, non ha mai varcato da sola la porta di casa, una proposta simile? Tu andartene per il mondo, a caso, per conseguire uno scopo a cui tendono, e, credo, purtroppo, invano, uomini esperimentati, audaci come sono i corrieri del re?

— Ma io pure sono coraggiosa, io pure non temo di nulla, non ho paura di nessuno!...

— Ti credo, ma da questo, a permetterti una pazzia simile, ci corre! Basta, non ne parliamo più, o mi farai andare in collera sul serio. —

Titina tacque, ma si fece seria, triste: le passò la volontà di mangiare, dimagrì a vista d'occhio, tanto che dopo qualche tempo, una settimana, il padre cominciò ad essere inquieto.

— Che cos'hai? — le domandava.

— Nulla.

— Tu ti senti male!

— No... ti dico di no. —

Quel brav'uomo, che adorava la figlia, mandò per il medico, il quale, dopo averla visitata, gli dichiarò che la ragazza doveva essere afflitta da un segreto affanno; che non sarebbe guarita, anzi, avrebbe sempre peggiorato, se non si fosse pensato ad allontanarne da lei la causa.

Allora l'ortolano perdette del tutto la testa.

Mandarla sola per il mondo, non voleva; vedersela morire, a poco a poco, di struggimento, nemmeno. Che cosa fare?

— Figlia mia, — le disse un giorno, con tanto di lagrimoni agli occhi — rinuncia a un'idea assurda, rinuncia...

— Non posso, babbo non posso! Vorrei contentarti... ma non mi riesce. Tutte le notti, capisci? faccio il medesimo sogno. E una voce interna mi dice che se tentassi di realizzarlo ci riuscirei.

— Ebbene... se proprio lo credi... — esclamò finalmente, — io non voglio vederti morire... Va', e confidiamo nella Provvidenza. —

Titina, a queste parole, gettò un grido di gioia, e abbracciato e baciato il babbo, fece subito i preparativi per la partenza.

Con un tempo splendido, dopo avere di nuovo e lungamente abbracciato e baciato il babbo, che la benedisse piangendo, la coraggiosa fanciulla si mise in viaggio.

— Se qualcuno ti domandasse di me, — aveva detto, prima, all'ortolano — gli risponderai che sono in campagna da mia zia. —

Titina aveva poche lire in tasca, ma non disperava di guadagnarne, durante il viaggio, abbastanza per non farsi mancare il necessario. Ella aveva una bella voce di soprano,

cantava con molto gusto, accompagnandosi così bene con la chitarra, ch' era un incanto a sentirla: pensava, perciò, che valendosi di quella duplice virtù, cantando, cioè, e suonando nei pubblici caffè, avrebbe raccolto, giornalmente, dai frequentatori di essi, tanto per mangiare e per dormire.

E infatti le sue speranze non furono deluse.

Ella camminava tutto il santo giorno, svelta e leggera come un cerbiatto, e la sera si fermava nei villaggi, nei borghi, nelle città; entrava in un caffè o due, cantava due canzoncine accompagnandosi con la chitarra, e raccoglieva da coloro che la stavano a sentire estasiati, alcune monete, quante le occorrevano per l'alloggio e per il vitto.

Da un mese circa andava così, chiedendo ora a questo ora a quello se avevano veduto, o sapevano indicarle dove abitasse una donna piccola, magra, anziana, con una cicatrice sulla fronte, ma sempre invano, chè tutti le rispondevano di non averla mai incontrata, quando una mattina si smarrì in una vasta campagna alla quale, lasciando la via maestra, era passata per accorciare il cammino.

Ad un tratto ella vide un uomo alto, tarchiato, rozzo di modi e di aspetto, il quale ne bastonava a sangue altri due, perchè, estenuati dalla fatica, non ne potendo più, rifiutavano di trascinare un carro carico di grosse pietre.

Quei due uomini erano avvinti da una stessa pesante catena di cui un anello stringeva il collo del piede destro dell'uno, e un altro anello, nello stesso modo, il sinistro del secondo.

— Ah! — gridava loro l'omaccione, colpendoli brutalmente, col manico della frusta — non volete camminare!... La vedremo! — E giù botte da orbi.

— Basta, basta, — gridò Titina, fremente di sdegno e di pietà. — Perchè martoriare così due creature di Dio?

— Di che t'immischi tu? — le rispose quell'aguzzino. — Io faccio quello che mi pare e piace dei miei uomini; li ho comprati perchè lavorino, e non per mantenerli a ufo! Va' per la tua strada, va' a strimpellare la tua chitarra, e lasciami in pace. —

Titina, invece di ribattere le sue parole, prese la chitarra che teneva, per il nastro, dietro la spalla, l'accordò e con essa accompagnandosi, cominciò a cantare:

« D'un Dio clemente e pio
Figli noi tutti siamo,
Per lui, con tutta l'anima,
Amarci noi dobbiamo.

Quei che il fratello offende,
offende il Creatore,
la cui legge suprema
è una legge d'amore. »

Al suono di quella voce melodiosa, che scendeva nel core soave come una carezza e a quelle parole, il rude omaccione, stranamente commosso, si lasciò cadere la frusta di mano, e avvicinandosi a Titina, i cui begli occhi erano gonfi di lacrime, le domandò:

— Chi sei tu?

— Una povera fanciulla.

— E dove ti dirigi?

— Dove mi chiama il dovere.

— La tua canzoncina mi ha fatto un effetto! Quasi quasi starei per dire... che mi ha fatto piangere; io che non ho mai pianto in vita mia!

— Ciò significa che il tuo cuore è sensibile alla pietà.

— Potrebbe darsi... anzi... è certo, perchè se anche lo volessi, ora non mi riescirebbe più di bastonare i miei schiavi.

— Ne hai molti?

— Cento.

— E ti amano?

— Mi farebbero a pezzi, se non fossi più forte di tutti loro presi insieme.

— Ebbene... prendili con la dolcezza; non esigere troppo dalle loro forze, ed essi ti ameranno.

— Credi? — le domandò dubbioso.

— Prova... e vedrai. —

Quella specie di gigante s'accostò ai due uomini, ch'erano caduti esausti, e con una stretta delle sue dita ruppe loro l'anello di ferro che li stringeva alla caviglia.

— Siete liberi, — disse poi — liberi di andare dove vi pare e piace, a meno che non vogliate restare con me, che vi tratterò, d'ora innanzi, non più da schiavi, ma come amici. —

A tali parole i disgraziati, piangendo di gioia, gli s'inginocchiarono davanti, e per forza vollero baciargli le mani; poi uno di essi, così parlò:

— No... noi non ti lasceremo: saremo i tuoi servi e, all'occasione, daremo la nostra vita per la tua.

— L'hai udito? — domandò Titina al gigante.

— Sì... e ti ringrazio della dolce commozione di cui, mercè tua, ora gioisco. Tornate a casa, — disse poi rivolto a quei poveri diavoli — e annunciate ai vostri compagni che sono liberi al pari di voi... —

Non se lo fecero dire due volte; gettarono, sulla punta delle dita, due baci a Titina, e via come daini inseguiti da una muta di cani.

— Addio, — disse la fanciulla all'omaccione.

— Te ne vai di già? — le domandò questi con accento di rammarico.

— Sì.

— Posso esserti utile in qualche cosa?

— Non credo.

— Parla... potrebbe darsi...

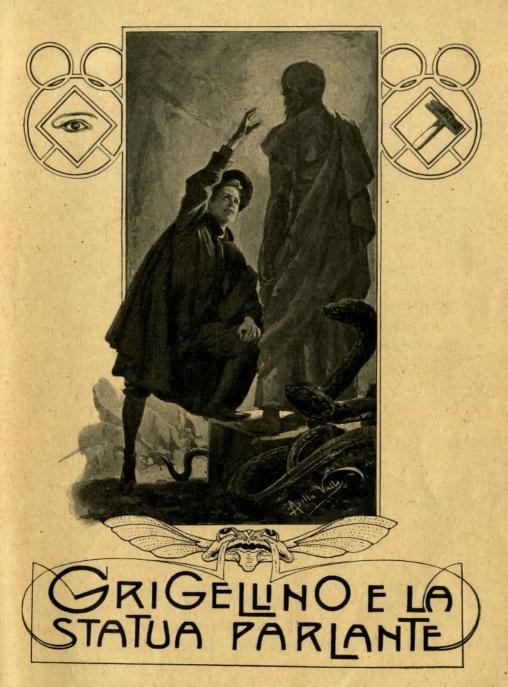
— Ecco... io cerco una donna... — E come già a tanti altri, glie ne dette i connotati.

— Sì... la conosco, — le rispose egli spaventato; — ma per il tuo bene ti auguro di non incontrarla mai.

— Io, invece, voglio raggiungerla, ad ogni costo.

— Ma perchè? perchè? —

Titina, allora, gli narrò quanto già ci è noto.

— Sei proprio decisa di tradurre in pratica il tuo disegno? — le domandò quell'uomo ch'era diventato dolce come uno zuccherino.

GRIGELLINO E LA
STATUA PARLANTE

— Decisissima.

— Nonostante i grandi pericoli che ti si pareranno dinanzi?

— Nonostante tutto.

— Ebbene... io ti aiuterò, nel limite delle mie forze, a sormontarli.

— Davvero?! — esclamò Titina tutta giubilante.

— Prendi questi anelli di ferro, — le disse raccogliendo e consegnandole gli anelli che già avevano stretto, chi sa da quanti anni, la gamba di coloro cui aveva ridonato la libertà.

— E che ne farò? — gli chiese stupita...

— Uno di essi agevolerà e renderà più breve il tuo viaggio; l'altro, se ti verrà fatto di raggiungerla, lancerai addosso alla donna che tu cerchi, affinchè non solo non possa nuocerti, ma ti consegni il fiore fatato di cui hai bisogno.

— Grazie, grazie con tutto il cuore! — mormorò Titina, stringendogli, riconoscente, ambedue le mani.

— Quando tu corra qualche rischio o debba sormontare un ostacolo qualsiasi, tocca questi anelli e pensa ciò che vuoi. Addio; vado a raggiungere i miei uomini che d'ora in avanti, come mi ha insegnato la tua conzoncina, amerò e tratterò da fratelli. —

Ciò detto s'allontanò velocemente, lasciando la fanciulla felice dell'ausilio che il cielo le aveva concesso.

— Eh! — pensò poi rimettendosi in marcia, e stringendo, a caso, gli anelli donatile, — vorrei avere gli stivali dalle cento miglia, come si legge nel libro delle fate, per poter arrivare più presto al monte che getta fiamme! —

Non aveva per anco terminato di formulare il suo pensiero che si sentì trascinata, irresistibilmente, davanti a sè. Le sue gambe si movevano appena, eppure ella andava via, senza fatica, con la velocità del lampo.

Non dovette riflettere molto per capire l'origine di quel prodigio.

Era l'anello, certamente fatato, che le dava la velocità mentalmente desiderata.

— Alt! — gridò dopo essere andata così tutto il giorno.

— Per quanto non mi senta più stanca del solito, bisogna che mi fermi per mangiare un po'. —

Si fermò di colpo, sedette per terra, sull'erba; prese di dentro alla valigetta che portava seco, un po' di pane e della frutta, e cominciò a mangiare.

Si trovava sempre in aperta campagna la cui erba era altissima.

Ad un tratto udì un fruscìo, poi un odore di selvatico acuto, disgustoso.

Volse il capo dalla parte d'onde quel fruscìo s'era partito, e scorse una tigre enorme, la quale stava accosciata come per prendere lo slancio e saltarle addosso.

Sul momento Titina rimase agghiacciata dallo spavento, tremante, livida in volto...

Fortunatamente, mentre proprio la tigre spiccato il salto, stava per caderle sopra, ella strinse nel pugno gli anelli, e gridò:

— Salvatemi! salvatemi! —

La tigre cadde, sì, ma a due passi da lei... La guardò un istante coi suoi occhi fosforescenti bramosi, poi le volse le terga e fuggì via.

— Ah! — sospirò Titina. — Non dimenticherò mai il pericolo da cui sono scampata. Non l'avrei però corso, se fossi stata ben riparata in una stanza... —

Nel pensare così, ella stringeva ancora gli anelli. Ed ecco che, dal dire al fare, le erbe che le stanno d'intorno s'inalzano, induriscono, e si cangiano in pietre... Insomma, per farla breve, là dove prima non c'era, apparisce una camera, ma che camera!... bella come quella d'una principessa.

Senza dir nè *ai uè bai* Titina, avvezza a simili prodigi, si svestì e si coricò tranquillamente.

A mezza nottata, però, ella viene desta da un calore insopportabile: spalanca gli occhi e si accorge, con dolore, che la camera è tutta in fiamme. Fiamme al cortinaggio, fiamme alle tende delle finestre...

Una fornace ardente, pareva!

La fanciulla, prende i due anelli, di sotto al capezzale dove li aveva messi, e grida forte:

— Sparisca l'incendio! —

E l'incendio, istantaneamente si estingue e, cosa più strana ancora, senza lasciare di sè la benchè minima traccia.

Allora Titina, prima di riaddormentarsi, si mise al polso un anello, che si cangiò in braccialetto, sempre di ferro, ma con un brillante in mezzo, e gli disse:

— Misterioso anello, proteggi il mio sonno, in questa notte. —

E si riaddormentò sicura di non essere altrimenti disturbata.

La mattina, svegliandosi, vide sul tavolino, posto in mezzo alla stanza, una guantiera sulla quale era apparecchiata una succulenta colazione.

Titina, prima di farle onore, come le consigliava l'appetito, si lavò ben bene e si ravviò i capelli, cose queste che non aveva potuto fare a modo suo durante il viaggio.

Non ebbe bisogno, finito di mangiare, di uscire dalla stanza, chè questa si cangiò in una tenue nebbia la quale presto si dissolvette, spinta dal vento.

Con la velocità del giorno precedente, Titina camminava camminava passando, senza mai fermarsi, davanti alle città, attraversando i villaggi, lasciando a bocca aperta dalla sorpresa, ed anche dallo spavento, coloro che la vedevano correre in quel modo, come se avesse avuto le ali ai piedi.

Tratto tratto, nei punti più isolati e d'aspetto selvaggio, ora erano dei lupi voraci che la inseguivano, ora un elefante infuriato che alzava su di lei la proboscide per ucciderla, ora un serpente che le balzava davanti, sibilando, mostrandole la lingua biforcuta. Ma Titina non si lasciava vincere dalla paura e mercè il potente, misterioso aiuto degli anelli, metteva in fuga terribili nemici.

Una mattina, con un sussulto di gioia, ella vide, finalmente, la montagna biancheggiante di neve, dal cui vertice s'inalzava una colonna di fuoco.

Era il vulcano, il vulcano ch'ella aveva visto in sogno

tante e tante volte: ancora un passo, per modo di dire, e avrebbe veduto la vecchia alla quale, il principe doveva tutte le sue sofferenze.

— Mio Dio! — pregò Titina — fa' che io possa conseguire il mio intento!

E voi, anelli fatati, non mi abbandonate in questo momento solenne! —

Dopo questa duplice preghiera, ancora più lesta, precipitò la corsa, e in breve giunta ai piedi della montagna, la quale si elevava altissima, fino alle nubi, incominciò a inerpicarvisi.

Enormi macigni, insormontabili dirupi, abissi senza fondo da cui salivano i più strani e spaventosi rumori, avrebbero impedito l'ascesa a chiunque vi si fosse incautamente avventurato.

Ma Titina, stringendo in pugno gli anelli, col pensiero chiedeva che sparissero tutti quegli ostacoli; ed essi, infatti, scomparivano, e là dove sporgeva il masso, dove s'apriva l'abisso, vedevi un terreno solido, scaglionato leggermente... una scala pareva, una scala fatta dalla mano dell'uomo sul duro granito.

Giunta quasi al vertice della montagna il cielo si oscurò, balenarono i lampi, tuonò la folgore, soffiò un vento impetuoso che avrebbe strappato dal suolo la più robusta quercia, cadde dirotta la pioggia.

Titina, sorpresa questa volta, e sgomenta, credendo naturale quel fenomeno, non sapeva decidersi a muoversi nè avanti nè indietro.

Più per abitudine, che per convinzione, si rivolse agli anelli con preghiera di far cessare quel temporale che aumentava sempre di violenza. E gli elementi tutti cessarono, per incanto, il loro infuriare, e nel cielo, tornato puro, brillò sfolgorante il sole.

Ed ella vide, presso al cratere del vulcano, la vecchia che aveva stregato il principino.

— Chi sei? Che cosa vuoi tu? — domandò ella, con voce tonante, alla fanciulla.

— Chi sono, non t' importi di sapere. Ciò che voglio?... Il fiore giallo che vedo in tua mano, — le rispose.

— E per farne? — le chiese ironica.

— Per ridonare la salute a colui al quale l'hai tolta.

— Ah! ah! — sghignazzò. — E credi che vorrò dartelo? Nemmeno se dovessi perdere la vita.

— E perchè?

— Perchè non voglio rinunciare alla mia vendetta.

— Alla vendetta? — le chiede stupita. — E in che può averti offeso il principe, s'era ancora piccino allorchè tu lo vedesti per la prima volta?

— Egli non mi offese, è vero; ma suo padre sì: suo padre mi tolse l'unico bene che avessi al mondo.

— Il re?! —

— Sì, il re. Egli fece imprigionare e condannare a morte il mio unico figlio...

— E perchè?

— Il perchè... non te lo voglio dire. —

Ma Titina lo chiese agli anelli, e gli anelli col loro muto linguaggio, le fecero sapere che l'uomo di cui il re aveva ordinato la morte, era stato un delinquente pericoloso, dannoso per la società, il quale era divenuto tale per i mali esempi della propria madre.

— Ebbene, — disse Titina alla vecchia, — io so la causa per cui tuo figlio fu condannato a morte. Certo, la vita umana è sacra e nessuno può attentare all'incolumità di essa, senza offendere il Signore; ma tuo figlio era colpevole.

— So ch'era mio figlio, e basta! — gridò irata la vecchia. — Il re me lo tolse, ed io gli ho lasciato vivere il suo, ma infelice e deforme.

— E tu, — proruppe impetuosamente Titina — lo salverai. Dammi codesto fiore!

— No.

— Bada che posso togliertelo con la violenza; e potresti pagar con la vita il tuo rifiuto.

— Non mi fai paura. Anzi per punirti della tua audacia tu non tornerai indietro.

E fece l'atto di agguantarla per gettarla nel cratere.

Ma Titina, che pure avrebbe voluto risparmiarla, vistasi perduta, non indugiò più: prese gli anelli fatati e glieli gettò in faccia.

Con un grido, la vecchia si lasciò sfuggire il fiore di mano; il suolo le si splalancò sotto i piedi ed ella sparì, rotolando di masso in masso.

Titina raccolse sollecita il fiore, e fece per allontanarsi da quel luogo, ma non potè muovere un passo, perchè circondata dagli enormi macigni, risorti dopo il suo passaggio.

Allora cominciò a tremare, a piangere, perchè priva degli anelli fatati, e abbandonata alle proprie forze, capiva che non avrebbe potuto rifare il viaggio compiuto.

— Misera me! — singhiozzava. — Dovrò perire dopo aver fatto il più? No; Dio non lo può permettere. Io devo, io voglio tornare a casa mia. —

Aveva appena finito di dire: « Voglio tornare a casa mia, » che il fiore giallo, di cui s'era impadronita, divenne un bastone.

Meravigliata, stava per lasciarselo sfuggire di mano, quando si sentì sollevare da terra e trasportar via.

Chiuse gli occhi interrorita... Quando li riaprì, due minuti dopo, si trovò davanti alla porta di casa.

In un battibaleno aveva percorso una distanza enorme.

Il bastone era tornato ad essere un fiore giallo.

— Babbo?... Sono io! — gridò bussando alla porta.

Il babbo corse ad aprirle, e senza pronunciar parola se la strinse più e più volte al seno.

— Un anno, un anno che non ti rivedo! — mormorò poi. — Già da tempo ti facevo perduta!

— Un anno!? — esclamò Titina, stupita.

— Sì, figlia mia.

— E il principino, vive ancora?

— Sì, ma in che stato!

— Andiamo a trovarlo. Io gli porto la salute.

— Tu?! — gridò.

— Sì... Ti racconterò poi. —

L'ortolano condusse la figlia dal re.

— Che cosa volete? — domandò loro, triste triste.

— Maestà, — gli rispose Titina. — Sono tornati i tuoi corrieri?

— Molti sì, ma a mani vuote; altri sono morti per via.

— Ebbene, io sono stata più fortunata di loro. Ho veduto la donna che fece ammalare tuo figlio.

— Dici davvero?... — esclamò palpitante.

— Sì, e le ho tolto il fiore che gli renderà la sanità.

— E che vuoi in cambio di quel fiore, oltre alle ricchezze che ho promesso a chi mi avesse condotto qui la donna cattiva?

— Nulla, all' infuori della tua benevolenza. —

Senza dire altro, il re condusse la fanciulla nella camera in cui si trovava il principino, il quale se ne stava sdraiato su di una poltrona, tutto coperto di piaghe, tutto storto, magro, ischeletrito.

— Oh, poverino! — mormorò Titina con le lacrime agli occhi.

— Che cosa volete? — domandò il principe, con voce stanca.

— Riconosci questo fiore? — gli chiese il re, porgendoglielo.

— Ah!... quello che mi regalò la donna con la cicatrice sulla fronte! — esclamò.

— Sì, — rispose Titina.

— Tieni, aspirane di nuovo il profumo, — gli disse il padre.

— Perchè mi uccida?...

— No!... perchè ti salvi. —

Avidamente, il povero ammalato lo preso e se lo portò alle nari.

Lo credereste? In un secondo sparirono le piaghe che lo deturpavano, gli tornarono i capelli, riacquistò le forze; sulle guance gli ricomparvero i colori della salute, e non più gobbo, non più sciancato, balzò in piedi.

A quel miracolo tutti proruppero in una esclamazione di gioia.

— A chi, a chi devo questo prodigio? — chiese il principe.

— A questa fanciulla, — gli rispose il re.

Figurarsi la riconoscenza del giovane, allorchè seppe i pericoli corsi da Titina per amor suo.

— Padre mio, — disse al re, — io penso che non si possa in alcun modo compensare l'eroismo di Titina: essa merita più della ricchezza, più degli onori.

— Lo credo anche io! — disse il re.

— Orbene, se ella lo vorrà, e se lo vorrai tu pure, caro padre, io la farò mia sposa. Mi vuoi sposare, Titina? —

Che cosa avreste risposto voi, care piccole lettrici mie? Diventare principessa, e poi, un giorno, regina!...

La fanciulla, sul subito, confusa, commossa, non disse nè sì nè no; guardò prima il padre, poi il re, e siccome essi le sorridevano felici, strinse, timidamente, la mano che il principe le stendeva.

Due settimane dopo furono fatte le nozze e nessuno, bisogna dire la verità, invidiò la sorte toccata alla figlia dell'ortolano, perchè, — dopo tutto, — diceva la gente, — se l'è proprio guadagnata. —

Grigellino e la Statua parlante

— Perchè ridi?

— Per i discorsi che fanno queste due galline.

— E tu capisci il loro linguaggio!

— Come capisco il tuo. —

Chi interrogava era un giovinetto di dodici anni, tutt'al più: chi rispondeva alle sue interrogazioni, un vecchio, guercio da un occhio, il quale se ne stava seduto sull'erba, a poca distanza da due galline che razzolavano, e di tanto in

tanto si fermavano facendo udire un suono che pareva avesse sempre la stessa intonazione.

Grigellino, tale era il nome del ragazzo che di lì passava, curioso, come sono in generale tutti i ragazzi, s'era fermato a guardare quel vecchio che rideva, rideva da reggersi la pancia.

Per un po' credette di trovarsi alla presenza di un mentecatto, poi, avvicinandoglisi vieppiù, e volendo, almeno, conoscere la ragione che destava in lui tanta ilarità, dopo averlo salutato cortesemente, gli aveva domandato perchè ridesse così, ed abbiamo udito che cosa il vecchio gli rispondesse.

— Sicchè, — interrogò meravigliato Grigellino. — Anche le bestie parlano fra loro?

— E come ragionano, a volte!

— E tu, proprio, le capisci?

— Te l'ho a ripetere in musica?

— Non c'è bisogno... E che cosa si son detto e si dicono quelle galline?

— Ecco: quella lì, — e l'additò, — con la cresta più lunga, diceva alla compagna:

— « Cara la mia Biondina, bisogna avere pazienza. Dopo tutto se il fattore è un avaraccio che ci passa poca semola, e poco granturco, fa, senza pensarci, il nostro bene.

— « Ci vuol proprio il tuo poco giudizio per affermare una stoltezza simile! Se non trovassimo, razzolando, qualche insetto, qualche cosa, e non sempre pulita, da metterci sotto... il becco, vedresti che scheletri diventeremmo!

— « In questo non so darti torto. Ma rispondi a me: se tu avessi la semola e il granturco a iosa, che cosa ne faresti, tu?

— « O bella! Ne farei delle scorpacciate.

— « Ingrasseresti, non è vero?

— « Mi farei bella, tonda...

— « E allora il fattore ti manderebbe in città...

— « Meglio!... Mi piacerebbe tanto di viaggiare!...

— « In città ti venderebbe a uno di quegli uomini rosei

e paffuti che portano in capo, di solito, un berretto bianco, e alla cintura un grembiale di tela... il quale uomo, senza chiedertene licenza, ti torcerebbe il collo, ti spennerebbe, calda calda ancora, e ti...

— « Basta! Mi fai venire la pelle... d'oca.

— « Vedi, dunque, che l'avarizia del fattore c'è utile.

— « Non parlo più... D'ora innanzi non voglio nemmeno razzolare, così dimagrerò...

— « ... E il fattore, credendoti ammalata, e per paura che tu gli muoia, ti farà lo stesso servizio che ti farebbe, se tu fossi in città, l'uomo col berretto e il grembiale bianco.

— « Ma allora, per noi povere galline, non c'è via di scampo!

— « Eh, Biondina mia! Di galline che sieno morte di vecchiaia, io, non ne ho mai viste nè conosciute.

— Ma proprio han tenuto codesti discorsi? — domandò Grigellino, ridendo esso pure, al vecchio.

— Te lo assicuro.

— E come hai fatto per imparare la loro lingua?

— Ho studiato: tutte le lingue s' imparano con lo studio.

— Ma quella delle bestie!... — obbiettò.

— Certo... è molto più difficile... delle umane. Eh, bimbo caro; se tutti, specialmente i ragazzi, potessero intendere quel che dicono gli animali, che, a torto, si dicono irragionevoli, credi pure che non incrudelirebbero mai contro di essi.

— Oh! io non farei male neanche a una mosca, figurati!

— Che nome hai? — gli chiese il vecchio.

— Lelio, ma mi chiamano, non so perchè, Grigellino.

— E che fai della tua vita?

— Aiuto il babbo nei suoi lavori di oreficeria.

— Ed è un bravo operaio, tuo padre?

— E come!....

— Chi sa quanto guadagna!...

— Oh per questo non ci sono tante allegrie... Al giorno d'oggi i signori non aiutano più l'arte... Comprano lavori bell'e fatti...

— Voglio dargliene io, del lavoro.

— Davvero?

— E molto, basta che tu lo voglia.

— Io?! — esclamò Grigellino, meravigliato.

— Sì, tu. Devi sapere che, capace come sono di capire il linguaggio delle bestie, ho udito, giorni fa, un orso che diceva alla sua compagna:

— « Tu vedessi quanto oro, quante gemme ho trovato in fondo a una caverna vicina! Noi orsi non sappiamo che farcene, ma se i signori uomini ne sospettassero l'esistenza, vedresti che roba! Sarebbero capaci di ammazzarsi l'un l'altro per impadronirsene.

— « Che vergogna!

— « Eppure è così come ti dico.

— « E poi hanno il coraggio di dire che noi siamo bestie feroci!...

— « Lasciamoli dire...

— E tu sai dove si trova la famosa caverna? — domandò Grigellino, al vecchio.

— Sì.

— E ci sei stato dentro?

— Non ho potuto.

— Perchè?

— Perchè è custodita da una fata con la quale non sono in troppo buoni rapporti di amicizia.

A un altro uomo non mi fido di palesar l'esistenza di tante ricchezze, per paura che si prenda tutto, lasciandomi con un palmo di naso....

— Ma io, — esclamò il ragazzo — io sarei incapace di una simile azione.

— Se potessi crederti!...

— Sicuro che lo puoi!.

— Senti, Grigellino, se tu mi aiuti a impossessarmi di tutte le ricchezze celate nella grotta, te ne darò una bella parte; così tuo padre, per isvago soltanto e non più per bisogno, potrà attendere all'arte sua.

— Accetto la proposta! — gridò il ragazzo entusiasmato.

— Ed io, in cambio, ti accorderò la facoltà di intendere al pari di me, il linguaggio di tutte le bestie viventi.

— Davvero?!...

— Presto fatto. —

Lo toccò con un fuscellino che raccolse di mezzo all'erba, pronunciò alcune parole di cui Grigellino non capì un ette e immediatamente il ragazzo udì la gallina con la cresta più lunga, dire all'altra:

— « Sai, Biondina? si fa sera e ritorno nel mio pollaio. —

— Ho proprio capito bene? — domandò Grigellino al vecchio.

— Perfettamente. E la gallina ha ragione: fra poco il sole sparirà, ed è bene che noi ci affrettiamo prima che scendano le tenebre.

— È lontana di qui la caverna?

— A due passi.

— Andiamo, allora.

— Dammi la mano... faremo più presto.

— Non ce n'è bisogno, andrò più presto da solo! —

Ma il vecchio, quasi per forza, gli prese la destra, borbottò qualche altra misteriosa frase, e con la velocità del lampo Grigellino si sentì spinto per l'aria.

Che spavento! Però non ebbe nemmeno il tempo di esternarlo con la parola che si trovò davanti all' ingresso d'una caverna la quale si apriva ai piedi d'una altissima montagna.

— Eh!... ti piace di viaggiare così? — gli domandò il vecchio.

— No... oh, no! Scusami tanto, ma me ne torno a casa mia, — gli rispose tremando.

Il vecchio scoppiò in una risata.

— Tornare a casa tua? — esclamò.

— Certo!

— E in quanto credi di poterci arrivare?

— In un'ora, tutt'al più.

— Se tu camminassi dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, senza fermarti mai, non c' impiegheresti meno di sei anni!

— Tu scherzi!... — balbettò sempre più impaurito.

— Orsù, — riprese l'altro, piuttosto aspramente — non perdiamo il tempo in chiacchiere. Tu entrerai nella caverna, e ripetendo sempre alcuni versi che ora ti dirò, andrai sempre davanti a te, senza lasciarti dominare dal terrore, qualunque cosa tu veda, qualunque voce, o suono, o fracasso tu oda. Taci, ed ascoltami, — seguitò troncando la parola in bocca a Grigellino che stava per interromperlo. — In fondo alla caverna vedrai una statuetta di marmo, la quale è guercia come me: tu le torrai l'occhio sano, e te lo porrai in tasca. Ciò fatto, dàlle sulla testa con la mazza di ferro che troverai ai suoi piedi. Vedrai, allora, spalancarsi una porta: la varcherai e ti troverai in una stanza piena zeppa d'oro e di gemme: riempitene pure le tasche, ma non aprire un cofanetto di ferro che prenderai e porterai a me, così come sta. Hai capito?

— Sì... ma non se ne fa di niente.

— Perchè?

— Perchè io nella caverna non ci vado.

— Chi lo dice?

— Io, persona prima, numero singolare. —

Il vecchio lo guardò con l'unico occhio scintillante d'ira, poi, sillabando le parole, prese a dire:

— Senti, Grigellino; tu farai tutto ciò che t'ho ordinato, altrimenti.....

— Altrimenti?

— .....senza tanti discorsi, ti tiro il collo come si fa ai galletti.

— Eh!...

— C'è poco da fare: « *eh!* » O mi ubbidisci, o... — e fece l'atto di chi tira il collo ai polli.

— Questa è una prepotenza bell'e buona! — piagnucolò.

— Niente affatto: è un servizio che ti chiedo, in cambio del quale diverrai ricco sfondato. Animo... decidi!

— Eh!... c'è poco da decidere, — balbettò. — Andrò nella caverna.

— E farai quanto ti ho suggerito?

— Sì.

— Bravo: vedo che sei un ragazzo ragionevole. Come ti ho detto, per evitare ogni pericolo, cammin facendo, ripeterai sempre una strofetta che or ti dirò.

— Sentiamola. —

E il vecchio canticchiò:

« — Chi viene? — Grigellino;
— Che vuole? — l'occhiolino.
L'occhiolino tanto bello,
di Baratta Tarantello ».

— E chi è questo signor Baratta Tarantello, — domandò Grigellino al vecchio.

— Il figlio di... chi mi pare.

— Bella risposta!...

— Avanti, entra nella caverna, chè sta per annottare; e ricordati della strofa. —

Per forza, non certo per amore, dopo d'essersi raccomandato l'anima a Dio, Grigellino, ripetendo:

« Chi viene? — Grigellino.
« Che vuole? — L'occhiolino »,

lasciato il vecchio, s'internò nella caverna.

Aveva fatto appena venti passi che un omaccione, seminudo, si parò davanti a lui gridandogli con una voce d'orco infreddato:

— Che vuoi? — e nel dir così levò in alto, sul suo capo, una clava che avrebbe atterrato un bue, se gliel'avesse data sulla zucca.

Ma Grigellino, per quanto si sentisse ballare le budella in corpo dalla paura, in luogo di rispondergli disse più forte.

« Chi sei? — son Grigellino. »

— Accidenti a Grigellino! — vociferò l'omaccione scomparendo.

— Accidenti a te! — pensò il ragazzo, senza interrompere la solita strofetta.

DA PRINCIPESSA A CVOCA

Ed eccolo, dopo altri due passi, alla presenza d'una bella signora, la quale, con le lacrime agli occhi, con la voce tremolante, gli disse:

— Fermati, Grigellino... e torna indietro se hai viscere d'uomo!...

— Sicuro che le ho! — pensò il ragazzo, pronunciando, nello stesso tempo, le prime parole dei versi insegnatigli dal vecchio.

— Se tu t' inoltrerai ancora nella caverna, non solo cagionerai la mia morte, ma tu stesso andrai incontro a serî pericoli. —

Quelle parole fecero grande impressione sull'animo di Grigellino, che, nondimeno, seguitò a camminare, balbettando:

« L'occhiolino tanto bello,
di Baratta Tarantello ».

— Ti prenda il cancro! — gridò allora la bella donna, diventando brutta, orrida addirittura, e scomparendo sotto terra.

— Che persone maleducate! — riflettè Grigellino. — Una mi augura un accidente, l'altra il cancro... Fanno dei bei complimenti ai forestieri!

Basta?.. andiamo avanti. —

C'era un bujo fenomale in quel corridoio, ora ampissimo, ora stretto così da lasciare a malapena passare un uomo.

Tutto ad un tratto Grigellino si trovò abbagliato da una luce così viva che n'ebbe offesi gli occhi; nello stesso punto i più strani, acuti odori gli vellicarono le nari, mentre uno strepito assordante, ripetuto, centuplicato dall'eco, cooperava, insieme coi profumi, a sbalordirlo.

Fu lì lì per cadere in deliquio, ma facendo forza su se stesso, gridò con quanto fiato gli restava in corpo:

« Chi sei? — Son Grigellino.
— Che cerchi? — L'occhiolino ».

Che potere magico in questi versetti! Scomparve la luce,

vanirono i profumi insidiosi, tacque ogni rumore, e Grigellino riprese la sua strada.

Dinanzi a lui, del tutto rinfrancato, fuggirono, volta volta, i più terribili e velenosi serpenti, le tigri, i leoni, i draghi con l'ali immense, coi grandi becchi adunchi e gli artigli poderosi, i quali animali gli si accostavano, d'un tratto, per fare scempio del suo corpo.

Finalmente, giunto sano e salvo in fondo alla caverna, vide la statua descrittagli dal vecchio, e la vide mercè la tenue luce che emanava da un lumicino che essa teneva nella mano destra.

Risoluto, Grigellino le si avvicinò e con rapido gesto, servendosi del pollice e dell'indice, le tolse l'occhio.

— Ahi! Mi hai fatto male! — gridò la Statua; con un accento di straziante dolore!

— Eh!... — esclamò Grigellino. — Possibile che una statua possa soffrire!

— E chi dice che io sia una statua?

— Toh!... o cosa dovresti essere?

— Un gran dottore, cangiato in statua da uno Stregone che ha sempre invidiato la mia sapienza.

— Possibile!...

— Purtroppo!

— E in che consiste il tuo potere?

— Nel restituire la vista ai ciechi.

— E non ti è riuscito restituirla al tuo occhio?... Scusami tanto, ma non ci credo.

— La tua incredulità è giustificata, lo capisco: ma il mio occhio è stato rubato dallo Stregone di cui ti ho parlato, il quale, ora, mercè tua, incauto fanciullo, mi avrà rubato anche l'altro.

— Dunque egli mi ha ingannato col dirmi che qui c'erano nascoste delle grandi ricchezze!

— No... il tesoro esiste realmente...

— Ed io diventerò ricco! — esclamò con gioia.

— Sì, ma a prezzo di un'azione iniqua: uccidendomi con la mazza ferrata che vedi ai miei piedi.

— E non potrei avere il tesoro, senza ammazzarti?

— No... assolutamente no. —

Grigellino restò pensieroso.

L' idea di arricchire, e, soprattutto, di arricchire il babbo, gli sorrideva troppo per sapervi rinunciare: ma d'altra parte acquistare la ricchezza mercè un delitto, ripugnava all'animo suo gentile.

Che fare? A qual partito attenersi?

— Senti, — disse alla statua: — risparmiandoti la vita, potrò, almeno, tornarmene a casa con qualche cosellina?... Non molto... ma un paio di chilogrammi di pietre preziose?

— No, Grigellino; potrai tornare a casa tua, ma a mani vuote.

— Che peccato!

— Orsù... decidi. Non mi far stare in pena!

— Eh!... ho bell'e deciso.

— Cioè?

— Ti lascio vivere. Che diamine! Non sono mica un assassino!...

— Bravo, bravo Grigellino! Come sono felice!...

— Lo capisco... ma io? Non pensi che il vecchio stregone mi aspetta? E che se gli ritorno senza la famosa cassetta e senza l'occhio!... A proposito: o cosa ne fo di quello che ti ho tolto?

— Me lo rimetterai a posto.

— E poi?...

— Tornerai dal vecchio con un'altra cassetta, uguale nella forma a quella ch'egli ambiva.

— Ma si accorgerà dell'inganno?

— No: appena l'avrà fra le mani, essa si aprirà: nello stesso tempo l'occhio che mi ha rubato, gli scapperà fuori dall'orbita e ritornerà a prendere il suo posto nella mia.

— E lui, il vecchio, per vendicarsi d'essere stato burlato, mi tirerà il collo come a un galletto... Me l'ha promesso!...

— Nemmeno questo avverrà, perchè egli, perso l'occhio, perderà ogni malefico potere e non potrà più nuocere ad alcuno.

— Devo crederti? — le domandò dubbioso Grigellino.

— Prova.... e vedrai. —

Il ragazzo riflettè un po' sul da farsi, poi riprese:

— Ecco... io vorrei che tu mi spiegassi una cosa.

— Parla.

— Come mai se lo Stregone ti ha ridotto in codesto stato, ha avuto bisogno di me per toglierti l'altro occhio?

— La tua osservazione è logica. Sappi che io sono protetto da una Fata...

— Bella protezione!...

— Aspetta: non te la mangiare in erba. Questa Fata si chiama Sapienza.

Un giorno ch'essa era lontana da me, lo Stregone, ch'era del tutto cieco, ne approfittò, e con diaboliche malìe, cambiatomi in statua, mi portò in questa caverna.

La Fata tornò, e non trovandomi, col suo magico potere, saputo dove mi trovavo, e in balìa di chi, volle venire in mio soccorso... Ma troppo tardi! Lo Stregone mi aveva già tolto un occhio e se l'era messo lui.

La Fata, allora, lo cacciò via, ma non potè restituirmi ciò ch'egli mi aveva tolto, nè ritornarmi in carne ed ossa com'ero prima.

— E perchè?

— Perchè non sapeva il procedimento usato dallo Stregone per ridurmi in quello stato. Però, volendo impedirgli nuocermi maggiormente, popolò questa caverna di...

— Di gente che augura i colpi apoplettici e il cancro ai galantuomini; di serpenti, di draghi... Eh! che so io.

— Inoltre, — seguitò la statua, — mi consegnò la cassettina di ferro, che tu porterai allo Stregone, dicendomi: — Difficilmente egli troverà chi abbia tanto ardire di penetrare qui, ma se lo trovasse, io non rispondo di niente: farò di tutto, però, perchè cada morto prima di giungere fino a te: Se poi, disgraziatamente, l'audace, della cui esistenza dubito, arrivasse a strapparti l'altro occhio, io ti concedo, è l'unica cosa che io possa fare per te, ti concedo, dico, l'uso della parola perchè tu tenti di commuoverlo e fartelo amico.

— Ma la famosa cassettina?! — interrogò Grigellino, impaziente.

— La Fata, — riprese la statua, — aggiunse: Se l'individuo in parola vorrà sposare la tua causa, gli consegnerai questa cassettina, — e nel dir così la posò ai miei piedi — perchè la porti allo Stregone. Essa si aprirà da sè, ne uscirà fuori una fiammella che lo investirà subito togliendogli ogni potere, di modo che la malìa che usò a tuo danno sparirà del tutto, e tu tornerai con tutt'e due gli occhi, com'eri prima.

— Ora capisco! E quell'altra, quella che si trova nella stanza dove c'è l'oro e le gemme?...

— L'altra contiene i segreti per i quali restituisco la vista a tanti e tanti ciechi.

— E che cosa voleva farne lo Stregone?

— Chi lo sa?

— Sta bene... Dammi la cassetta.

— Prendila. Dimentichi che una statua non può muoversi da sè?

— Hai ragione. —

Grigellino raccolse la cassetta e:

— Troverò ancora la gente, e le bestie di prima? — domandò alla statua.

— No... va' pure tranquillo.

— Arrivederci, statuetta mia. Speriamo che tutto riesca secondo i tuoi e i miei desiderî.

— Ne ho fiducia.

— Tanto meglio.

— E l'occhio, non me lo rendi?

— Hai ragione... me n'ero dimenticato! —

Le rimise l'occhio nell'orbita; e dopo aver fatto la strada già percorsa, presto si trovò fuori della caverna, davanti all'ingresso della quale il vecchio, impaziente, lo aspettava.

— Ebbene? — domandò questi al ragazzo.

— Eccoti la cassetta, gli rispose tremando

— E l'occhio?...

— L'ho in tasca.

— Dammelo.

— Aspetta: è mescolato fra l'oro e le pietre preziose che ho preso in quella stanza... — E nel dir così si affrettò a consegnargli la cassetta.

Non appena quegli l'ebbe fra le mani, essa si spalancò e ne uscì una fiamma che lo investì, incendiando i suoi abiti.

Contemporaneamente, tutta avvolta in candidi veli, comparve una bella signora, bionda come una spiga matura, e un uomo, vecchio per antico pelo, vestito di nero.

Questi aveva un paio d' occhi scintillanti com'era quello da Grigellino tolto e poi restituito alla statua, e quello dello Stregone il quale dopo aver spasimato, urlato, imprecato sotto i morsi della fiamma da cui era stato circondato, ora giaceva carbonizzato davanti all'ingresso della caverna.

— Mi riconosci? — chiese il vecchio, vestito di nero, a Grigellino.

— Da quando t'ho dato a balia ti rivedo ora! — gli rispose.

— Sono la Statua...

— Ah!... s'è avverato ciò che mi hai predetto poco fa?

— Lo vedi! Lascia che ti ringrazi...

— Non c'è di che. Ho fatto il mio dovere.

— A costo di un sacrificio. — Intervenne col dire la signora bionda!

— Non lo nego. Mi sarebbe piaciuto tanto di diventare ricco!

— La ricchezza non dà sempre la felicità.

— Può darsi, ma non mi sarebbe dispiaciuto di provare...

— Io ti darò di meglio, — gli disse il vecchio: — ti darò la sapienza, il modo di giovare all'umanità per cui tutti dobbiamo lavorare. Ma occorre che tu mi dedichi molti anni della tua vita.

— Volentieri!

— Intanto la Fata qui presente, la mia protettrice, farà in modo che a tuo padre ed a te non manchi il necessario, fino a quando tu non abbia terminato i tuoi studi.

— Ah!... bisogna studiare? — esclamò Grigellino.

— Certamente! La sapienza si acquista solo con lo studio indefesso.

— Ebbene... studierò. Ma intanto... aiutami a ritornare a casa.

Mio padre deve star certo in pena per la mia assenza.

— Sarai appagato, — rispose la Fata.

Essa mormorò alcune parole; trinciò l'aria con una bacchettina d'ebano intarsiata d'oro, e tosto comparve un carro d'avorio tirato da otto cavalli alati, bianchi come la neve, i quali stettero fermi davanti alla Fata, senza movimento, come se fossero stati di marmo.

— Prendi questa, — disse il vecchio a Grigellino, raccogliendo da terra e consegnandogli la cassetta di ferro ch'era sfuggita di mano allo Stregone. — L'aprirai allorchè sarai giunto a casa tua. Addio, pensa qualche volta a me, come io penserò a te. —

Grigellino salì nel carro, salutò la Fata e il suo compagno e si sentì subito trasportato per aria.

Due minuti dopo il carro si fermava davanti alla porta della casa in cui Grigellino aveva dimora, egli discese con la cassettina sotto il braccio, e il carro e i cavalli si dileguarono.

— Dove sei stato? — gli domandò il babbo appena lo vide entrare in casa.

— Ah, se tu sapessi! — esclamò in luogo di rispondergli. Poi, ripreso fiato, gli narrò quanto gli era accaduto.

— Guardiamo un po' che cosa contiene questa famosa cassetta! — disse il padre, aprendola.

Con le mani fatte tremanti dalla commozione ne trasse fuori alcuni rotoli di monete d'oro, poi un sacchettino pieno zeppo di gemme preziosissime.

— Dio mio! — mormorò, — e che ne faremo noi di tante ricchezze?

— Ce le godremo e faremo godere quelli che han bisogno di aiuto, — gli rispose il figlio.

Mentre così parlava dalla cassetta uscivano e si posavano sulla tavola una infinità di libri, ma tanti tanti, dal sillabario a quei libroni che solo gli scienziati possono capire.

Per ultimo, dalla misteriosa cassetta uscì un fogliolino su cui era scritto:

« Il giorno in cui tu potrai intendere tutto quanto in questi libri è trattato, avrai acquistato la virtù di guarire i ciechi. »

Baratta Tarantello. »

Lo credereste? da quel giorno, e tutti i giorni Grigellino, passando dal più facile al più difficile, stette lunghe ore su quei libri, senza contare quelle delle scuole diverse che volta a volta frequentava.

Ed ora il cielo ha coronato in parte i suoi voti, giacchè egli, se non può restituire la vista ai ciechi, può impedire, con le sue cure, che moltissimi divengano tali.

Da principessa a cuoca

C'era una volta una principessina, bella come un amore, ma così bisbetica, capricciosa, arrogante, sebbene, in fondo in fondo, non avesse il cuore cattivo, che tutti coloro i quali l'avvicinavano, le avrebbero dato fuoco.

Ella si credeva superiore a tutte le altre donne, unicamente perchè ricca, perchè aveva tanti servi a sua disposizione, perchè era la figlia di un re; nè c'era stato verso, ai suoi educatori, di convincerla che tutti quanti gli uomini sono uguali al cospetto del Creatore; che il più umile dei mortali è fatto di carne, pelle e ossa, come quello che sta in alto in alto sulla cima della scala sociale; che le malattie non risparmiano nè il ricco nè il povero; che il dolore fisico è uguale per tutti, salvo a sopportarlo con più o meno rassegnazione, e che, finalmente la morte, non guarda in faccia a nessuno, e inesorabile tronca, con la sua falce, la vita di uno spazzino pubblico, come quella del più potente monarca.

— Eh, no! — rispondeva ella, scotendo, sdegnosa la

testa. — Non mi convincerete mai che io, nata a comandare, sia uguale al più miserabile suddito del re mio padre. —

Con queste ubbìe per il capo, era naturale che la principessina Alma agisse come agiva, cioè, in modo da non sapersi cattivare l'affetto e la stima delle persone che l'accostavano.

Suo padre, il re Calimano, il quale godeva, e giustamente, fama di uomo giusto e generoso, soffriva assai per la condotta della figlia e spesso, ragionandone con la regina, triste triste diceva:

— Purtroppo temò per l'avvenire di Alma. Finchè saremo vivi noi, c'è da sperare che il popolo non la prenda del tutto in uggia; ma il giorno in cui noi fossimo morti... che ne sarà di lei?

— Speriamo che col tempo si correggerà, — gli rispondeva la regina — e capirà che i potenti ed i ricchi devono essere di sostegno a tutti quanti da loro dipendono, e non farsi forti del potere e della ricchezza per angariarli.

— Io temo, invece, che queste riflessioni, ella non le farà mai.

— Chi sa; è tanto giovine!... ha appena diciotto anni. Vedrai che quando si sarà maritata...

— Lo volesse il cielo! Ma credi che Alma si deciderà a maritarsi, lei che si stima, stupidamente, superiore persino ai principi che talvolta vengono alla nostra corte?

— Pazienza... pazienza ancora per un po'! —

E il re, che adorava la figlia, seguitava a sopportare, pur dolorandone, le stravaganze di lei.

Un giorno, però, egli le disse:

— Senti, Alma mia, tu devi deciderti a sceglierti uno sposo. Ragioni di stato esigono che tu debba maritarti.

— E chi dovrei scegliere, secondo te, che sia degno di possedere la mia mano?

— C'è il principe Calisto, per esempio...

— È troppo goffo!

— Non mi pare... Il principe Costantino...

— Che nome stupido!...

— Il principe Fausto...

— Troppo magro!...

— Il principe Cherubino...

— Troppo grasso!...

— Il...

— No, no, — lo interruppe, — non ce n'è uno, fra tutti quelli che conosco, il quale mi soddisfi. A me non importa niente di maritarmi; sto bene così come sto. E poi... un marito è sempre un padrone... ed io padroni non ne voglio.

— Eppure un giorno o l'altro, — insistè il re con un principio d'impazienza — bisognerà bene che tu ti decida! Bada, Alma, che la pazienza ha un limite: fino ad ora ti ho lasciato fare a modo tuo; ora io ti comando di sceglierti l'uomo che dovrà esserti fedele compagno nella vita.

— Ah! sì? — esclamò la principessina, diventata rossa dall'ira.

— Lo voglio!

— Ebbene, ti ubbidirò, ma ad una condizione.

— Sentiamo.

— Che l'uomo, di cui sarò la sposa, vinca, in valore e coraggio, tutti quelli che aspireranno alla mia mano.

— Dici sul serio? — interrogò il monarca rasserenato.

— Sul serio.

— Ebbene... su questo particolare sarai soddisfatta.

— Me lo prometti?

— Te lo giuro... parola di re.

— Domattina ti saprò dire in che modo intendo esperimentare il valore e il coraggio dei principi che verranno a chiedermi in moglie. —

Lasciò il padre, e rientrò nella propria camera per cercare, studiare in che maniera avrebbe dovuto agire, perchè nessuno degli aspiranti giungesse a vincere le prove alle quali voleva assoggettarli.

Finalmente trovò quello che cercava.

I principi avrebbero combattuto fra loro e il superstite lo avrebbe costretto ad andare a raccogliere un fiore in cima

a una mantagna, sull'orlo d'un abisso d'onde nessuno di coloro che avevano osato avvicinarvisi era mai tornato indietro.

Quando, la dimane, ella manifestò al re la sua risoluzione, questi andò su tutte le furie.

— Ah, crudele! — le gridò. — Ed hai potuto pensarla soltanto simile cattiveria?

— Ho la tua parola, — gli rispose freddamente.

— Ma io non poteva supporre...

— Ormai non puoi tornare indietro.

— E sia. La parola d'un re è sacra... e la manterrò. Ma tu, non credere, sai? tu piangerai amaramente per avere imaginato e voluto la morte di tanti infelici! —

Mandò immediatamente i suoi corrieri in tutti i regni del mondo per avvertire i principi che la principessa Alma aveva deciso di maritarsi, e per comunicar loro a quali condizioni ella avrebbe scelto lo sposo.

La bellezza di Alma era nota a tutti; tutti ne parlavano, perciò d'ogni parte della terra accorsero, alla corte del re Calimano, i più avvenenti; i più coraggiosi principi. Erano in cento, risoluti a contendersi la mano di quella vezzosa, ma crudele fanciulla.

Il re, sebbene triste, sebbene afflitto per la cattiveria della figlia, li accolse con squisita cortesia, anzi, con grandi onori, e:

— Illustri signori, — disse loro, quasi con le lacrime agli occhi, — io avrei voluto che in altro modo mia figlia si fosse scelto fra voi il compagno della sua vita; ma ella, e mi duole il dirlo, ella ha preteso e pretende che il suo futuro sposo superi due prove, parimenti terribili, quella delle armi e quella della montagna. Colui, quindi, che uscirà vincitore dalla giostra di domani, dovrà arrampicarsi sulla montagna e sull'orlo di un orrido precipizio cogliere un fiore e portarlo alla principessa.

Figli miei, — seguitò — ascoltate le mie parole, ascoltatele come se ve le rivolgesse vostro padre. Rinunciate a mia figlia... Il mio più ardente desiderio sarebbe stato quello di vederla unita a uno di voi, perchè tutti voi siete nobili e generosi, ma dal momento che ciò è impossibile, perchè nes-

suno uscirà vivo dalla duplice prova cui sarete sottoposti, io vi supplico, a mani giunte, di tornare nel vostro regno. —

Come se avesse parlato al muro!

Nessuno di quei giovani volle rinunciare a dar prova del proprio valore e di guadagnarsi, per esso, la mano della bella principessa; e ciò con vero rammarico dalla parte del re, il quale aveva sperato ben altro resultato dopo la predica fatta loro.

Il giorno prima che s'iniziasse il combattimento, giunse alla corte il principe Bellino, Bellino di nome, ma di fatto un mostro addirittura: nero come il carbone, alto, magro, zoppo, con un paio d'orecchi fenomenali che si ripiegavano su se stessi; con la bocca larga, sguernita di denti, il mento aguzzo, un naso microscopico, guercio da un occhio e con una voce che pareva uscisse di dentro a una caverna.

Allorchè egli si presentò a Calimano perchè lo annoverasse fra i concorrenti, quel brav'uomo poco mancò che non cadesse svenuto.

— Mio Dio! — pensò, — che cosa sarebbe di mia figlia, se costui riuscisse vittorioso?

Non per tanto, poichè Bellino era realmente un principe figliolo di un re potentissimo, gli fece buona accoglienza e lo trattò al pari degli altri.

Anche la principessina, quando lo vide, provò un senso di ripugnanza, o meglio, di spavento; ma poi, vedendolo così magro e storto, si rinfrancò.

— Di che devo temere? — pensava stringendosi nelle spalle. — Un simile scheletro non potrà mai competere vantaggiosamente con gli altri cento principi.

Bellino, dopo un sontuoso banchetto, rimasto solo con gli altri principi, cosi parlò:

— Amici miei, ciò che la bella Alma ha stabilito dimostra in lei un animo malvagio. Nessuno di noi, a mente fredda, desidererà, credo, la morte di tutti i suoi compagni per averla in moglie. Io, dunque, propongo che si combatta, sì, ma in modo di dare prova di perizia, senza spar-

gimento di sangue. Mi dorrebbe troppo di troncare la vostra giovanile esistanza!

— Senti che presuntuoso!...

— Credi di vincerci tutti?...

— No... ha paura di toccarne!...

— Mandiamolo via!...

— Io non scenderò in lizza con costui!... —

Così esclamarono i principi, e chi ne dice una, chi un'altra.

Ma Bellino, senza sgomentarsi, lasciata passare la bufera, riprese tranquillamente:

— Vedo che la mie parole sono state male interpretate. Avete torto di credermi un vile, tant'è vero che vi sfido tutti, uno alla volta, a scendere con me in lizza: e guardate, giuro di farvi balzar giù di sella, con la mia lancia, senza uccidervi. Accettate la sfida?

— L'accettiamo, — gli risposero in coro.

— Io voglio unicamente mozzarti le lunghe orecchie, — esclamò poi un principe, — per punirti della tua tracotanza.

A quell'insulto Bellino fremette e fece l'atto di slanciarsi su l'offensore, ma si contenne e lentamente gli disse:

— In quanto a te, per insegnarti a non farti beffe delle altrui imperfezioni, ti lascerò un ricordo che rimarrà imperituro nella tua mente. —

La dimane, il re, la regina, Alma, con la loro corte e tutto il popolo, erano radunati nell'ampia arena in cui si doveva svolgere il combattimento.

L'apparire dei principi a cavallo, armati di tutto punto, con le armature d'acciaio scintillanti al sole, fu salutato da grandi applausi.

Soltanto Bellino suscitò un mormorio di sorpresa e poi una clamorosa ilarità. Ma tutti tacquero quando costui fattosi sotto il palco reale, con voce sonora prese a dire:

— Maestà, poichè io ho la certezza che tutti i principi qui convenuti cadranno sotto i miei colpi, io domando e ti supplico, per risparmiare un inutile spargimento di sangue, di lasciare che io li affronti uno ad uno.

— Ben volentieri, — gli rispose il re, per quanto tre-

masse all'idea ch'egli dicesse realmente il vero. — Ma i principi, lo permetteranno?

— Sì, Maestà; ne abbiamo già parlato ieri.

— E allora... così sia, — soggiunse il re.

Furono suonate le trombe; i principi entrarono sotto una grande tenda e restarono soltanto in lizza Bellino e Fausto.

Ad un segnale convenuto, i due combattenti, dato di sprone ai cavalli, con la lancia in resta, si precipitarono l'uno sull'altro; ma la lancia di Bellino colpì in pieno petto l'avversario, con tanta forza da farlo precipitare, come un masso, giù di sella.

Per sua fortuna la punta della lancia di Bellino era smussata, altrimenti lo avrebbe passato da parte a parte.

— Il principe Bellino ha vinto! — gridò un araldo, mentre il caduto, privo di sensi per la violenza del colpo, veniva portato via di là da alcuni soldati.

Squillarono di nuovo le trombe e un altro principe si presentò nell'arena; ma anch'egli, come già il primo, fu atterrato dal fortissimo avversario.

Che cosa dire? In meno di tre ore tutti, tutti gli aspiranti alla mano di Alma furono vinti da Bellino; ma, come egli aveva detto la sera innanzi, senza che nessuno avesse riportato la più leggera ferita.

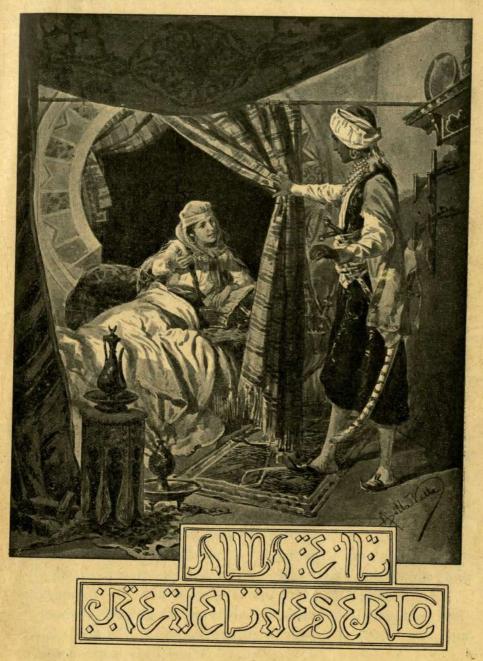
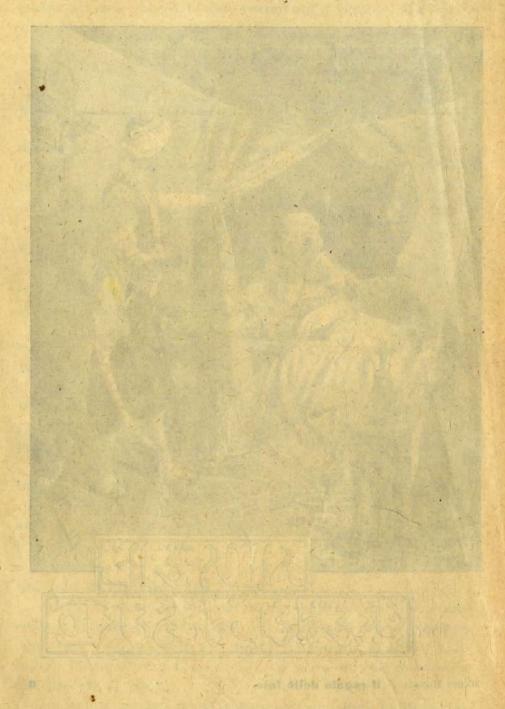
Però colui che aveva minacciato Bellino di mozzargli le lunghe orecchie, non ebbe la stessa sorte.

Bellino, dopo avergli fatto mordere la polvere, lo sfidò alla sciabola, e in men che non si dica, con un colpo, gli troncò l'orecchio destro.

— Questo, — gli disse — per insegnarti il rispetto a chi sia stato maltrattato dalla natura. —

Alma, la quale aveva seguito con ansia indicibile il succedersi di quei combattimenti, e che impallidiva e tremava ogni qual volta Bellino ne usciva vincitore, allorchè vide cadere l'ultimo avversario di lui, fu presa da così forte pena che perdette i sensi.

Fu subito portata nella reggia ove non tardò molto a riaversi, ma per piangere a calde lacrime, per strapparsi dispe-

AIDA E IL RE DEL DESERTO

ratamente i capelli, per giurare che sarebbe morta, anzichè sposare quel mostro.

Invano il re Calimano e la regina tentavano di confortarla; ella pareva stesse per impazzire.

La sera stessa, i vinti principi, mortificati, delusi nelle loro speranze, si misero in viaggio per ritornare nelle rispettive città, mentre Bellino si riposava, e pensava alla perigliosa salita che doveva fare della inaccessibile montagna.

Col sorgere del sole, egli, seguito da una scorta d'onore, si diresse verso la località dove la montagna sorgeva, portando un lungo bastone, in cima al quale era tenuto fermo un uncino di ferro.

Giunto ai piedi della montagna, e licenziato la scorta, cominciò ad inerpicarvisi.

Che fatica! quanti ostacoli doveva sormontare!

Crepacci paurosi, macigni che sporgevano minacciosi e pareva che dovessero cadere da un momento all'altro, cespugli che si staccavano sotto il suo peso, trascinandosi dietro polvere e sassi...

Ma Bellino, servendosi del bastone, e forte in gamba, saliva, lentamente, sempre, finchè dopo quattro ore toccava il vertice della montagna.

Sull'orlo d'un abisso, di cui non si vedeva il fondo, e d'onde saliva, come rombo di tuono, il fracasso prodotto da un torrente impetuoso, c'era una pianticella i cui fiori scarlatti, con venuzze d'oro, emanavano un profumo delizioso.

Quella pianticella sorgeva sull'orlo, sopra un terreno friabile, arenoso che cedeva sotto il piede.

Bellino stese il braccio per afferrarla, ma la sua mano non arrivava a toccarla e intanto si sentiva preso da uno stordimento, si sentiva come attratto verso l'abisso.

Sudava freddo, il poverino, tremava sulle gambe malferme... Stese il bastone uncinato verso la pianticella, ma nemmeno esso arrivava a toccarla.

— Mio Dio! — balbettò — mi abbandonerai tu nel momento in cui sto per conseguire il mio intento? —

Come se il cielo avesse ascoltato la sua preghiera, un sof-

fio di vento piegò la pianta verso di lui, della quale cosa egli rapido, approfittò per afferrarla con l'uncino, tirarla a sè, e staccarne un fiore.

Delirante di gioia, con mille precauzioni, rifece il cammino percorso e verso sera, stanco, affannato, affranto, ma felice, tornò alla corte del re Calimano.

— Ecco il fiore, — gli disse. — La principessa sarà mia moglie. Domani faremo le nozze e verso sera ci metteremo in viaggio per il mio regno. —

Che cosa rispondergli? Era nel suo diritto avendo superate entrambe le prove; per ciò il re Calimano, soffocando le lacrime, gli rispose:

— Principe, Alma sarà tua; ma non potresti restare nel mio regno, almeno per un anno?

— No, domani sera, come ho già detto, partirò con mia moglie. Permettimi, intanto, che vada a cambiarmi l'abito, perchè questo, per la faticosa ascesa del monte, è tutto rovinato. —

Quando Bellino si fu allontanato, il re Calimano corse nella camera della figlia che trovò piangente, desolata fra le braccia di sua madre, la quale tentava, ma indarno, di farle coraggio.

— Alma, eccoti il fiore, — le disse il re. — Il principe Bellino è riuscito a superare anche questa prova.

— Ma io non acconsentirò mai a sposarlo, — proruppe la principessa. — Mai unirò il mio destino a quello di un uomo che detesto.

— No, — le rispose il padre: — tu dovrai mantenere la tua promessa; te lo impongo, poichè ne andrebbe di mezzo la tranquillità e forse la sicurezza dello stato.

Con un gesto d'ira, Alma gli tolse di mano il fiore, ma questo, non appena fra le sue dita, emanò un così forte e cattivo odore che tutta la stanza ne fu ammorbata. In pari tempo le sue foglie caddero ad una ad una, e in cima al gambo rimasto nudo, la principessa vide un fogliolino. Stupefatta lo prese, lo svolse e lesse queste parole: « *Il fiore*

della superbia è bello per chi lo coltiva, ma fa nausea e ripugna agli animi gentili! »

Queste parole colpirono profondamente il cuore di Alma, la quale pallida, tremante, ma rassegnata, disse al re Calimano:

— Padre mio, sarà fatto secondo la tua volontà. Sposerò il principe Bellino; e se un giorno tu e la mamma, veniste a sapere che sono morta di crepacuore, dite pure che me lo sono meritato... —

Non potè dire altro, tanto era commossa.

La dimane, verso sera, dopo gli sponsali, il principe Bellino, solo solo con Alma, lasciava la corte del re Calimano, e si metteva in viaggio per far ritorno nel regno di suo padre.

Tanto il cavallo di Bellino, quanto quello di Alma galoppavano, con incredibile velocità; non correvano, volavano addirittura, tanto che in meno di dodici ore i novelli sposi giunsero in riva al mare, ove era ad attenderli un bastimento su cui s'imbarcarono.

Appena essi furono al bordo, il capitano fece sciogliere le vele, e il naviglio, sospinto dalla brezza, si allontanò veloce dalla spiaggia.

Alma sembrava una morta, tanto era pallida, e in cor suo provava una pena terribile, sia per essersi separata da' suoi, sia pel contegno di Bellino, il quale, durante il viaggio, non le aveva mai rivolto la parola, e a bordo le aveva assegnato una cabina, pulita, sì, ma dove c'era appena appena il necessario per dormire, per sedere, mentre quella del principe suo consorte era qualche cosa di straordinario.

— Sentite, — le disse Bellino. — Il cuoco di bordo è morto e la cameriera sua moglie ha voluto lasciarci: per ciò voi penserete a far da mangiare per tutti e a servirci a tavola.

— Ma io... — volle ribattere la principessa.

— Voi farete ciò che a me pare e piace; e vi avverto, anzi, per il vostro bene, di obbedirmi se non vorrete conoscere di che sono capace quando la collera mi assale. Siamo

intesi? Andate subito in cucina, e procurate di far le cose per bene. —

Fare la cuoca, servire a tavola, lei avvezza ad essere riverita e servita di tutto punto!

Da principio avrebbe voluto ribellarsi, rispondere per le rime a colui che la trattava con sì poco rispetto, con tanta arroganza; ma poi, riflettendoci meglio, e pensando che, dopo tutto, doveva accusare se stessa dell'umiliazione che le era inflitta, rassegnata si recò in cucina.

Ma non sapeva da che parte rifarsi.

Dove mai aveva visto un fornello? Quando mai aveva assistito alla preparazione degli intingoli, delle salse, al cuocere delle vivande, che poi le venivano servite su vassoi d'argento?

— Fatemi la gentilezza, — disse al lavapiatti, — aiutatemi voi.

— Io?! Stai fresca! Ognuno il suo mestiere. Io penso alle stoviglie.

— Vi prego, — supplicò con le lacrime agli occhi.

— Per questa volta... vada: ma non ci prendere l'abitudine. Tieni, finisci tu di lavare i piatti, mentre io attendo alla cucina. —

E la principessa, soffocando i singhiozzi, tuffò le candide mani nel ranno caldo, e cominciò a strofinare con un cencio le stoviglie untuose.

Due ore dopo andò ad avvisare Bellino che la colazione era pronta.

— Bene: andate a chiamare il capitano e gli altri ufficiali, e dite loro che vengano a tavola.

— Bimba mia, — le disse ruvidamente il capitano — è mezz'ora buona che aspetto il tuo comodo. Cerca d'essere più svelta un'altra volta! —

Ed ecco Alma servire a tavola, senza che nessuno badasse a lei altro che per dirle: — Passami la salsa; dammi un altro po' di arrosto; servimi da bere. —

Quando tutti ebbero mangiato, Bellino le disse:

— Se avete fame, andate pure a mangiare.

— Dove? — gli chiese con la voce che le tremava.

— Dove?... In cucina, dove mangiava il cuoco. Andate. —

Con la morte nel cuore, la principessa lasciò la sala da pranzo, ma invece di andare in cucina entrò nella sua cabina e singhiozzando si gettò sul letto.

— Che cosa fate qui? — le domandò il principe, di lì a un'ora.

— Nulla!...

— Nulla?! Non avete rifatto la mia camera? E il pranzo chi lo prepara? Credete che vi abbia sposata per vedervi stare con le mani in mano? Orsù... al lavoro!... —

Un mese intiero durò, per Alma, quella vita d'inferno, costretta ai più umili servigï, senza che il marito e gli altri di bordo le rivolgessero una buona parola.

Una sera che un marinaro le disse: « Ma tu non sei buona a niente, nemmeno a fare la serva! » ella si ritirò nella sua cabina, e inginocchiatasi, ad alta voce pregò:

— O, Signore, tu che leggi nel mio cuore, abbi pietà di me! Sì, è vero, ho meritato la prova a cui, nella tua giustizia, mi hai voluto sottoporre. Sì, riconosco che ho sempre trattato duramente con le persone addette al mio servizio, che m'ero lasciata vincere da una smodata superbia. Ma ora me ne pento, me ne dolgo, e ti scongiuro di perdonarmi.

— È permesso? — chiese una voce dolcissima, socchiudendo l'uscio della cabina nella quale Alma così pregava.

— Avanti! — rispose levandosi in piedi.

E il principe Bellino entrò.

— Che cosa facevi? — le domandò.

— Nulla... pregavo.

— Ho udito le tue parole... e mi hanno commosso. Alma, se il cielo punisce chi manca, sa anche perdonare chi si pente. Io ho voluto umiliare il tuo orgoglio, farti conoscere che tutti gli uomini hanno il diritto di essere trattati umanamente; convincerti, con l'esempio, che soffrono quando si parla loro con alterigia. D'ora innanzi tu riprenderai il posto che ti spetta, al mio fianco... Ma tu, potrai amarmi?

— Non so! — gli rispose francamente. — Certo avrò per voi molta riconoscenza, molto affetto...

— Ho capito. Tu mi trovi brutto, deforme... Ebbene, chiudi un istante gli occhi.

— Perchè? — gli domandò stupita.

— Ubbidisci, e lo saprai. —

Alma obbedì e li riaprì sol quando il principe ebbe detto:

— Guardami!... —

La principessa guardò, e dalle sue labbra sfuggì un grido di stupore, d'ammirazione.

L'uomo che le stava davanti era un giovine di meravigliosa bellezza...

— Chi siete? — esclamò.

— Il principe Bellino; il tuo sposo.

— Voi?!... Tu?!... Ed è mai possibile!...

— Sì, Alma. La deformità, la bruttezza, che tanto ti spiacevano, erano soltanto apparenti. Io le aveva assunte, mercè l'aiuto di una fata, per vieppiù umiliare la tua innata superbia.

Ora torno quello di prima per farti felice. —

E fu veramente felice, Alma, accanto allo sposo che divenne, per lei, sinceramente affettuoso e gentile, quanto prima era stato, per partito preso, ruvido e inurbano.

Le più festose accoglienze ella ebbe alla corte del re padre di Bellino, ove con la sua bontà, la sua gentilezza si guadagnò, in breve lasso di tempo, tutti i cuori; e quando ebbe dei figli, insegnò loro l'amore, il rispetto pel prossimo, e la più ineffabile pietà per gl' infelici.

Alina e il Re del deserto

Or sono molti anni, in una casetta solitaria, sulla riva di un lago, viveva una famigliola la quale traeva dalla pesca, i mezzi di sussistenza.

Era una famiglia composta di quattro persone: il marito, la moglie, un ragazzo di quindici anni e una giovinetta di diciotto, tanto bella e gentile che niuno poteva guardarla senza ammirarla.

Insieme alla madre, ella attendeva alle faccende domestiche; rassettava le reti, ripuliva le ceste per mettervi il pesce e poi, quando tutto era in bell'ordine, si metteva a studiare, ben sapendo, come le aveva più volte ripetuto il padre, che uno dei doveri dell'uomo è quello di coltivare la propria intelligenza.

Il padre suo si alzava con l'alba e si recava nella città vicina, insieme al figlio, per vendervi il pesce pescato la sera avanti, e rincasava, all'ora della colazione, con un bel mucchio di monete, giacchè egli aveva i suoi clienti che non gli facevano mai torto.

Una volta il cuoco del re vedendo, per caso, passare mastr'Andrea, questo era il nome del pescatore, lo fermò perchè gli facesse esaminare i pesci di cui erano piene le sue corbe, e avendone veduto uno che faceva al suo caso, gli chiese quanto ne volesse.

— Questo no, — gli rispose — nemmeno per cento zecchini.

— E perchè? — gli domandò stupito.

— Perchè è destinato a un signore il quale da un anno me ne ha domandato uno simile.

— Ma sai tu chi sono io? — replicò l'altro. — Il cuoco del re.

— Mi dispiace tanto di non potervi contentare, ma quando io ho dato una parola sono uso a mantenerla.

— Come!... nemmeno per far cosa grata al re Cafaz.

— Per lui rinuncerei alla vita; al mantenimento di una promessa fatta, no.

— Dunque rifiuti di vendermi codesto pesce?...

— Assolutamente.

— E sia, ma ti prometto e giuro che te ne pentirai. — Tutto arrabbiato, gli voltò le spalle e se ne andò dal re al quale chiese un'udienza.

— Che cosa vuoi? — gli domandò il monarca.

— Sire, — gli rispose quel cattivo, — un uomo, un vile pescatore, ha osato offendere la sacra Maestà Vostra.

— Offender me! — gridò Cafaz rosso dalla collera.

— Sì: io gli chiesi che mi cedesse un pesce magnifico di cui Vostra Maestà mi mostrò tante volte il desiderio di voler gustare la carne, ed egli vi si è rifiutato.

— E gli avevi detto che era per me.

— Sì, Maestà: e mi rispose, con arrogante disprezzo: — Che m'importa del tuo re? Piuttosto di darlo a lui lo getterei ai cani! —

A queste menzognere parole, il re divampò d'ira e ordinò alle sue guardie di cercare per ogni dove l'audace pescatore e di trascinarlo vivo o morto, alla sua presenza.

Le guardie, guidate dal cuoco, si posero tosto sulle tracce di Mastr'Andrea, e dopo due ore di ricerche lo trovarono mentre stava per tornarsene a casa.

— Eccolo lì quel furfante! — gridò il cuoco, additandolo alle guardie. Le quali gli si slanciarono addosso, lo legarono strettamente, nonostante le sue proteste, e lo trascinarono davanti al re.

— Ah, scellerato! — gli gridò costui, con gli occhi scintillanti d'ira. — Tu, dunque, osi insultare il tuo re, il tuo padrone?

— Maestà, — rispose il disgraziato, tremando — potete voi credere capace il vostro umile suddito di mancarvi di rispetto?

— Nega, se puoi, di aver rifiutato di vendere al mio cuoco un pesce ch'ei ti disse di dover servire per la mia mensa!

— Non lo nego, sire; ma gliene spiegai la ragione. Io gli risposi che da un anno, un mio cliente, m'aveva fatto promettere di cedere a lui il primo pesce che avessi pescato di quella specie, e non potevo mancare alla parola data.

— Menti! — urlò il cuoco. — Tu non mi dicesti così, ma invece che piuttosto di darlo al re, lo avresti gettato ai cani.

— Sei tu il mentitore! — proruppe Mastr'Andrea. — Per qual motivo avrei dovuto darti una simile risposta? No, sire, no; costui mi calunnia, costui.... —

Ma il re non volle ascoltare le sue giustificazioni, e credendo ciecamente alla parole del cuoco, ordinò che il pescatore fosse imprigionato, che la sua casa fosse demolita, i suoi arnesi da pesca distrutti, e che la sua famiglia fosse venduta schiava.

Invano Mastr'Andrea pregò, supplicò, pianse: il re fu irremovibile e i suoi ordini furono eseguiti.

Chi può descrivere la disperazione della moglie, dei figli del pescatore, allorchè le guardie giunsero nella loro casetta e questa demolirono, e gli arnesi da pesca distrussero e gettarono nelle acque del lago, e poi, con mali modi, condussero quei disgraziati nel mercato degli schiavi per venderli al migliore offerente? E le lacrime, e i singhiozzi di Alina, allorchè, comprata da un vecchio mercante, fu trascinata lontano dalla madre e dal fratello, senza nemmeno il conforto di dar loro un ultimo addio?

La poverina faceva pietà: il vecchio mercante la costrinse a prender posto in una portantina, poi, accomodatosi accanto a lei dette ordine agli schiavi, neri come l'ebano, di partire; e gli schiavi, sollevata la portantina, si misero in moto.

Il vecchio mercante, vedendo Alina in quello stato, cercava, con belle parole, di calmarla, ma inutilmente, chè ella, anzi, raddoppiava i singhiozzi, si strappava i capelli, e chiamava, invocava il babbo e la mamma.

Finalmente stanca, spossata, cadde in un abbattimento profondo: sembrava istupidita.

Il mercante, raggiunta la carovana con la quale era ve-

nuto, dal deserto, nella città, dette il segnale della partenza dopo aver fatto salire la fanciulla in una specie di torre, tenuta ferma sul dorso di un cammello.

Già da due settimane la carovana si trovava nel deserto, quando più di trecento predoni l'assalirono nottetempo; e fu il loro assalto così improvviso e impetuoso che dopo breve combattimento restarono padroni del campo.

Il vecchio mercante, Alina e i superstiti della battaglia, furono trascinati davanti al condottiero di quegli audaci cavalieri del deserto.

— Chi sei? — domandò egli ad Alina, colpito dalla meravigliosa bellezza di lei, non ostante il pallore delle sue guance, e il rossore delle palpebre bruciate dal pianto.

— Un'infelice che il triste fato perseguita, — gli rispose.

— Vuoi tu dirmi la causa del tuo affanno? — le chiese dolcemente.

— Non ho nulla da nasconderti. —

E in poche parole gli narrò la sua istoria dolorosa.

Quel cavaliere, il cui nome era Selif, dopo averla ascoltata attentamente, le disse:

— Le tue vicende mi hanno commosso; la tua bellezza mi ha suscitato in core un dolce sentimento. Divieni mia sposa ed io giuro di renderti il padre, la madre e il fratello.

— Tua sposa! — esclamò la fanciulla con orrore. — E come puoi suppormi capace di accettare la tua proposta? No, no; piuttosto morire, piuttosto non riveder più i miei cari, che diventar la moglie di un predone del deserto, d'un uomo le cui mani sono macchiate di sangue umano! —

A tali parole pronunciate con fermo accento, Selif, preso da un grande impeto d'ira, portò la mano al pugnale per trafiggere colei che osava rinfacciargli la sua triste condotta; ma riuscì a dominarsi e con un uragano di collera nella voce le disse:

— Buon per te che sei una debole fanciulla, altrimenti ti avrei fatto pentire di aver offeso il Re del deserto. Ma non credere, per questo, ch'io lasci impunita la tua audacia.

Avresti potuto essere la mia padrona.... Non l'hai voluto?... Ebbene sarai mia schiava.

— Sia fatta la volontà di Dio! — mormorò la fanciulla.

Selif, raccolto il bottino fatto, trascinando seco Alina, si allontanò dal campo di battaglia, lasciando il mercante e il resto della carovana scampata all'eccidio, con pochi viveri, con poche cavalcature, tanto quante bastavano loro per far ritorno in patria.

Dopo aver corso tutta la notte e una buona metà del giorno successivo sulla sabbiosa superfice del deserto, Selif giunse coi suoi presso a un'oasi deliziosa.

Là, vicino a un pozzo, sorgevano le più variate specie di palme, fra cui quella che produce i datteri saporosi, e sotto alcune di esse i predoni sostarono per riposarsi e rifocillarsi all'ombra del loro fogliame.

Alina, fatta scendere da cavallo, fu condotta davanti al pozzo entro il quale venne calata una scala di seta, la cui estremità era stata solidamente legata al fusto d'un palmizio. Selif la scese pel primo e dopo di lui un nero gigantesco, che col destro braccio sosteneva la fanciulla più morta che viva, mentre con la sinistra stringeva la corda della scala.

Arrivarono, dopo aver sceso trenta gradini, davanti all'apertura d'un sotterraneo da cui pendeva, accesa, una lucerna.

Selif, allora, prese per mano la prigioniera e la condusse attraverso un lungo corridoio, in una sala ampia, ove erano ammucchiate le più strane e diverse mercanzie predate alle carovane che attraversavano il deserto.

Di là, per un usciolino, di cui egli aveva la chiave, passarono in un'altra sala, sfarzosamente addobbata, rischiarata da un gran numero di ceri i cui lucignoli, bruciando emanavano soavi profumi.

Una vecchia venne incontro a Selif, e inchinandolo profondamente, gli disse:

— Salute a te, mio principe.

— E a te pure, Fatima.

— Hai fatto buona preda?

— Sì, Fatima.

— E codesta fanciulla?

— È mia schiava.

— Molto bella!

— E molto infelice! — rispose Alina.

Selif la guardò un momento, come impietosito da quelle parole, ma seppe dominare la propria commozione, e rivolgendosi alla vecchia, le disse:

— Puoi tu darmi notizie di una persona che forse non hai mai visto, nè conosciuto?

— Sì, se avessi qualche cosa che le fosse appartenuto.

— Hai nulla con te che sia stato di tuo padre? — domandò Selif ed Alina.

— Questo anello ch'ei portò da bambino e che mi donò or non è molto.

— Dallo a Fatima. —

La fanciulla se lo tolse dal dito e lo consegnò alla vecchia.

Questa lo posò sopra un piccolo tappeto, prese un bacile di rame entro il quale gettò un pugno di foglie cui dette fuoco, e mentre bruciavano pronunciò alcune parole in una lingua sconosciuta ad Alina.

Di lì a poco, la vecchia tuffò una bacchetta d'ebano dentro il bacile in cui aveva versato dell'acqua, la ritrasse e con l'estremità di essa tracciò rapidamente delle linee sopra una pergamena.

Alina seguiva ansiosamente quel succedersi di manovre, e quando vide la vecchia posare la bacchetta sul tappeto le domandò:

— Ebbene?...

— Vedo, — le disse — vedo un uomo, un pescatore, incatenato in un'orrida prigione. Egli piange e si dispera, e invoca sua moglie e i suoi figli.... Ah!... in questo momento entra un giudice in quella lurida cella per annunziargli che il re l'ha condannato a morte, e che fra tre settimane sarà condotto al patibolo. Egli ascolta rassegnato la sentenza e prega, prega non per sè, ma per i suoi cari. —

A tali parole Alina scoppiò in singhiozzi, e fra le lacrime, che a rivi le solcavano le guance, mormorò:

— Povero padre mio! Nessuno, dunque, nessuno verrà in tuo soccorso? Nessuno avrà pietà d'un innocente?

— Io, io avrò pietà di lui — le rispose Selif. — Ma tu sai la condizione che ho posto per strappare tuo padre dalla morte.

— Mai! — proruppe Alina. — Avrei la maledizione di lui se lo salvassi a prezzo di una cattiva azione. Se tu fossi un onest'uomo, di buon grado diverrei tua moglie; ma non sarò mai la sposa di un ladro, d'un assassino!

— Vuoi dunque che ti uccida? — gridò Selif fuor di sè dalla rabbia, nel sentirsi rinfacciare i suoi delitti.

— Uccidimi pure, ma non potrai impedirmi di dirti, prima, tutto il male che penso di te. Come puoi sperare che un'onesta fanciulla acconsenta di unire il suo al tuo destino, sapendo che hai l'animo sordo alla pietà, che la tua mano è lorda del sangue di tanti infelici da te uccisi?

No, no! Nè la mia, nè la vita di mio padre riscatterò a simile patto!

— E sia, — le rispose egli con voce cupa. — Addio; e tu, Fatima, seguimi. —

Uscì dalla stanza insieme alla vecchia, lasciando sola, disperata, l'infelice Alina; non tanto disperata per la triste sorte che l'aspettava, quanto per la miseranda fine che avrebbe fatto suo padre.

Da tre ore stava sola, come istupidita, accasciata su di un cuscino, quando vide aprirsi l'uscio della stanza ed entrare Fatima, la quale portava un tavolino su cui era apparecchiata una leggera refezione.

Senza pronunziar parola, posata la tavola davanti ad Alina, se ne andò.

La fanciulla toccò appena quei cibi che, davvero, non lasciavan nulla a desiderare, poi si gettò, così vestita com'era, sul letto, di faccia all'uscio, e vinta dalla stanchezza, dall'abbattimento morale, si addormentò d'un sonno profondo.

Quando si destò, Alina gettò un grido di sorpresa, e si stropicciò gli occhi credendo di sognare.

Ella non era più nella stanza in cui Selif l'aveva condotta, ma in una camera spaziosa; distesa sopra un letto con le colonne d'ebano intarsiate d'oro, il cortinaggio di velluto cremisi, il cuscino e la coperta di raso.

— Dove sono? — mormorò. — Sogno forse?

— No, — le rispose una voce dolce come una carezza. — Non è sogno, ma realtà. —

Nello stesso tempo una mano scansò il cortinaggio, ed Alina riconobbe, in colui che le parlava, Selif, il capo dei predoni.

Ella non potè reprimere un moto di disgusto, del quale ben si accorse il giovane che con accento umile riprese:

— Perdonami, Alina, e non trattarmi più con tanto disprezzo. Tu mi hai sconvolto l'anima; le parole con le quali condannasti le mie colpe mi hanno aperto gli occhi e fatto vedere in che grado di abiezione ero caduto.

Io non fui sempre un malandrino: tre anni or sono vivevo felice, amato da tutti, nel regno di mio padre.

Una guerra disastrosa, non promossa da lui, gli fece perdere il regno e la vita, ed io abbandonato dai ministri che s'inchinavano all'usurpatore, abbandonato dagli amici cui avevo reso tanti favori, giurai di vendicarmi e divenni un predone del deserto.

Morto in battaglia colui che ci guidava all'assalto, fui chiamato, dai miei compagni, a sostituirlo.

Eccoti la mia storia, Alina: ed ora giudica se io non sia più da compiangere che da disprezzare. —

Alina lo guardò un istante, come per leggergli negli occhi la verità, poi gli stese la mano e gli domandò:

— Tu dunque ritornerai un onest'uomo?

— L'ho giurato.

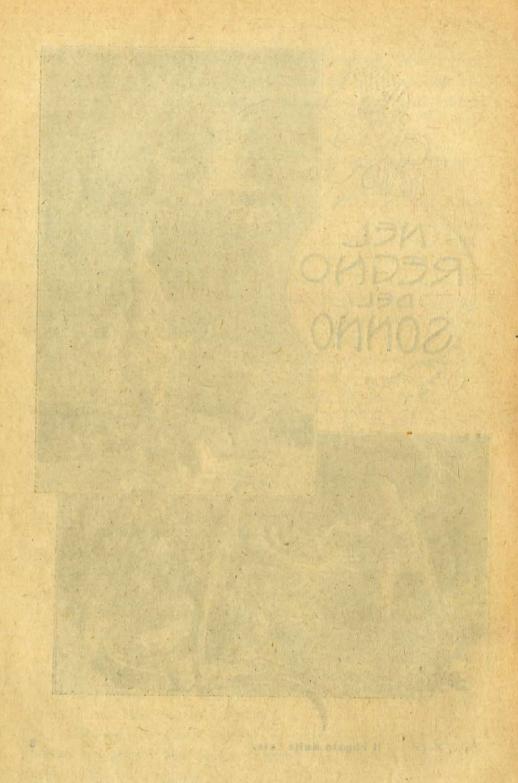
— E salverai mio padre?

— Sì.

— E libererai mia madre e mio fratello dalla schiavitù?

— Tutto farò per renderti felice.

— Ebbene, fa' che si compia quanto mi prometti, ed io diverrò tua sposa. Ma dimmi, prima, com'è che mi trovo in questa camera, e presso chi?

NEL
REGNO
DEL
SONNO

— Mentre dormivi d'un sonno profondo, provocato da un liquido che ti portò Fatima poche ore dopo che ti lasciai nel sotterraneo in cui ti avevo condotta, fosti trasportata nella tua città natale....

— Vicino a mio padre!... — proruppe palpitante di gioia.

— Sì, nella casa d'un amico mio fedele, d'onde tu potrai assistere, senza essere veduta, al salvataggio di tuo padre.

Tu hai dormito per quindici giorni di seguito, nutrita con una sostanza di cui Fatima ha il segreto, che ella stessa, a cucchiai, ti somministrava.

Io ho voluto risparmiarti, così, l'angoscia d'una lunga attesa, mentre preparavo il mio piano per strappare tuo padre dalle mani del carnefice.

— Grazie, grazie con tutto il cuore! — esclamò Alina sinceramente commossa.

— Ascoltami bene. Tra un'ora l'infelice tuo padre passerà circondato dai soldati sotto la finestra di questa camera.

Sta' attenta a tutto ciò che avverrà e non temere, chè egli ti sarà restituito.

A rivederci: bisogna che mi trovi sulla piazza per guidare i miei uomini.

Ciò detto uscì, lasciando Alina rianimata dalla speranza d'essere di nuovo, riunita ai suoi cari.

Ella scese giù dal letto, si vestì in fretta e si accostò alla finestra, le cui griglie erano sollevate quel tanto che bastava per premetterle di vedere tutto ciò che si svolgeva sulla piazza in mezzo alla quale sorgeva il patibolo, su cui il padre suo, per ordine del tiranno, avrebbe dovuto finire miseramente i suoi giorni.

Una folla enorme già si accalcava sul vasto piazzale, ed altra gente accorreva d'ogni parte per assistere al lugubre spettacolo.

Ed ecco avvicinarsi un lungo corteo in mezzo al quale, era un carro dipinto di rosso su cui Alina con un doloroso palpito, scorse il povero pescatore, pallido, macilente, con le mani legate dietro il dorso.

Il carro lentamente, lentamente trascinato da quattro cavalli, circondato dai soldati, si accosta al palco fatale e giunto davanti alla scalinata di esso si ferma.

Due uomini aiutano il pescatore a discendere, chè il poveretto non ha forza di reggersi in piedi.

— Muoio innocente! — grida egli in mezzo al più profondo silenzio, perchè nella piazza, nonostante la folla che vi sta accalcata, non s'ode il minimo rumore.

Ad un tratto squilla una tromba e a quel segnale tre cento e più uomini armati, con un grido formidabile, si slanciano sui soldati che circondano il palco fatale, li atterrano e mentre alcuni di essi s'impadroniscono del condannato, e lo portano via, facendosi largo con la sciabola sguainata, gli altri impediscono ai soldati d'inseguire i rapitori non solo, ma con audacia senza pari si accostano al palco reale, lo prendono d'assalto, s'impadroniscono del tiranno che aveva voluto assistere all'estremo supplizio del povero pescatore, e lui pure trascinano seco per ignota destinazione, mentre la folla, interrorita, gridando, fuggiva da tutte le parti.

Alina, con un'ansia che nessuna parola potrebbe descrivere, aveva assistito al succedersi di quelle scene che si erano svolte con una rapidità prodigiosa, ammirando inoltre, l'audacia di Selif il quale aveva guidato i suoi uomini all'assalto.

Suo padre, il suo amato padre era salvo: Selif aveva mantenuto la promessa che le aveva fatto!

Sull'imbrunire, un cavaliere venne a prendere la fanciulla e dicendole d'essere inviato a lei da Selif, attraverso a un dedalo di viuzze, la condusse in una casa di meschina apparenza, nella quale la fece entrare dopo che, a un segnale dato dal cavaliere, la porta di essa fu aperta.

Attraversata l'anticamera, debolmente rischiarata da una lampada a sospensione, ella si trovò, dolce e inattesa sorpresa, alla presenza del padre e di altre persone alle quali da prima non fece attenzione.

Con un grido di gioia sovrumana ella abbracciò e baciò il povero pescatore, ancora tutto sbalordito, trasognato, per ciò ch'era avvenuto.

— Sei contenta, Alina? — domandò Selif alla fanciulla.

A quella voce ormai dolce al suo core, Alina si volse, e stendendo la mano a quel prode gli rispose:

— La mia vita è tua, Selif; io la dedicherò intieramente a te. Ma chi sono costoro? — interrogò additando due uomini, strettamente legati, seduti su un cuscino in fondo alla stanza.

— Uno, — le rispose — è il cuoco menzognero, causa d'ogni tua sciagura, l'altro il tiranno che credendo alle sue parole aveva condannato a morte tuo padre.

— E che cosa vuoi fare di loro? — gli domandò sgomenta.

— Quello che tu ordinerai.

— Ebbene io esigo che quell'uomo, — e accennò il cuoco il quale tremava come una fronda agitata dal vento — confessi la verità, al re.

— Sì, sì.... confesso tutto! — balbettò il disgraziato. — Sì, ho mentito: le parole ingiuriose che dissi pronunciate dal pescatore, le ho inventate io di sana pianta. —

E ripetè, allora, quelle che realmente egli aveva detto.

— Miserabile! — gridò allora il re. — Così dunque osasti ingannarmi? Per tua colpa poco è mancato che un uomo onesto morisse innocente!

— E tu stesso credi di non meritare alcun rimprovero? — proruppe Selif. — Tu, che abusando del tuo potere, per un nonnulla avevi ordinato la distruzione di una intiera famiglia?

— Io ho tutto dimenticato, — esclamò il pescatore — e ti supplico, Selif, di lasciare immediatamente libero, come già ti avevo scongiurato, il mio Re, cui chiedo perdono se, per cagion mia, gli è stata usata violenza.

— Sì, amico mio, — aggiunse Alina — ascolta la preghiera di mio padre.

— E sia, — rispose il giovine. — Ma io avrei voluto, prima, strappargli, con un giuramento solenne, la promessa che non vi avrebbe più molestati, che si sarebbe impegnato di rintracciare e di restituirvi i vostri cari venduti schiavi chi

sa a chi. Vedrete che, dandovi ascolto, avrò preparato a voi altri guai.

— T'inganni, — rispose il re. — Riconosco tutto il mio torto e son disposto, volontariamente, a ripararlo. Intanto custoditemi quest'uomo: fra poco verranno a prenderlo le mie guardie, e domani....

— Domani? — esclamò Alina, interrompendolo spaventata.

— Salirà sul patibolo ch'era destinato a tuo padre.

— No, Maestà, no! — supplicò la fanciulla. — Perdonategli.... La vita umana è sacra; guai a chi non la rispetta! Lasciatelo vivere, forse il pentimento, il rimorso lo richiameranno sulla via del dovere. —

Il re, vivamente commosso, le promise che avrebbe fatto secondo il volere di lei, e uscì libero da quella casa, scortato, per maggior sicurezza, da due cavalieri amici di Selif.

La dimane, invitati dal re, Alina e il vecchio pescatore, indossanti le più sfarzose vesti, si recavano alla corte, preceduti e seguiti da numerose guardie reali, ma questa volta per far loro onore.

Il re scese dal trono per salutarli, poi, rivolto ai suoi ministri e a tutti i dignitarî di corte, così parlò:

— Io, il vostro re, riconosco di avere ingiustamente perseguitato la famiglia di questo onesto pescatore; riconosco e confesso che caduto in suo potere, non solo egli mi perdonò, ma mi fece atto di umile devozione, e l'unica grazia che mi chiese fu quella di risparmiare la vita al cuoco traditore il quale aveva, con mendaci parole, provocato il mio sdegno contro di lui. Perciò decreto e voglio che entro la settimana sieno rintracciati la moglie e il figlio del pescatore venduti schiavi; decreto e voglio che d'ora innanzi la famiglia tutta del pescatore dimori nel mio palazzo e sia trattata con gli stessi onori che soglio accordare ai più nobili cittadini del mio regno. Andate. —

Rimasto solo col pescatore, con Alina e con Selif, chiese loro benevolmente:

— Siete contenti di me?

— Oh, Maestà! — rispose Alina, — nessuna parola potrebbe dirvi la nostra riconoscenza.

— E tu, — seguitò il monarca, rivolgendosi a Selif — chi sei? Come hai potuto compiere, e con tanto audace fortuna, il rapimento del pescatore e il mio? —

Selif gli raccontò, allora, la sua storia, non omettendone alcun particolare.

Dunque sei tu colui che chiamavano il Re del deserto! — esclamò.

— Sì, Maestà; ma ora son tornato ad essere un uomo onesto, non più desideroso di vendicarmi della società ingrata.

— E chi ha potuto indurti a questo savio proponimento?

— Alina con le sue severe parole di biasimo, le quali da prima mi sdegnarono, poi fecero nascere nell'animo mio il rimorso e il desiderio di cangiare condotta.

— Tu sei una savia e gentile fanciulla, — disse il re ad Alina — e voglio dimostrarti, coi fatti, che il cielo, prima o poi, premia coloro che agiscono secondo i precetti della morale. Io aiuterò il principe Selif a riconquistare il trono che fu' di suo padre, e tu, diverrai regina, poichè sono convinto che Selif non vorrà in moglie altra fanciulla all'infuori di te.

— Questo è il mio più ardente desiderio, Sire, — rispose Selif, mentre Alina, tutta commossa, arrossiva di piacere.

Che cosa dire di più e che il lettore già non imagini?

Non erano passati tre giorni che la mamma e il fratello di Alina venivano ricondotti, con grandi onori, nella città nativa.

Un mese dopo, l'usurpatore del regno di Selif fuggiva vergognosamente dinanzi alle truppe del re Cafaz, mentre Selif, trionfante, si cingeva la fronte della corona regale.

Egli perdonò a tutti quelli che lo avevano abbandonato nella sventura, che lo avevano tradito, e visse lungamente, felice, al fianco della sua diletta sposa Alina, adorati e benedetti entrambi dai loro sudditi per la dolcezza del carattere e la loro costante, inesauribile onestà.

Le droghe meravigliose

Con un berretto come quello dei cuochi, fabbricato con un mezzo giornale, indossando un grembiule bianco della mamma, Stefano, il figlio di un ricco mercante di stoffe, se ne stava, lunghe ore del giorno in cucina, aiutando il cuoco a preparare le vivande, o leggendo qualche trattato sull'arte culinaria.

Era una manìa, una specie di ossessione per la quale il padre e la madre gli movevano continui rimproveri: ma Stefano, senza darsene per inteso, rispondeva loro invariabilmente:

— Tu, babbo, sei nato per fare il commerciante; tuo fratello per esercitare la professione del medico: il fratello della mamma ha abbracciato la carriera del soldato... niente di male, per ciò, s'io voglio dedicarmi a un altro genere di occupazione. Diventerò un cuoco, ma un cuoco di genio. Lasciatemi fare, dunque, e non osteggiate la mia vocazione. —

Ma l'idea di vedere il figlio in mezzo alle pentole e alle cazzeruole, non garbava troppo ai genitori di Stefano, che avrebbero voluto far di lui, per lo meno, un professore.

Un giorno, però, ch'egli, senza l'aiuto del cuoco, presentò loro un certo pasticcio il cui profumo soltanto faceva venire l'acquolina in bocca, e che al palato riuscì d'un gusto squisito, il padre che passava, bene a ragione, per un buon gustaio, lo abbracciò commosso, e gli disse:

— Ebbene, poichè la cucina dovrà essere il tuo regno, segui pure gl'impulsi della tua vocazione; io non vi porrò più ostacoli. —

Ed ecco Stefano detronizzare il cuoco di casa e prenderne trionfalmente il posto, e sempre studiando, sempre consultando le ricette dei cucinieri più provetti di tutti i tempi e di tutti i paesi, divenire d'una abilità più unica che rara.

I clienti del babbo suo, invitati qualche volta a pranzo, se ne andavano, poi, giurando che in vita loro non avevano gustato mai delle vivande saporose e delicate come quelle che sapeva ammannire Stefano, e dovunque andassero non facevano altro che parlarne con una specie d'entusiasmo.

— Sai che cosa dovresti fare? — disse un giorno Stefano al babbo. — Dovresti mettermi su una bella trattoria. Sono certo che in breve spazio di tempo ci farò denari a cappellate. —

E tanto disse, tanto fece che il padre finì con l'appagare il suo desiderio.

La fama di inarrivabile cuciniere di cui godeva il giovine Stefano, non essendo, ormai, un segreto per nessuno, fece sì che il giorno stesso in cui egli inaugurò la sua trattoria, la gente si prese a pugni per entrarvi. Stefano, di fondo all'ampia sala, sorvegliava i camerieri affinchè servissero prontamente e bene gli avventori.

A un tratto vide una vecchia, pulita, ma poveramente vestita, varcare l'uscio della trattoria, e incontro a lei muovere, per respingerla, un cameriere.

Prontamente, Stefano corse verso la vecchia e la raggiunse nel momento in cui il cameriere, con modi inurbani, la metteva alla porta.

— Che cosa fate? — gridò al cameriere. — E cotesto il modo di rimandare la gente?

— Costei, — gli rispose egli — non ha denaro e voleva venirvi a disturbare per chiedervi un po' di pane e una tazza di brodo.

— E tu, invece di condurla a me, la cacciavi via? Per questo ti licenzierei dal mio servizio....

— Non lo fare, — lo interruppe la vecchia. — Mi dispiacerebbe troppo che per cagione mia qualcuno dovesse soffrire.

— Siete troppo buona! — le rispose Stefano. — Venite, venite qui; sedete davanti a questo tavolino, chè vi apparecchierò una colazione coi fiocchi. —

La donna la guardò, sorrise, e prese posto davanti alla tavola.

Tutti l'osservavano curiosamente e fecero sul serio le meraviglie, quando videro Stefano, il padrone, il celebre cuoco, che non si era scomodato per nessuno, servirle personalmente la colazione. E che colazione!... Più di venti pietanze, le migliori che avesse preparate per quel giorno.

Di tanto in tanto egli le domandava:

— Che cosa ne dite di questa fricassea?

— Non c'è male.

— Vi piace questa salsa?

— Non c'è male.

— E questo sformato?

— Non c'è male. —

— Gustate un po' di questo pasticcio di mia invenzione...

— Non c'è male.

Questo continuo « non c'è male! » dette un po' ai nervi a Stefano, il quale non potè a meno di osservarle:

— Mia cara signora, sono dolente che la mia cucina non abbia trovato il vostro pieno gradimento; posso assicurarvi, però, che tutti coloro i quali l'han gustata, se ne sono dichiarati pienamente soddisfatti.

— Lo capisco benissimo, — gli rispose — ma son persuasa e convinta che la troverebbero anche migliore se, fra le tue droghe, ci fossero quelle fabbricate con certe erbe che non tutti conoscono.

— E non sareste disposta a palesarmene il nome? — le domandò il giovine. — Io vi darei in cambio, tanto oro che vi permetterebbe di vivere agiatamente e senza aver più bisogno di ricorrere ad altri per aiuto.

— Il mio segreto non lo vendo: esso vale molto più di qualunque tesoro.

— E allora tenetevelo. —

Le portò la frutta, dei dolci, il caffè, e quando ebbe finito di mangiare le disse: — siete di questa città?

— Ci sono di passaggio.

— E dove andate?

— Non lo so ancora.

— Alla vostra età... senza danari!... E questa notte dove dormirete?

— Mah!...

— Prendete, eccovi una moneta con la quale potrete fissare una camera all'albergo vicino. Se domani sarete ancora qui e vorrete fare colazione, venite pure nella mia trattoria.

— Grazie, buon giovane. Vedrai che il cielo, un giorno o l'altro, premierà il tuo buon cuore. —

Se ne andò dopo averlo di nuovo ringraziato.

Stefano rimase pensieroso: ciò che gli aveva detto quella vecchia lo metteva di malumore. Possibile che essa conoscesse delle erbe che, mischiate, dessero una droga capace di rendere anche più solleticanti al palato le vivande da lui ammannite?

E tornò a consultare i suoi trattati sull'arte della cucina, ma non ci trovò nulla di nuovo.

Quei libri li sapeva a memoria.

Il giorno dopo, alla istessa ora, la vecchia entrò nella trattoria, questa volta indisturbata, e sedette davanti allo stesso tavolino del giorno precedente.

Stefano corse a lei e dopo averla cortesemente salutata, le offrì una colazione che avrebbe fatto risuscitare un morto.

Ma anche quella volta, alle domande del giovane, perchè emettesse un giudizio sul suo metodo di cucina, ella rispose col solito ritornello:

— Non c'è male! —

Or mentre Stefano s'intratteneva con quella vecchia incontentabile, entrarono due ufficiali del re, i quali gli si accostarono. Uno di essi gli domandò:

— Sei tu il cuoco famoso che tutta la città non fa altro che lodare?

— Quel cuoco sono io, — rispose modestamente, — ma certo non merito gli elogi che mi si fanno.

— Orbene, il re vuole parlarti: ha bisogno di te.

— Di me?! — chiese stupito.

— Sì: egli, non so se ti è noto, ha l'unica sua figlia gravemente ammalata; in uno stato da far pietà. Figurati che da tre mesi la nutrono, a forza, con un po' di latte

e di tuorli d'ovo, perchè non le va nessun genere di vivande.

Il re spera che quelle preparate da te possano piacerle. Vieni, dunque, ch'egli è impaziente di fare questa ultima prova. —

Sebbene la cosa fosse per lui molto onorifica e solleticasse il suo amor proprio, non mancò di cagionargli una certa apprensione.

Se non fosse riuscito a soddisfare le esigenze della principessa? Se costei avesse rifiutato le vivande apparecchiate da lui, come faceva di tutte le altre?

Stava per rispondere ai due ufficiali che non si stimava capace di poter competere coi cuochi del re, quando la vecchia, tirandolo per la manica della giacchetta, gli disse piano e rapidamente:

— Dì a costoro che fra un'ora ti recherai nel palazzo reale. Non aver paura; vincerai la prova. —

Incoraggiato da quelle parole, egli disse agli ufficiali:

— Riferite al re che fra breve avrò l'onore di prostrarmi ai suoi piedi. —

I messaggeri reali si allontanarono.

— Perchè mi hai consigliato di accettare l'invito del re? — domandò Stefano alla vecchia, già pentito di averle dato ascolto.

— Perchè spero, col mio aiuto, di farti fare una bella figura. Quando tu sia davanti a lui, gli dirai così e così. —

E gli consigliò il modo col quale doveva comportarsi.

— Hai ben capito? — gli domandò, poi.

— Perfettamente.

— Indossa i tuoi abiti migliori, poi vieni a prendermi all'albergo ove ti attenderò.

— E dove rimane esso?

— Qui vicino, alla destra della tua trattoria. —

La vecchia si alzò ed uscì, mentre Stefano correva a casa per cambiarsi gli abiti.

Un'ora dopo bussava all'uscio della camera nella quale alloggiava la vecchia, ed avuto da lei il permesso di entrare,

la trovò che lo aspettava, avendo sotto il braccio un piccolo canestro da cui emanavano acuti profumi strani e delicati di droghe.

— Uh, che buon odore! — esclamò Stefano.

— Andiamo, — gli disse la vecchia, senza dargli altri schiarimenti.

E si recarono dal re, davanti al quale furono presentati con mille inchini.

— Sei tu, — chiese il re a Stefano — il cuoco di cui ho mandato in cerca?

— Io, maestà!

— Così giovine! Mi sembri piuttosto un nobile ufficiale, anzichè un individuo che passa la sua vita davanti ai fornelli.

— Maestà, gli rispose Stefano, — sono giovine, è vero, ma ho studiato molto prima di poter giungere ad una certa perfezione.

— Ti han detto la ragione per la quale sei stato invitato alla mia corte

— Sì, Maestà.

— E speri, tu, di far ritornare l'appetito a mia figlia?

— Sì, ma ad una condizione.

— Parla.

— Che la principessa sia affidata a me per un mese intiero, senza che nessuno la veda, e senza ch'ella veda nessuno.

— E perchè? — gli domandò il re tutto stupito da quella proposta.

— Perchè così ho deciso: non posso dirvi di più.

— Ma mia figlia è avvezza ad essere servita da donne... tu non potresti attendere a lei e alla cucina contemporaneamente.

— È vero; ma mentre io preparerò, per lei, le gustose vivande che la invoglieranno a mangiare, questa brava signora che è meco, le terrà compagnia e la servirà di tutto punto.

— E se io rifiutassi la tua condizione?.

— Me ne tornerei ai miei fornelli perchè persuaso che nulla potrei fare in pro' di vostra figlia. —

Il re stette pensieroso un po', poi riprese:

— Senti, Stefano: mia figlia è in condizioni tali di salute che i più celeberrimi medici, da me chiamati a consulto, l'hanno dichiarata perduta. Orbene, io l'affido a te. Se riuscirai a guarirla ti concederò di entrare nel mio tesoro e prendervi e portar via quante gemme preziose potrai asportare in due viaggi; ma se ella muore, lo giuro solennemente, tu pure morrai e con te morrà la donna che ti accompagna.

A queste parole, Stefano impallidì, tremò e guardò la vecchia come per domandarle consiglio.

Ella tranquillamente, gli rispose: — Accetta! —

E Stefano, rianimato, disse al re:

— Maestà, son tanto sicuro di rendervi la figlia completamente ristabilita in salute che accetto la condizione che v'è piaciuto di farmi. —

Il re, allora, ordinò che la principessa fosse condotta in una palazzina situata a breve distanza del palazzo reale; poi comandò che due ufficiali, alla testa di numerose guardie, circondassero la palazzina e vigilassero in modo che nessuno potesse penetrarvi od uscirne fuori.

— Chiunque si azzardasse a trasgredire questi ordini, sia immediatamente ucciso, — terminò col dire.

Quando Stefano fu chiuso in quel modo dentro la palazzina, senza speranza, se avesse fallito nell'intento, di scappare, disse alla vecchia:

— Io ho fatto tutto ciò che mi avete suggerito, ma ho una paura birbona di non rivedere più i miei genitori. —

E questa sua idea prese maggior consistenza allorchè vide la reginotta Magrina.

Uno scheletro, pareva; tutta pelle e ossa; le guance infossate, le labbra pallide, gli occhi semispenti, incapace di reggersi in piedi, tanto che se ne stava sdraiata su una poltrona senza nemmeno la forza di sollevare una mano.

— Preparale un brodo, — disse la vecchia a Stefano — sbattici poi un tuorlo d'uovo, e quando sia pronto vieni a darmelo, chè ti darò una droga la quale farà piacere alla principessa.

— Non voglio nulla! — rispose la reginetta alla vecchia. — Se me lo porterete lo getterò via.

— Vedremo. —

Stefano uscì dalla stanza e si recò in cucina ove già i fornelli erano pieni di carboni ardenti. Prese un pollastro giovanissimo, lo spiumò, gli tolse tutto il grasso, lo lavò con l'acqua nella quale aveva versato alcune gocce di un liquido profumato, poi lo mise a bollire in una pignatta con appena tre tazze d'acqua e alcune erbe triturate.

Intanto la vecchia, cangiando di modi, con fare autoritario, diceva alla principessa:

— Alzati, e cammina!

— Non posso.

— Alzati, ti ho detto! Non mi far perdere la pazienza!

— Che modi arroganti sono codesti! — ribattè l'altra con alterigia.

— I modi che si convengono a una pigra tua pari. Ah, tu sei malata? ah! non ti va il cibo? Te ne stai tutto il santo giorno sdraiata? Ora devi dimenticarti di poter fare tutto a tuo modo! Alzati, via! Non vuoi ubbidirmi?..... Aspetta un po'. —

Stese la mano verso la principessa e questa, di scatto, si levò in piedi gettando un grido: s'era sentita pungere da tutte le parti, come se la poltrona, sulla quale si trovava sdraiata, fosse stata piena di spilli.

— Che indegnità! — gridò irritata.

— Lo vedi se so farmi ubbidire? Ed ora dammi una mano a rifare il letto, che così com'è non sta bene. Troppe materasse, troppi cuscini! Un po' più duro ci vuole per te. —

Figurarsi la collera della principessa nel vedersi e sentirsi trattare come una serva!

Avrebbe voluto ribellarsi a quella vecchia autoritaria; ma come fare? Bastava un cenno di lei perchè dal suolo sorgessero degli aghi lunghi e duri che le pungevano i piedi e l'obbligavano a camminare.

Così dovette per forza aiutarla a disfare e rifare il letto da cui furono tolte le materasse, a smuovere i mobili, a spolverarli, a spazzare...

In quelle occupazioni la trovò intenta Stefano, quando entrò per offrirle, entro una tazza d'oro, un brodo che tramandava il più appetitoso odore.

— Non lo voglio! — gli gridò la principessa, fuor di sè dalla rabbia.

— Ha ragione; ancora non è tempo. Posalo lì, sul tavolino: quando avremo finito di spazzolare le tende delle fine stre, lo berrà. Intanto prendi, dal mio canestro quell'involtino su cui è segnato il numero *uno*; svolgilo, prendi un pizzicotto della polvere in esso contenuta, gettala nel brodo e maneggia bene. —

Stefano fece quanto le aveva detto.

Allorchè la principessa ebbe finito di spazzolare le tende, sudata, si lasciò cadere di schianto sulla poltrona. A un cenno della vecchia Stefano prese la tazza del brodo e gliela porse.

La reginetta, per mantenere il suo punto, avrebbe voluto respingerla, ma il buon odore che da essa emanava la fece cangiare d'avviso; la prese e avidamente la vuotò d'un fiato.

— Come lo trovate il mio cordiale? — le domandò Stefano.

— Detestabile! — gli rispose. — L' ho inghiottito per forza. —

Ma non era vero; anzi, lo aveva trovato eccellente e se ne avesse avuto lì pronto un'altra tazza, avrebbe volentieri vuotata anche quella.

La vecchia sorrise; non così Stefano che si aspettava ben altra risposta.

La principessa, dopo aver trangugiato il cordiale, si addormentò d'un sonno quieto e tranquillo.

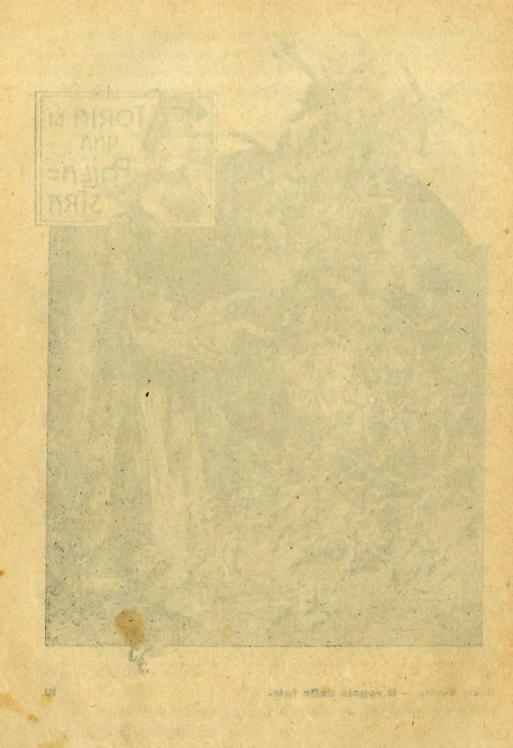
Tre ore dopo la vecchia, ponendole la mano sulla spalla, la svegliò ruvidamente.

— Vieni con me in giardino, — le disse. — Dobbiamo curare un po' i fiori.

— Ma...

— Meno chiacchiere! Qui comando io. Sai bene che posso costringerti a ubbidirmi.

— Eh! lo so; ma non durerà a lungo. Dirò a mio padre

MARIO MORAIS. — **Il regalo delle fate.**

in che modo mi avete trattato e mi trattate, ed egli vi punirà.

— Lo vedremo! Intanto ubbidisci. —

Facendo di necessità virtù, la principessa la seguì in giardino, e là con certe forbici pesanti, di quelle che adoperano i giardinieri per potare le piante, dovette recidere i rami secchi di alcuni rosai; attingere l'acqua ad un pozzo e inaffiare i fiori... Insomma, per più di tre ore, fino al calar del sole, fu costretta a lavorare.

Rincasando con le lacrime agli occhi dalla rabbia, trovò, in un salottino, la tavola apparecchiata.

Stefano le porse una scodella di minestra che la principessa, da principio, respinse. In essa, per ordine della vecchia, il giovine cuciniere aveva messo un altro pizzicotto della polvere numero *uno*.

Il solito profumo delicato e appetitoso indusse la principessa Magrina ad assaggiare quella minestra, e perchè la trovò buona, in breve tempo la finì: allora Stefano le posò davanti un pasticcetto di carne su cui aveva, prima, e sempre per suggerimento della vecchia, lasciato cadere pochi grani di un'altra polverina chiusa nel pacchetto segnato col numero *due*.

Magrina, dopo due o tre smorfie.... si masticò il pasticcio e, cosa che non faceva più da molto tempo, mangiò tre o quattro bocconcini di pane.

Quand'ebbe finito, la vecchia la condusse nella sua camera.

— Va' a dormire, — le disse.

— E chi mi spoglia?

— Chi?!... Se aspetti me, stai fresca! Non le hai le mani? —

Magrina, masticando bile, dovette svestirsi da sè; poi brontolando che avrebbe fatto punire, dal padre, gli audaci che la trattavano con sì pochi riguardi, si coricò.

— Che letto duro!... È impossibile che ci possa stare, — gridò.

— E ringrazia Dio che non ti ho fatto dormire per terra! —

La vecchia la lasciò sola, chiuse a chiave l'uscio della camera e se ne andò, essa pure a dormire.

Con l'alba andò a svegliare la principessa.

— Come hai passato la notte? — le domandò.

— Male.... Non ho chiuso un occhio. — Aveva invece fatto tutto un sonno.

— Dormirai di più la notte ventura. Alzati.

— Di già?

— Pretenderesti stare in letto fino a mezzogiorno? E le faccende di casa chi le fa? —

Magrina, dunque, fu obbligata ad alzarsi, a faticare fino alle dodici, alla quale ora fece colazione, e mangiò con appetito.

Insomma, per non dilungarci troppo, dopo un mese intiero di quella vita attiva, Magrina non pareva più lei.

Era ingrassata, imbellita; gli occhi le sfavillavano; le labbra erano rosse come il corallo; mangiava con invidiabile appetito, e dormiva come un ghiro le sue otto ore per notte.

In quel frattempo il re s'era presentato più volte alla porta della palazzina per vedere, non fosse stato altro che per un istante, la figlia; ma Stefano, ricordandogli il patto stabilito, lo aveva rimandato sempre, inesorabilmente.

Finito il mese, la vecchia mandò a chiamare il re, il quale giunse frettoloso e in preda a una viva inquietudine.

Ma allorchè si trovò davanti alla figlia, e questa gli corse incontro a braccia aperte, con un grido di gioia se la strinse al seno; poi, dimenticando il proprio grado, volle abbracciare anche Stefano.

— Come, come hai potuto compiere simile miracolo? Ti ho affidato una figlia morente, e me la ridoni piena di salute! Tu sei un cuoco unico al mondo! Ma di quali droghe ti sei servito per indurla a mangiare?

— Di due droghe meravigliose, — rispose, per lui, la vecchia — tolte da certe pianticelle...

— Che si chiamano? — le chiese il re.

— *Lavoro* e *Fatica*.

— Ora capisco! — esclamarono, nello stesso tempo, Stefano e Magrina.

— Sì, — soggiunse la vecchia. — La pianta Lavoro e la pianta Fatica sono il miglior condimento delle vivande. Tenetelo bene in mente, e non lo dimenticate mai. —

Il re disse a Stefano:

— Oggi stesso, secondo quanto stabilimmo, tu potrai asportare dal mio tesoro...

— Grazie, Sire, — lo interruppe il giovine. — Io non voglio nulla; a me basta la soddisfazione di aver guarito vostra figlia. Del resto il merito non è mio, ma di questa brava signora. —

Lo credereste? Il re fu tanto soddisfatto della risposta di Stefano che, interrogato la figlia, e questa avendogli risposto di sì, offrì la mano di lei al giovine cuciniere.

Il quale nemmeno lui disse di no, sfido!

Naturalmente ei dovette rinunciare ai suoi fornelli, o, almeno, rinunciare a far da cucina per gli altri; ma talvolta, di nascosto, preparava delle vivande saporose per la moglie e per i figli ch'ebbe poi, alle quali vivande mischiava sempre un po' di polvere tolta alle piante *Lavoro* e *Fatica*.

E la vecchia? — domanderanno i lettori, giustamente curiosi.

Essa partì dopo il matrimonio di Stefano, ma di tanto in tanto fa la sua apparizione per guarire altri giovani malati di quella malattia terribile che si chiama *Pigrizia*.

Nel Regno del sonno

Tutti i pastori di quel villaggio montàno erano sgomenti, e non sapevano più a che santo votarsi.

Non c'era giorno che una delle loro più belle pecore non sparisse ad un tratto, senza sapere dove fosse andata a finire: la cercavano di qua, di là, di su, di giù, ma sempre invano.

Per quanto raddoppiassero di vigilanza, per quanto i loro cani stessero in guardia, per quante trappole avessero teso,

il misterioso rapitore delle capre, uomo o animale che fosse, sapeva eludere ogni e qualunque tranello.

In poco più di tre mesi, cento capi di bestiame erano stati rubati a quei poveri diavoli.

— Così non la può andar avanti! — dicevano sgomenti. — O si trova il ladro o dovremo lasciare questo paese. —

Tra i pastori ve ne era uno, giovine e bello, il quale all'aspetto, e nonostante fosse poveramente vestito, sembrava più il figlio di un re che un umile guardiano di armenti.

Egli viveva con un vecchio contadino, alto di statura, magro, e il cui volto era tutto coperto, si potrebbe dire, da una barba lunghissima, folta, bianca come la neve.

Il vecchio era venuto in quel villaggio montàno, venti anni prima, conducendo seco un bambino il quale, nell'epoca in cui incomincia questo racconto, aveva compiuto il ventiduesimo anno di età.

Pieno di premure per quel fanciullo, il cui nome era Serafino, il vecchio, pure mostrandosi cortese con tutti, faceva razza da sè, dimostrando chiaramente a coloro che avrebbero voluto interrogarlo per sapere donde veniva, che non amava i curiosi e che dei fatti suoi non intendeva di render conto a chicchessia.

Non per tanto, se capitava l'occasione, egli era prodigo di consigli per coloro che, o cadevano infermi, o per qualche malaugurato accidente riportavano delle contusioni, delle ferite; e ordinava loro certi medicamenti, anzi li preparava egli stesso, i quali producevano sempre un benefico effetto.

Per la qual cosa tutti lo amavano, lo rispettavano e lo tenevano in concetto di un gran sapiente; nè sapevano capacitarsi come mai si fosse adattato a faticar dalla mattina alla sera per coltivare il campicello, di cui aveva fatto acquisto, dal quale ritraeva, grano, patate, erbaggi e tutto ciò, insomma, che poteva bastare al proprio sostentamento e a quello di Serafino.

— Qui sotto c'è un mistero! — diceva lo speziale del paese. — E darei non so che, tutti i miei barattoli, magari, per poterlo conoscere.

— Eh! già, — gli rispondeva un cliente, sorseggiando un bicchierino di menta. — Il mistero c'è di sicuro. Per me quel vecchio è un gran dottore che s'è messo a fare il contadino.... chi sa per qual ragione.

— Che abbia rubato il bimbo a qualche signore? — chiedeva un terzo.

— Mah!... So che gli vuole molto bene, che se lo tiene vicino e gli fa leggere certi libroni dove io non ci capirei una saetta, — aggiungeva un quarto.

E chi osservava una cosa, chi ne obbiettava un'altra.

Col tempo tutte quelle chiacchiere inutili erano cessate: la gente s'era avvezzata, ormai, a quelle due persone che parevano unite dai vincoli del più tenero affetto.

Serafino, nessuno lo sapeva, mercè le assidue cure del vecchio, che chiamavano Maroldo, aveva acquistato tutte le doti di cui è adorno un giovine al quale il destino ha riservato un posto onorifico nella società. Cavalcava, dipingeva, suonava il liuto e cantava con grazia; era esperto, inoltre, nella scherma, tirava d'arco, parlava più idiomi.... Insomma, ne sapeva quanto un professore, e nondimeno si mostrava pago della sua condizione, aiutava Maroldo nei lavori campestri, conduceva il gregge a pascolare, e mentre i suoi compagni se la dormivano pacificamente, fidando nella vigilanza dei loro cani, egli leggeva libri utili e dilettevoli, o riproduceva, sulla tela, qualche pittoresco punto di vista.

La vita scorreva quieta, pacifica per tutti, quando era incominciata la sparizione delle pecore; ma, cosa strana, di tutti i greggi, quello di Serafino era stato sempre risparmiato.

Ciò dette, finalmente, nell'occhio a quei ruvidi montanari superstiziosi, i quali cominciarono a mormorare che il vecchio Maroldo non doveva essere estraneo ai danni che giornalmente pativano.

Ma a togliere loro dalla mente siffatta idea, una mattina Serafino, che s'era accorto di certe occhiate oblique e minacciose, disse così:

— Amici miei, bisogna, una buona volta, decidersi a rintracciare il malvagio che fa giornalmente un vuoto nelle

vostre armenta. Io son d'avviso che sia un qualche stregone; perciò procuriamo, a turno, e di notte, di scovare il suo luogo di rifugio.

— Oh, io non me la sento di incontrarmi con un essere simile!

— E nemmeno io!

— Alla larga dagli stregoni!

— In quanto a me mando in malora le pecore e le capre e me ne scappo in un altro paese!

— Combattere contro le stregonerie! E chi l'oserebbe? —

In questo modo risposero i pastori alla proposta di Serafino.

Il quale, sorridendo, soggiunse:

— Non importa.... io non ho paura, e con l'aiuto di Dio spero di riuscire nel mio intento, ma ad una condizione.

— Sentiamola, — disse uno di coloro.

— Che se io morissi in questo mio tentativo per il vostro bene, voi non abbandonerete il vecchio Maroldo e lo aiuterete nei suoi lavori.

— In nome dei miei compagni accetto il patto, — gli rispose il pastore.

— Sì, sì; lo faremo indubbiamente, — confermarono gli altri.

— Sta bene. Da questa notte io inizierò le mie ricerche. —

Ciò detto se ne tornò a casa.

Allorchè riferì a Maroldo quanto s'era prefisso, costui impallidì, tremò, ma non disse una sola parola per distoglierlo dal suo proponimento.

— Sei proprio deciso? — gli domandò.

— Decisissimo.

— Ebbene.... fa' come hai pensato. Ti avverto, però, che dovrai affrontare molti e serî pericoli.

— Li affronterò.

— Nè posso assicurarti se potrai vincerli.

— Ho molto coraggio; sono forte, preparato a tutto.... Li vincerò, con l'aiuto del cielo. —

Maroldo lo aiutò a indossare una maglia d'acciaio capace di attutire i colpi che gli fossero stati diretti al petto e alla schiena; gli cinse la spada al fianco; gli pose l'elmo in capo, poi aprì un libriccino e cominciò a leggerlo lentamente, a bassa voce.

Quand'ebbe finito di leggere trasse dalla scansia una boccettina, la sturò, prese una piuma di canarino, la intinse nel liquido contenuto nella boccettina, e poi lo passò, borbottando misteriose parole, sulla maglia d'acciaio, sulla spada, sull'elmo di Serafino.

Il quale, sebbene incuriosito da quelle manovre di cui non sapeva capire il significato, ma avvezzo a non chiedere ragione al suo vecchio amico di ciò che egli credeva bene di tacergli, lo lasciò fare senza pronunciar motto.

— Ed ora va' pure, figlio mio, — mormorò Maroldo, con le lacrime agli occhi. — Tutto ciò che dovevo fare per te, l'ho fatto.

Ti ho salvato la vita, ti ho sottratto alle persecuzioni dei malvagi, t'ho dato una istruzione di cui puoi andare legittimamente superbo... Ora sta a te il resto.... Non posso dirti di più. —

Serafino lo baciò teneramente ed uscì di casa, dirigendosi, frettoloso, là dove sostavano, di solito, i pastori.

La luna splendeva così, nel cielo vergine di nuvole, che la campagna ne era tutta rischiarata.

Serafino andava velocemente, non per nulla impacciato nè affaticato dalla maglia d'acciaio, dalla spada pesante, nè dal grave elmo che mandava lampi sotto il raggio lunare.

Tutto taceva intorno a lui; solamente allorchè giunse nella località presso la quale, in quel giorno, era stata rapita un'altra pecora, udì un misterioso parlottìo come di due persone che si bisticciassero sommessamente.

Serafino si fermò, tese l'orecchio, e distinse prima una voce di donna, poi quella di uomo.

La donna diceva:

— Hai sentito ciò che ha detto, poche ore or sono, il Principe ai pastori?

— Sì.

— E non tremi?

— Di che? son sicuro ch'egli non oserà di muoversi da casa sua.

— Tu lo conosci male quel giovine! Egli è coraggioso come suo padre.

— Non lo temo: quand'anche osasse fare ciò che ha detto, i miei servi sapranno annientarlo prima che giunga sino a me.

— Sarà! Ma io dico e sostengo che fosti maldestro, allorchè te lo lasciasti sfuggire di mano!

— È forse mia la colpa? Maroldo, il furbo e devoto ministro del re suo padre, forte nelle magiche arti, lo sottrasse alle mie ricerche....

— Ma quando venisti a sapere dove era stato condotto?

— Troppo tardi lo seppi: ormai non potevo fare altro contro di lui. Sono passati venti anni; domani, se nulla sarà avvenuto, noi torneremo nel Regno del sonno, ed io sarò re e tu regina.

— E del padre e della madre di Serafino, che ne faremo?

— Ci penserò poi.

— Ma ancora non mi hai spiegato che capriccio è stato il tuo di venir qui e rubare tutti i giorni una pecora a questi pastori.

— Te lo spiegherò: io, come ti ho detto, non potevo far nulla contro Serafino, perchè protetto dalle malìe di Maroldo, nè potevo, per la stessa ragione, incaricare altri di ucciderlo. Bisognava che qualcuno, spontaneamente, e non per mio ordine, lo sopprimesse.

— Ebbene?...

— Ebbene, risparmiando soltanto il gregge di Serafino, avevo pensato che i pastori, di ciò meravigliando, se la sarebbero presa con lui, e in un momento d'ira lo avrebbero ucciso.

— Però il tuo disegno non è riuscito.

— Ma c'è mancato poco. Se il Principe non si fosse of-

ferto di rintracciare colui che faceva man bassa sulle pecore, oggi stesso, ne sono sicuro, egli più non sarebbe vivo, e....

— Zitto! Non odi nulla? — gli domandò la donna, interrompendolo.

— No.

— Eppure mi era parso....

— Ti sei ingannata. Andiamo a dormire.

— Andiamo pure, per quanto desidererei, piuttosto, di sapere che fa in questo momento il principe.

— A me non importa nulla, tanto ci sono le mie guardie che vegliano. —

Quel dialogo aveva suscitato nell'animo di Serafino un impeto di dolore e di sdegno.

Dunque non era un semplice pastore, come aveva creduto fino allora, ma il figlio di un re infelice, tuttora vivente, soggetto a due sciagurati che lo tenevano prigioniero.

A tale pensiero si sarebbe voluto slanciare su coloro di cui udiva la voce, senza poter vedere dove si celassero, e il movimento ch'ei non potè trattenere fu udito dalla donna, la quale ne aveva fatto cenno al suo complice.

Serafino, per non compromettersi inutilmente, aspettò qualche minuto prima di decidersi a volgere il piede verso il luogo d'onde s'erano partite quelle due voci.

Guardò da ogni parte, ma nulla vide che accennasse all'esistenza di un ricovero qualsiasi.

Andava avanti, indietro, esaminando il suolo, figgendo lo sguardo fra i rami degli alberi.... nulla!

Disperato stava per allontanarsi di lì, quando, da sè stessa, la spada uscì dalla guaina.

Serafino si curvò per raccoglierla e mettendo la mano sull'elsa della spada urtò, con le dita, in un anello di ferro.

Il cuore gli palpitò con forza, imaginando che quell'anello fosse infisso in qualche lastra ricoprente un passaggio per il quale avrebbe potuto capitare addosso agli scellerati, i cui discorsi lo avevano tanto irritato.

Con questa idea, facendo uso di tutte le sue forze, affer-

rato l'anello, tirò a sè, ma non venne a capo di sollevare la lastra pesantissima di marmo, che realmente esisteva ricoperta dall'erba, la quale la nascondeva ad ogni vista.

Allora si servì dell'elsa della spada che introdusse nell'anello, e, cosa strana, senza troppa fatica, per mezzo di essa, giunse a sollevare la lastra e a gettarla da parte.

Nello stesso tempo due uomini, armati di tutto punto, sbucarono fuori dal vano lasciato aperto, i quali, urlando come ossessi, si gettarono su di lui per trafiggerlo con le loro lance.

Serafino, che stava sull'attenti, non si lasciò intimidire da quegli urli incomposti, nè atterrire; e roteando la spada spezzò loro la lancia in pugno; poi lavorando di taglio e di punta, investendoli con estremo vigore, li atterrò e li costrinse a domandargli grazia.

— Io potrei uccidervi, — disse loro, tenendoli a bada con la punta della spada, — ma non lo farò se mi promettete di non tentar più nulla per danneggiarmi.

— Tu sei prode e generoso, — pronunciò uno d'essi. — Avresti potuto sbarazzarti di noi, e preferisci concederci la vita. Ti giuro, anche a nome del mio compagno, che non tenteremo più di nuocerti, anzi, nel limite delle nostre forze, procureremo di rendere meno difficile l'impresa alla quale ti sei accinto.

— E in che modo potrete farlo? — gli chiese Serafino.

— Prendi questo, — gli rispose togliendosi un anello dal dito. — Quando tu sarai alla presenza dei due stregoni ai cui ordini, da centinaia d'anni, dipendiamo, mostralo loro, ed essi diverranno tuoi schiavi e faranno tutto ciò che ti piaccia di comandare. —

Serafino prese l'anello ch'ei gli porgeva, e gli domandò:

— Dovrò impiegare molto tempo e combattere ancora prima di arrivare dai tuoi padroni?

— Vi giungerai in meno di un'ora, se ti riuscirà, e te lo auguro di cuore, di vincere i nemici che si presenteranno per contenderti il passo.

— Grazie. Sta' certo che saprò disfarmi di loro. —

Ciò detto si fece verso il sotterraneo, di cui aveva scoperto l'ingresso, mentre gli uomini che aveva atterrato si cangiavano in folletti e volavano verso la luna.

Serafino si avventurò in quel sotterraneo appena appena rischiarato da una luce ch'ei non avrebbe saputo dire d'onde provenisse.

Con la spada in pugno egli vi s'inoltrava, non senza trepidanza, poichè temeva di precipitare in qualche precipizio a bella posta preparato per impedirgli di andare avanti.

E di fatti, se non avesse tastato il terreno con la punta della spada, ciò ch'ei temeva sarebbe indubbiamente avvenuto; poichè giunto a metà di quella galleria si trovò sull'orlo di un baratro in cui, se vi fosse caduto, avrebbe trovato certamente la morte.

Potè, così, evitarlo, girandogli intorno, e giungere dall'altra parte. Ma qui si trovò alla presenza di uno strano, spaventoso animale, il quale aveva effige umane, il corpo rassomigliante a quello di un'aquila.

Questo favoloso mostro, che, inoltre, aveva due braccia lunghissime, terminanti, non in mani, ma in adunchi artigli duri come l'acciaio, si gettò, sprizzando fiamme dalle torve pupille, sul giovine, il quale prontamente con un colpo di spada, gli recise netto il capo dal busto.

Ed ecco, dopo questo temibile assalitore, venirgli incontro un gigante che con ambedue le mani teneva alta, al disopra del capo, una sbarra di ferro pesante così che cento uomini avrebbero potuto a malapena sollevare da terra.

Prima ch'egli potesse lasciargli cadere addosso quella possente sbarra, Serafino prese lo slancio, gli fu sotto il ventre, e gl'immerse la spada nel seno.

Il gigante, con un grido orrendo che fe' rintronare tutto il sotterraneo, cadde per non più rialzarsi.

Per fortuna Serafino, dopo averlo trafitto, passandogli di fra le gambe, s'era trovato dietro le spalle di lui, altrimenti quel colosso piombandogli sopra, col suo peso, ne avrebbe fatto una frittata.

Visto cadere quel paventato nemico, il giovine coraggioso prese la rincorsa gridando a perdifiato:

— Guai a chi mi tocca! Largo al principe Serafino! —

E sempre dicendo così giunse davanti all'uscio di una camera nella quale, atterratolo facilmente col solo toccarlo con la spada, entrò come una bomba.

Allo strepito che fecero le imposte dell'uscio cadendo, un uomo e una donna, svegliati all'improvviso, e spaventati, balzarono giù dal letto sul quale erano coricati.

— Chi sei? Che vuoi? — gli domandò l'uomo dalla cui voce riconobbe colui che, poco prima, gli aveva rivelato il vero essere suo, e la miserissima condizione dei suoi genitori.

— Chi sono? — gridò con terribile accento. — Il principe Serafino; ed è inutile che ti dica ciò che voglio da te. —

L'altro, senza rispondergli, fe' l'atto di gettarglisi addosso e trafiggerlo con un pugnale di cui s'era armato: ma Serafino gli mostrò l'anello di cui lo aveva donato il vinto nemico, e imperiosamente gli disse:

— Io ti ordino di condurmi nel regno di mio padre e di non fare cosa alcuna per sottrarti al mio potere.

— Grazia! Pietà! — supplicò, allora quell'indegno, mentre la moglie di lui, istupidita dalla paura, non aveva forza di pronunciar parola.

— Io non so, — gli rispose Serafino — se meriti grazia e pietà: deciderà mio padre sulla tua sorte e su quella della complice che ti sta a lato. Orsù, meno chiacchiere: fa' quanto ti ho ordinato. —

Lo stregone, accasciato, mormorò qualche parola, e immediatamente tanto lui quanto la moglie e Serafino si trovarono in una grande città del tutto deserta.

— È questo il regno di mio padre? — domandò il giovine allo stregone.

— Sì.

— E gli abitanti?

— Dormono; dormono da diciott'anni.

— Possibile? — esclamò il giovine.

— Sì.... e sono io che li ho fatti cadere in questo letargo.

— E per qual ragione?

— Te lo dirò, se mi prometti salva la vita.

— Ti ho già ripetuto che della tua sorte deve decidere mio padre. Ma se tu mi dirai tutto, senza nulla nascondermi, perorerò, presso di lui, per la tua grazia. —

Allora lo stregone gli narrò che avendo fatto un patto col diavolo, questo gli aveva promesso di concedergli un regno, il più bello, il più ricco, il più potente di tutta la terra, purchè, dopo venti anni, nessun pretendente si fosse fatto avanti per contrastarglielo.

— Io, allora, — seguitò lo stregone — valendomi di certe malìe, e, per patto, non dovendo uccidere che una sola persona, feci cadere in un sonno profondo tutti gli abitanti del regno di tuo padre. Così, pensavo, per venti anni potrò vivere sicuro che nessuno verrà a contendermi il reame.

— E la persona che dovevi uccidere? — gli domandò Serafino.

— Eri tu. Ma quando io volli impadronirmi di te, Maroldo ti aveva tratto in salvo, poi....

— Il resto lo so, — lo interruppe il giovane.

— Chi te lo ha rivelato? — gli chiese sorpreso.

— Tu stesso che ne discorresti poco fa con tua moglie. Ora bisogna ridestare tutti i cittadini; bisogna che tu mi conduca da mio padre.

— Ecco lì il suo palazzo. Andiamo. —

Entrarono nella dimora reale.

Nel cortile, le guardie, nelle anticamere i servi, dormivano saporitamente, chi per terra, chi ritti, chi sulle sedie, sulle poltrone, nello stesso atteggiamento in cui li aveva sorpresi il sonno.

Nella sala d'udienza, il re e la regina, seduti sul trono, dormivano circondati dagli ufficiali, dai ministri, anch'essi, naturalmente, addormentati.

— Ed ora, scellerato! libera tutti dalla malìa che hai fatto loro, — ordinò Serafino allo stregone.

Costui con mano tremante, si tolse dalla tasca dell'abito

una bottiglietta di vetro e fattosi presso al re gli vuotò, sul capo, tutto il liquido in essa contenuto.

Immediatamente non solo il re e la regina, ma tutti coloro che si trovavano nella sala, i servi e le guardie nelle altre stanze e tutti gli abitanti nel regno, spalancarono gli occhi, ripresero i loro affari, i discorsi troncati a mezzo dal sonno, come se nulla di anormale fosse accaduto.

Soltanto il re e la regina fecero le meraviglie nel vedere tre stranieri davanti a loro, non sapendo capacitarsi di dove fossero sbucati fuori.

Ma Serafino, dopo essersi inginocchiato davanti al padre e alla madre, prese a narrar loro gli strani avvenimenti di cui abbiam fatto il fedele racconto.

Il re, sdegnato, avrebbe voluto condannare a morte gli iniqui che eran stati capaci di tanta infamia, ma Serafino, come aveva promesso, intercesse per loro e riuscì a placare l'ira paterna.

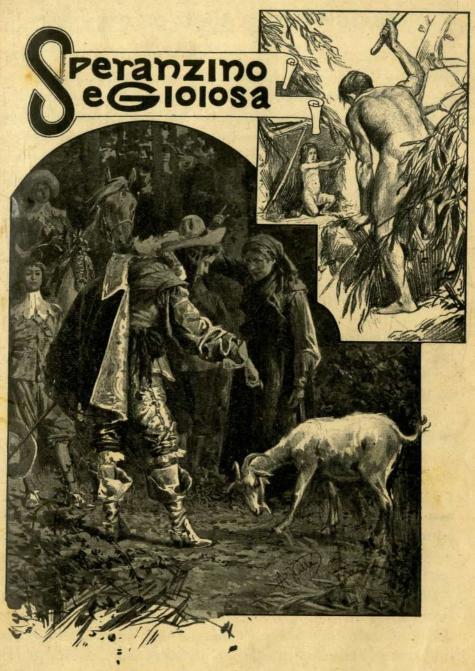
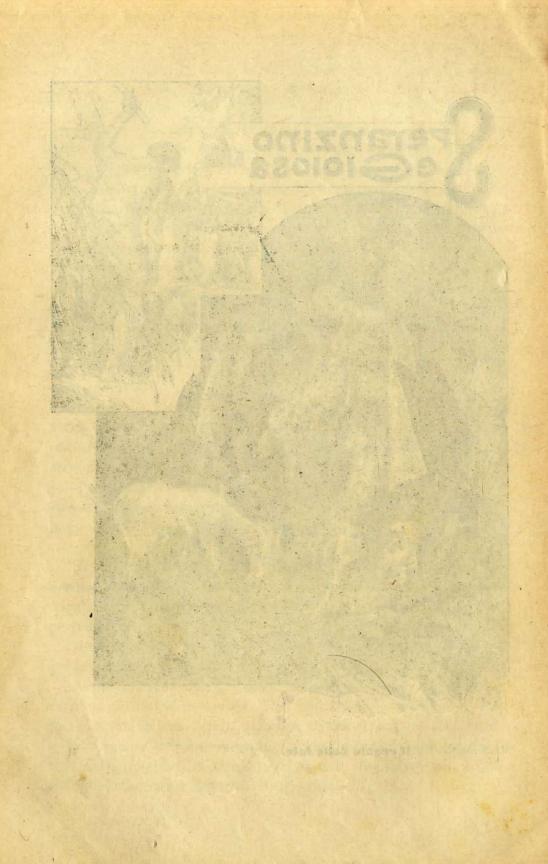
E sia, — gli rispose il re. — Per ringraziare la Provvidenza che mi restituisce un figlio adorato, farò grazia a questi scellerati. Ma perchè in avvenire non possano tramare altri malefici, saranno rinchiusi perpetuamente in un carcere sulla porta del quale farò sospendere il tuo anello, affinchè col suo magico potere, tolga ad essi ogni e qualunque diabolica facoltà di tentare la fuga.

E come egli disse fu fatto.

Maroldo, il fedele servo del re, l'amico e protettore di Serafino, ritornato nel regno, fu accolto coi più grandi onori, e fu considerato, e giustamente e da tutti, come appartenente alla famiglia reale.

Serafino, inoltre, non dimenticò i pastori insieme ai quali aveva passato diciotto anni della sua vita.

Molti li fece venire presso di sè, ed affidò loro delle cariche; altri, che non vollero abbandonare la terra natìa, li donò di una gran quantità di bestiame, sì che tutti lo benedissero e lo dichiararono il migliore degli uomini, poichè, nella fortuna, non insuperbì e non dimenticò gli umili che gli erano stati amorosi compagni.

Speranzino e Gioiosa

La vernice della porta Nubiana

Brigidino s'era messo in testa di far fortuna, e giurava a tutti che un bel giorno avrebbe gettato via il martello, le forme, le setole, dato un calcio al bischetto, per correre il mondo in cerca di miglior sorte.

— Sono stanco, — ripeteva — di rattopparvi le scarpe, stanco di battere le tomaie e d'impeciare lo spago. Io mi sento nato per fare il signore, per avere carrozze, cavalli, servi in livrea e un palazzo di fronte al quale quello del re deve sembrare una bicocca.

— E dove la troverai tutta questa roba? — gli domandavano, canzonandolo, i suoi amici.

— Nelle vostre tasche, no di certo! — rispondeva loro sullo stesso tono. —

Brigidino era proprio un bel giovinotto, anche istruito e gentile nel parlare e nei modi; ma non voleva mosche sul naso.

Spirito indipendente, egli preferiva di fare il ciabattino nella propria botteguccia che gli serviva pure di domicilio, anzichè lavorare da operaio in una fabbrica di scarpe come si deve.

Non voleva padroni, ecco!

Era sempre d'umor gaio, anche se, talvolta, non riusciva a combinare, nello stesso giorno, il pranzo con la cena: non chiedeva niente a nessuno, ma era sempre pronto, nel limite delle proprie forze, a rendere servizio agli altri.

Il mestiere del ciabattino glielo aveva insegnato suo padre il quale, al par di lui, era stato un galantuomo; tant'è vero che i buoni esempî, i soavi ammonimenti dei genitori costituiscono per i figli una scuola più d'ogni altra proficua.

Brigidino aveva ereditato da lui, con un'onestà a tutta prova, gli arnesi del mestiere, e una pergamena sulla quale aveva scritto, prima di morire, queste parole:

— Figlio mio, quando io ero piccino, il nonno di mio

padre, vecchio non ti so dire quanto, mi narrava che il babbo del suo babbo era stato un gran signore il quale, perseguitato da un malvagio che avrebbe voluto carpirgli le ricchezze, fatto denaro di tutto ciò che possedeva e rinchiusolo entro una cassa di ferro, l'avea calato in fondo a un lago, ai piedi di una montagna altissima.

Sfortunatamente egli morì all'improvviso, senza poter dire al suo erede dove trovavasi il lago e la montagna di cui ora ti parlo. Ma io so che per giungere in quei posti, bisognerebbe possedere un paio di scarpe a lavorar le quali avesse cooperato una fata che si chiama Nubiana.

Basterebbe che essa ci desse sopra, magari, un colpo di martello, una mano di vernice.

Le scarpe sono bell'e pronte già da duecento anni, e sembrano fatte oggi; ci manca soltanto la vernice.

I tuoi avi, io stesso, abbiamo invocato invano l'aiuto della fata Nubiana... Ti auguro di essere più fortunato di noi.

In tutti i casi, quand' anche essa non corrispondesse al tuo invito, non ti perdere d'animo, non ti allontanare dal sentiero della virtù.

La soddisfazione di avere compiuto sempre il proprio dovere è un altissimo compenso per colui che ha sofferto sia pure la fame. —

Brigidino, fin da quando suo padre era in vita, aveva veduto più volte, dentro una scatola col coperchio di vetro, un paio di scarpe nuove, ed aveva fatto le meraviglie di ritrovarle sempre lì, allo stesso posto, mentre certuni le avrebbero comprate volentieri.

Ma il padre, alle sue domande, gli aveva sempre risposto invariabilmente:

— Non posso darti alcuna spiegazione sull'origine di esse, nè per chi son destinate; ma verrai in chiaro di tutto allorchè io avrò preso un biglietto, senza ritorno, per l'altro mondo. —

La lettura di quella pergamena, aveva, sul principio, scombussolato la mente del giovine ciabattino, il quale tutte le

sere, prima di addormentarsi, e per ore di seguito, e appena desto, la mattina, chiamava la fata Nubiana.

— Buona Fata, — diceva — se non sei sorda scampanata, odi la mia voce, vieni a dare una pennellata di vernice su queste scarpe. Che cosa ci rimetti ad esaudire la mia preghiera? —

Ma la Fata non rispondeva mai al suo appello; tanto che cessò d'invocarla e si acconciò a seguitare, senza altre fisime per il capo, il proprio mestiere.

Di tanto in tanto, però, non poteva a meno di ripensare a quanto il padre aveva lasciato scritto e tornava ad accarezzava l'idea di diventar ricco a milioni.

Dopo tutto era da scusarsi: chi è, di fatti, l'uomo che non desideri la ricchezza?

Allora, quando tornava a frullargli quell'idea pel capo, si sforzava a ripetere, come l'abbiamo sentito dire, ai suoi clienti, che si sarebbe messo in viaggio per fare fortuna.

Una notte, fra il dormiveglia, gli parve di vedere sorgere, dalla superficie dello specchio, di faccia al suo letto, l'imagine di una donna, poi di udire una voce che gli diceva:

— Brigidino, io sarei pronta a dare una mano di vernice alle tue scarpe, ma la vernice dov'è?

— Corpo di bacco! — pensò il giovane. — Con venti centesimi se ne compra una scatola!

— No, — gli rispose la voce, come s'egli avesse espresso con le parole il proprio pensiero. — La vernice che mi abbisogna non si compra. Essa è composta di due acque rarissime che si chiamano Gioia e Riconoscenza.

— A trovarle ti ci voglio! — pensò Brigidino.

— Quando tu le abbia trovate, io, con esse, luciderò le scarpe, tu le calzerai e ti condurranno là dove si cela il tesoro del tuo avo. —

Ciò detto la voce tacque e l'imagine della donna scomparve.

La mattina, svegliandosi, Brigidino ricordò il sogno e ci rise su allegramente:

— O guarda un po' che razza di sogni mi vado a fare!

La vernice fatta con l'acqua Gioia e con quella di Riconoscenza!...

Ho una paura birbona che le scarpe del nonno mi faccian dare di volta al cervello! Basta, non ci pensiamo più e terminiamo di risolare quelle di Prospero il carrettiere. —

Passò un mese, da quella notte.

Brigidino, una domenica, si recava alla città vicina per comprarvi del cuoio e alcuni arnesi di cui aveva bisogno, quando, a metà strada, trovò una bella giovane, lacera e smunta, la quale aveva in collo un bambino, pallido pallido, sfinito.

La donna era seduta sul margine di un ruscello, presso un'osteria, e piangeva, piangeva dirottamente, accarezzando il suo piccino.

Brigidino, a quella vista, si sentì stringere dolorosamente il cuore.

— Che cos'avete? — le domandò accostandosele.

— Ho fame! — gli rispose.

— E il vostro piccino? — interrogò ancora, commosso.

— Ahimè! ha fame anche lui; e poi... è tanto ammalato! Lo porto all'ospedale, almeno lì avrà le cure necessarie. Oh! se sapeste quello che soffro soltanto all'idea che dovrò separarmi dal mio fratellino!... Ma come si fa? Bisognerebbe che avessi un po' di danaro per curarlo da me, e, sopratutto, per nutrirlo... ed io non ho nemmeno un tetto dove ripararmi. —

Brigidino si sentì spuntare le lacrime agli occhi.

— Volete farmi un piacere? — le disse. — Fatemi compagnia mentre mangio un boccone in quella bettola. Fra un boccone e l'altro discorreremo un po' a proposito del vostro marmocchio.

Datelo a me, intanto, chè siete stanca!

Vieni birichino, vieni in collo di *tato*. — E gli stese le mani.

Il bambino ebbe sulle labbra un lampo di sorriso, e gli gettò le magre braccia al collo.

— Cavallino, tro-tro-tro, piglia la biada che ti do! — co-

minciò a cantare il giovine, mentre, seguito dalla donna, si dirigeva verso l'osteria, nella quale, appena entrato, gridò:

— Ehi! oste: se non è indiscrezione la mia il supporti capace di fare una buona cucina, preparami due minestrine di brodo con un torlo d'ovo; un pollo lesso, una bistecca ai ferri, e una bottiglia di vino, ma... di quello di sotto il banco! —

L'oste, facendogli tanto di berretto, rispose che lo avrebbe servito a dovere; e infatti, di lì a poco, tutto ciò che era stato ordinato da Brigidino faceva la sua bella comparsa in mezzo alla tavola, davanti alla quale questi sedeva di faccia alla donna, tenendosi il bambino di lei sulle ginocchia.

Quella poveretta era tanto sfinita che potè appena inghiottire un po' di minestra e una coscia di pollo: anche il piccino mangiò poco con sommo dispiacere del giovine, il quale avrebbe voluto rimpinzarli di cibo.

Finito di far colazione, Brigidino chiamò l'oste in disparte e gli disse ridendo.

— Senti, galantuomo, se non faccio errore.

— Oh! sono un galantuomo sul serio!

— E allora c'intenderemo facilmente. C'è questa povera ragazza e il suo fratellino, che, come vedi, tirano il fiato coi denti; di più, e peggio, non hanno un tetto dove ripararsi... Tu dovresti fare una cosa; dar loro una camera; il vitto per un mese, e...

— E chi pagherà, poi?... — lo interruppe.

— Io, — gli rispose il giovine, — perchè tu mi chiederai un prezzo onesto, non è vero? Ma badiamo che devono essere trattati con tutti i riguardi! Già non mancherò di vigilare, per questo. —

L'oste fece il conto, poi disse a Brigidino:

— Senza guadagnarci nulla, perchè anch'io voglio cooperare alla tua buona azione, mi darai, per un mese, sessanta lire.

— Te ne darò cinquanta.

— Ci rimetto...

— Ti rifarai con qualche altro che ne abbia più di me.

— Vada per cinquanta lire. —

Brigidino si cavò di tasca il portamonete e ne rovesciò, il contenuto sulla tavola: in tutto possedeva cento lire.

— Dunque, — cominciò a borbottare — invece di prendere per trenta lire di cuoio, ne comprerò quindici; invece di comprarmi un vestito completo, mi contenterò dei soli calzoni; degli arnesi prenderò soltanto due trincetti e sei lesine... Tieni — disse poi forte all'oste — eccoti cinquanta lire. Io me ne vado, perchè non voglio discussioni, ringraziamenti da nessuno.

Fra un quarto d'ora dirai a quella donna ciò che fra noi è stato convenuto.

A rivederci e... mi raccomando! trattala bene. —

Ritornò presso la ragazza e le disse: io esco un istante; aspettatemi qui, faremo insieme la strada fino alla città. —

Ed uscì dopo aver dato un bacio al bambino che si era addormentato in collo alla sorella.

Ma in luogo di riprendere subito l'interrotto cammino, Brigidino si recò dal dottore, a cui, senza tanti preamboli, disse:

— Ho bisogno dell'opera vostra.

— Sei ammalato?

— Grazie a Dio, no: ma c'è un bambino che non sta bene. Attualmente è alloggiato presso l'oste Gaetano. Andatelo a vedere. Per una dozzina di visite, se ne avesse bisogno, resto garante io.

— Ci vado subito.

— Grazie. A proposito; abbiate la cortesia di dire al farmacista che se dovesse preparare qualche pozione per il piccolo ammalato, lo faccia senza paura di perdere tempo, merce e fatica, perchè pago io, se non a contanti, facendogli un paio di stivaletti veramente belli! —

E questa volta se ne andò pei fatti suoi, allegro e contento come una pasqua.

Passarono quindici giorni.

Brigidino, senza farsi vedere dalla donna che con tanta grazia aveva beneficato, s'era informato sul conto di lei e

del suo fratellino, ed aveva appreso, con intimo soddisfacimento, che ambedue avevano quasi del tutto riacquistata la salute.

— Poverini! Chi sa che cosa sarebbe stato di loro a quest'ora, — pensava un giorno quel bravo giovine, se io non li avessi incontrati per caso! Ma fra altri quindici giorni, dove andranno? Se avessi molto lavoro, o riuscissi a ripescare la cassa del mio avo, potrei seguitare ad aiutarli!... Ma come si fa se, a questi lumi di luna, ne guadagno appena tanti da levarmi le grinze dalla pancia? Basta... staremo a vedere. —

E lì a battere con comico furore, sulla tomaia con la quale doveva risolare un paio di scarpe.

In quel punto, tenendo per mano il fratellino si fece, sulla soglia della porta, la ragazza alla quale, Brigidino giusto in quel momento pensava.

Egli, non appena la vide, si alzò in piedi e le corse incontro premurosamente.

— Come state? — le domandò mentre il bambino gli si avvinghiava alle gambe, e tendendo verso di lui il suo musetto intelligente, lo guardava atteggiando le labbra a un bacio.

— Bene, oh! molto bene!

— Sedete... accomodatevi, — soggiunse, offrendole una sedia. — E fate adagino perchè è mezzo sgangherata. —

La giovane sedette, girando intorno a sè uno sguardo meravigliato.

Ella non si aspettava, senza dubbio, di vedere una bottega così misera, sprovvista di tutto.

La generosità di Brigidino le aveva fatto supporre che egli fosse in agiata condizione, per ciò più dolce si fece, nell'animo suo, il sentimento di viva riconoscenza ch'ei le aveva ispirato.

Brigidino, intuì il pensiero di lei, e le disse sorridendo, mentre accarezzava il piccino che gli era saltato sulle ginocchia:

— Che lusso, eh! in casa mia! Però tutto quanto vedete

è pagato! Debiti non ne ho altro che con il Padre Eterno, che pagherò, speriamo, più tardi che sia possibile.

— E quel bel paio di scarpe lì — gli domandò il bambino, tendendo il ditino verso di esse — come mai sono dentro a una scatola di vetro?

— Quelle, — gli rispose Brigidino — sono un paio di scarpe che mi farebbero ricco, se potessi trovare una vernice adatta per lucidarle. Ma sì, valla a trovare, se ti riesce! Parliamo d'altro. —

E rivolto alla donna, riprese: — Sentite, nel momento in cui entravate qui, pensavo a voi, e studiavo di trovare il modo più acconcio per non vedervi di nuovo in mezzo alla strada.

Sapete cucire di bianco?

— Sì, e molto bene, non faccio per vantarmi.

— Allora non disperate dell'avvenire, — le rispose allegramente. — Quando vi sarete del tutto ristabilita in salute, vi troverò io del lavoro. Intanto resterete da Gaetano, dall'oste mio amico.. A proposito: siete contenta di lui?

— Tanto! Ed è a voi che lo debbo, come vi devo la salute del mio fratellino. —

E nel dir così due lacrime le scivolarono giù lungo le gote e andarono a cadere nella scatola della vernice posata sul bischetto.

— Non mi dovete nulla, — le rispose Brigidino, — perchè la soddisfazione che mi cagiona il vedervi e il veder questo monello coi colori della salute sulle gote, mi compensa, ad usura, del poco che ho fatto per voi. —

Dopo essersi trattenuto un'oretta con loro, il giovine li riaccompagnò all'albergo.

Tornato a casa la prima cosa ch'ei vide furono le scarpe famose, lucide come uno specchio, e sopra una di esse, appuntato con uno spillo, un fogliolino.

Con un grido di stupore, Brigidino le tolse di dentro alla cassetta, prese quel foglio e lèsse:

« Finalmente la vernice di cui avevi bisogno, è stata composta, ed io l'ho adoperata in tuo favore. L'acqua Gioia

e l'acqua Riconoscenza, necessarie per combinarla, le ha date la donna uscita testè da casa tua. —

— Ed io non me n'ero accorto! — mormorò Brigidino. Il quale riprese la lettura.

« Dall'occhio destro di quella donna è uscita una lacrima di Gioia per la ricuperata salute del fratello, e dall'occhio sinistro una di Riconoscenza verso di te, che li hai entrambi beneficati.

Ora calza le scarpe, e non aver paura di nulla. È con te e te protegge la fata Nubiana ».

Brigidino, senza pensarvi su tanto, si tolse le scarpe vecchie e calzò, in un attimo le nuove, che gli andarono a pennello.

Se le era appena affibbiate che si sentì sollevare da terra, e trasportare, con una velocità incalcolabile, in alto in alto... poi, ad un tratto, egli precipitò giù e andò a cadere nell'acque di un lago profondo.

— Son morto! — pensò il giovine a quel tuffo inatteso.

Ma appena toccato il fondo del lago, le sue scarpe si attaccarono, come se avessero avuto degli uncini, a una cassa pesantissima, che tornò a galla insieme al giovine, il quale, con la stessa velocità di prima, si vide trasportato, col prezioso acquisto fatto, nella propria bottega.

Ivi giunto, chiuse la porta, poi, con due martellate, scoperchiò la cassa.

Essa era piena zeppa di monete d'oro: ve n'erano di tutte lo epoche, di tutti i paesi, e costituivano un tesoro di gran valore.

Due giorni intieri impiegò per contarle!

Dal dire al fare era diventato ricco: possedava più d'un milione.

Ebbro di gioia, andò a trovare la sua giovine protetta cui disse:

— Allegra, bella ragazza! D'ora innanzi non dovrai più tremare per l'avvenire tuo e di tuo fratello.

Io sono ricco, ricco sfondato, e lo devo in gran parte a te.

— A me?! — gli chiese stupita.

— Sì a te che sei, senza saperlo, la più grande fabbricatrice di lucido da scarpe. —

E le narrò tutta la sua istoria.

— Sono ben felice, — esclamò essa — della vostra fortuna, e ringrazio Dio che mi ha concesso, senza che io lo sapessi, di avervela fatta conquistare.

— Ma ce la divideremo! — gridò Brigidino.

— Con qual diritto?

— Col diritto che ha una moglie di partecipare all'agiatezza del marito. —

La giovine arrossì ed abbassò gli occhi confusa: ma poi, alle affettuose insistenze di Brigidino, ella gli voleva bene, acconsentì a sposarlo.

Occorre dire altro? Mi pare di no.

Brigidino andò in un altra città, portando seco la cassa preziosa; e lì, sposata la giovane, visse con lei lunghi anni felice e contento, non tralasciando di beneficare coloro che, meritevoli di aiuto, a lui si rivolgevano.

Storia di una pollastra

— Vi sono dei bambini e, sventuratamente, anche delle persone grandi e grosse, che non hanno scrupolo alcuno a incrudelire contro le bestie; i primi per inesperienza, credendo, nel loro piccolo giudizio, che gli animali a due e a quattro gambe, ad eccezione dell'uomo, non sieno sensibili al dolore; gli altri per ignoranza e per cattiveria.

Noi chiamiamo bestie feroci il leone, la tigre, la iena e tutti i carnivori allo stato selvaggio che assalgono, sbranano gli altri animali, compreso l'uomo, e delle loro carni si satollano; eppure si sa che essi ubbidiscono al loro istinto sanguinario. Ma come dovremmo chiamare, noi, quei bambini che forniti d'intelligenza, capaci di ragionare, non si peritano di martoriare, per puro divertimento, un passerotto che

capiti loro fra le unghie, strappandogli le penne, come ha fatto, or non è molto, una ragazzina di mia conoscenza? —

Questo discorsetto rivolgeva, una buona maestra alle sue piccole allieve, mentre ne fissava una che, a capo chino, rossa in volto come una ciligia matura, non osava fiatare.

Costei aveva nome Guglielmina, ed era figlia di un ricchissimo mercante, il quale l'idolatrava al punto che per lei, come si suol dire, avrebbe fatto carte false.

Ella poteva avere undici anni tutt'al più, eppure si meritava i continui rimproveri della maestra e di quanti l'avvicinavano, appunto per la sua mala abitudine di maltrattare le bestie.

Ora tirava la coda e le orecchie a un cagnolino bianco, col pelo lucente e certi occhi pieni di vita e d'espressione, per il gusto di sentirlo guaire in tutti i toni: ora t'acciuffava il gatto e gli legava, stretto stretto, un rocchetto, una pietruzza, o qualche altro oggetto, alla coda, per vederlo girare disperato, come un matto, e tentare, ma invano, di liberarsi da quella non richiesta aggiunta alla sua coda. Insomma una ne faceva, un'altra ne pensava, e sempre a danno degli animali che le capitavano a tiro.

Non rifletteva, oltre tutto, che tanto i cani quanto i gatti vanno soggetti a una terribile malattia, la rabbia o idrofobia, e che essi avrebbero potuto un giorno o l'altro, inaspriti dai suoi maltrattamenti, diventare idrofobi, e con un morso inocularle nel sangue quella malattia che cagiona la morte fra i più inauditi spasimi.

Un giorno, e da qui ebbe origine la ramanzina della maestra, ella aveva quasi spennato vivo un passerotto che, tuttavia poco forte nel volo, era caduto, dal tetto, nel giardino in cui Guglielmina faceva il chiasso con una sua amica.

Questa, d'animo gentile, impietosita dagli strilli della povera bestiola, le aveva mosso qualche osservazione; ma vedendo che ella seguitava nel suo barbaro giuoco, se n'era andata giurandole che mai più l'avrebbe praticata.

Naturalmente, di quel fatto parlò con alcune compagne, e da una all'altra venne all'orecchio della maestra la

quale, come abbiamo udito, senza nominarla, per non umiliarla troppo, indirettamente le aveva dato quella bella lezione che sappiamo.

Guglielmina, tornata a casa, disse piangendo al padre che la maestra l'avea trattata con molta asprezza; che la mandasse in un'altra scuola, perchè lì non ci sarebbe più andata. Il padre, debole troppo per non accondiscendere al desiderio della figlia, la fece inscrivere in un'altra scuola.

Una mattina, trovandosi in campagna durante le vacanze, Guglielmina entrò nel pollaio, che il fattore teneva in bell'ordine e sempre pulito, giacchè anche la pulizia è necessaria alle bestie per evitar loro molte malattie.

C'era, fra un duecento e più galline, una pollastrina gialla come l'oro, con una piccola cresta foggiata a sega, rossa al pari del corallo, e le zampe che parevano fatte di madreperla brunita, la quale pollastrina se ne stava accosto accosto a una gallina, la madre, come sogliono fare le bambine amorose con la mamma.

— Uh! com'è bellina! — esclamò la fanciulla.

E subito corse per prenderla. Ma l'altra fuggì via spaventata, chiocciando, e con lei cominciarono a scappare, d'ogni parte, tutte le altre galline, producendo con lo sbattere violento delle ali e col loro *co-co-co-co* un fracasso indiavolato.

Guglielmina, che s'era intestata a volersi impadronire della pollastra, non cessò di darle la caccia, e finalmente riuscì ad acchiapparla e a portarla fuori del pollaio.

— Ti tengo, zoticona! — esclamò dandole, dalla rabbia, una strappata alla cresta, ma così forte che poco mancò non le restasse in mano. — Mi hai fatto prendere una scalmana da niente! — seguitò spiccandole brutalmente due penne dalla coda. — Ma me la pagherai, non dubitare! — E giù, tenendola per le zampe, uno scapaccione che pareva un castigo di Dio!

— Non ti vergogni di maltrattare così quella povera bestia? — le domandò una contadina, molto vecchia, che se ne andava lentamente con un fascio di erbe sul capo e che si fermò unicamente per rimproverarla.

— Di che t'immischi, tu! — le rispose arrogantemente Guglielmina.

— Dico se non ti vergogni di maltrattare quella povera bestia, — le ripetè.

— Faccio quello che mi pare e piace.

— Ah! sì?!

— E per farti dispetto voglio strapparle tutte le penne ad una ad una. To', guarda! —

E nel dir così cominciò a spiumarla, nonostante gli strilli della malcapitata pollastrina.

Allora la vecchia, lasciatosi cadere di sul capo il fascio delle erbe, stese verso lei ambedue le mani, e pronunciò:

« Chi la fa, poi se l'aspetti.
Chi fa il mal, lo dèe pagar.
Qui venite, o miei folletti,
Guglielmina a castigar ».

Ed ecco un nuvolo di omuncoli, alti poco più d'un dito, agitando le alucce variopinte, cadere dall'alto addosso a Guglielmina, atterrarla e in un attimo incominciare su di lei un lavoro che doveva, poi, cagionarle il più crudo affanno.

In fatti, allorchè quegli omuncoli sparirono, ella si trovò cangiata in una pollastra, del tutto uguale a quella di cui, poco prima, s'era impadronita.

— Va'! — le disse la vecchia contadina, la quale altro non era che una Fata. — Va'! e subisci alla tua volta il martirio che hai inflitto a tante innocenti animali. —

Ciò detto si cangiò in nuvoletta e spinta dal vento si allontanò.

Guglielmina, più morta che viva, rimase lì alcun tempo senza saper decidere che cosa fare.

Ella pensava non tanto al proprio affanno, quanto a quello di cui avrebbe sofferto suo padre non vedendola più ritornare a casa.

La poverina che, del resto, si era meritato quel castigo, avrebbe voluto gridare aiuto, invocare il soccorso di qualcuno, ma dal suo becco uscì solo un *co-co-cò-co* ridicolo, tanto che non osò più ripeterlo.

— Che ci fai qui? Ritorna nel pollaio! — le gridò a un tratto il fattore, credendola una delle sue galline fuggita via dalle compagne.

E con un ramoscello cominciò a frustarla sì che pel dolore, starnazzava le ali, e correndo con quanta forza aveva, prese la via del pollaio davanti al cancello del quale il fattore la raggiunse e afferratala poco delicatamente per le gambe ve la gettò dentro.

Tutte le galline le corsero incontro per salutarne il ritorno, specialmente la madre e il gallo suo padre che le fecero un mondo di feste.

Poveretti! già si erano messi l'animo in pace, e credevano che la loro piccina fosse finita in pentola o nella padella.

Guglielmina si sentiva morire là dentro. Sfido! avvezza a tutti gli agi della vita, non sapeva adattarsi a dormire appollaiata su un piolo, a dover cibarsi di granturco, di semola, di erbe e di bruchi.

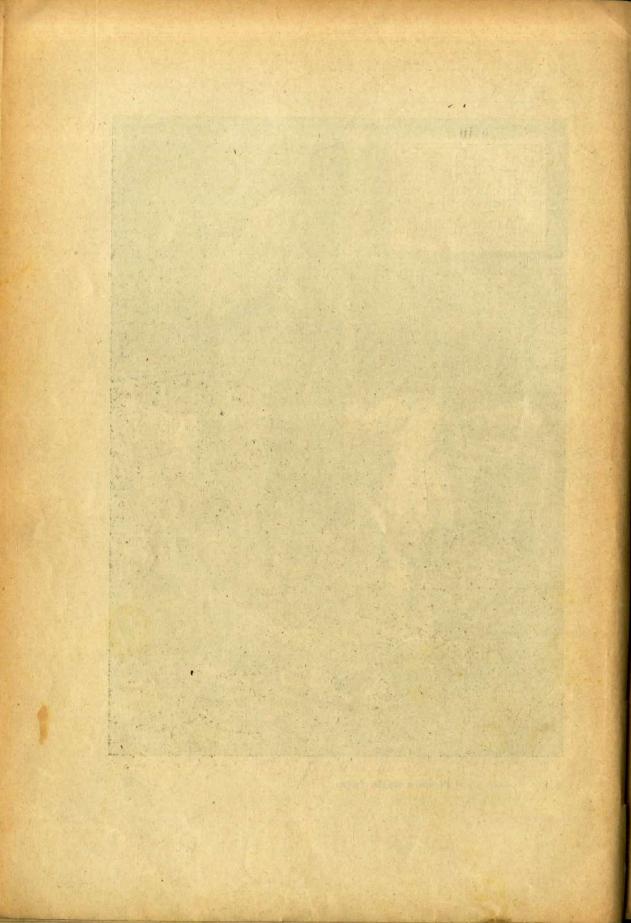
Pure, se non volle morir di fame, dovette fare di necessità virtù; ma con che pena!

Ella, che intendeva il linguggio delle galline, assisteva, a volte a dei dialoghi che l'avrebbero interessata, se non fosse stata in condizioni d'animo tali da farle desiderare la morte.

C'erano le chiocce che insegnavano ai pulcini a razzolare, a mangiare, a scegliere, le erbe sane dal prato, a scansare le dannose alla salute: facevano ripetere ad essi il grido che sogliono emettere allorchè qualche pericolo li minacciava, insegnavano loro il modo di allevare i piccini, quando ne avessero avuti alla loro volta. Insomma, là dentro, Guglielmina capì, finalmente, che anche le bestie hanno giudizio da vendere, che sono capaci di amare, alla loro maniera, e che tutti gli animali sono sensibili al dolore fisico e anche al morale.

Erano passati due mesi, quando una mattina, Guglielmina vide entrare nel pollaio il padre suo accompagnato dal fattore.

Dio, che emozione provò ella! Le pareva mill'anni che non lo rivedeva!

MARIO MORAIS. — **Il regalo delle fate.**

Ma com'era cangiato! Non pareva più lui, tanto il dolore, per la creduta perdita della sua amata creatura, lo aveva precocemente invecchiato.

Sbattendo le ali ella gli corse incontro e volle gridare: — — Babbo, babbo! Sono oi.... Son Guglielmina! — Ma, come al solito, dal suo becco uscì solo un *co-co-co* stridulo.

— Che bella pollastra! — disse il padre.

— Ma buona a niente! — rispose il fattore, prendendola per le zampe in modo che il capo le dondolava giù. — È l'unica che non mi faccia le uova. Anzi, ho pensato, poichè è bella grassa, di darvela oggi a colazione. La volete in umido o in padella?

— Come pare a te, purchè sia ben cotta. —

Guglielmina si sentì gelare il sangue nelle vene.

Suo padre aveva pronunciato la sentenza di morte, non solo, ma avrebbe mangiato, sebbene cangiata in pollo, la carne della propria figlia.

E nessuno c'era lì per dirgli di non commettere un'azione di cui avrebbe inorridito il mondo intiero se fosse venuto a conoscerla.

— No, piuttosto morire divorata da un cane, bruciata viva, anzichè finire sotto i denti, prima, e poi dentro lo stomaco del padre suo.

Cominciò a sbattere disperatamente le ali, a tentar di beccare la mano del fattore... ma inutilmente. Questi la portò in casa propria e la consegnò alla moglie perchè la cucinasse per la colazione del padrone.

— To', — disse ella al figlio, un ragazzetto che poteva avere circa dodici anni. — Tirale il collo e spiumala a dovere. —

Quel monello prese la pollastra e sedette su uno sgabello per eseguire quanto la madre gli aveva ordinato.

Guglielmina si vide perduta! L'ultima sua ora stava per suonare!

Con un ultimo slancio di disperazione, ella volse il capo verso il ragazzo e gli beccò il dito.

— Figlia d'un!... — gridò egli. — Ora ti accomodo io.

Intanto ti leverò le penne della coda, per adornare con esse il mio cappello. —

E unendo l'atto alle parole, le strappò una dozzina di penne.

Che dolore provò Guglielmina! Come se ad uno ad uno gli fossero stati strappati i capelli dalla cotenna.

Ma il ragazzo, senza badare alle sue contorsioni, ai suoi stridi, le dette una unghiata sulla cresta, tanto forte, che ne sprizzò fuori il sangue.

— Povera bestia! Tirale il collo e non la far soffrire! — disse la madre al ragazzo.

— Mi ha dato una beccata! — le rispose.

— E per questo la torturi? Che giudizio vuoi che abbia una gallina?

— Voglio insegnarle io l'educazione! —

E giù un altro tirone all'ala, che per poco non gliela spezzava.

Ma rimase a bocca aperta, spaventato, interrorito, quando la pollastra gli cadde di mano, e in sua vece si vide sorgere davanti Guglielmina, la figlia del padrone.

— Uh, mamma mia! — balbettò stralunando gli occhi, tremando come un giunco sbattuto dal vento. — E la gallina?...

— Ero io, — gli rispose Guglielmina che piangeva e rideva nel medesimo tempo. — Io che ti ringrazio del male... cioè... del bene... Ah! che non so più che cosa dire!... —

La moglie del fattore, più sbalordita anche del figlio, stava a guardarla a bocca aperta, nè sapeva rendersi ragione di quel miracolo; ma poi, riavutasi un po' dalla sorpresa, si slanciò verso la finestra e con quanto fiato aveva nei polmoni, cominciò a vociare:

— Sor padrone? Sor padrone?... Correte! La pollastra... No!... Guglielmina ch'era una pollastra!... Nemmeno... Venite!.. È arrivata la padroncina!..

— Mia figlia! Mia figlia! — gridò, di fuori, il padre di Guglielmina.

E di lì a poco, come una bomba, precipitò nella stanza,

si slanciò verso la figlia e se la strinse al seno con la più ineffabile tenerezza.

— Finalmente ti ritrovo, Guglielmina mia! — singhiozzava dalla gioia. — Dove, dove eri andata? Come potesti abbandonare tuo padre? Rispondi. —

— Vi risponderò io per lei, — disse una vecchia contadina, cioè, la Fata che aveva voluto castigare Guglielmina della sua crudeltà.

E in poche parole gli narrò quanto è già noto ai nostri lettori. Poi riprese: — spero che la lezione, sebbene dura, abbia sortito per lei un salutare effetto. Non starò a ripetere che chiunque operi male, prima o poi dovrà pagarne il fio. E non starò nemmeno a ricordarvi — soggiunse rivolgendo la parola al padre di Guglielmina, — il proverbio che suona: « il medico pietoso fa la piaga verminosa ». Sì, amare i figli è un dovere; ma non castigarli, quando di castigo sono meritevoli, il lasciar fare loro tutto ciò che vogliono, è un delitto. Tenetelo bene a mente. Ed ora addio, non ho altro da aggiungere. —

E sparì cangiata ancora una volta in nuvoletta.

Guglielmina diventò una fanciulla savia, tutto cuore, tutta bontà. Ma poichè ragazzi senza difetti, in questo mondo, non ce ne sono, così ogni qual volta essa commetteva, per inesperienza, qualche leggera mancanza, il padre non gliela passava liscia davvero.

Che diamine! Aveva paura che un'altra Fata gliela cangiasse di nuovo in gallina!

Speranzino e Gioiosa

Da un po' di tempo non si faceva altro che parlare della capretta bianca appartenente alla vecchia Medea, ed era naturale che se ne parlasse, poichè nessuno, da che mondo è mondo, aveva mai visto una meraviglia simile.

Quel grazioso ruminante, in fatti, tutto bianco dalla testa all'estremità delle zampe, le cui unghie lucevano come

l'acciaio ben temprato, con le corna sottili che parevano fatte di madreperla, quel grazioso ruminante, dico, compiva una infinità di prodigi, davanti ai quali la gente restava a bocca aperta.

Esso aiutava Medea a dipanare il cotone, con le corna; sceglieva, fra le erbe del prato, la cicòria che strappava delicatamente e metteva da parte per coloro che gliela chiedevano; pareva capisse tutto ciò che gli dicevano, e se gli veniva rivolta qualche domanda, rispondeva, col capo, di sì o di no, sempre a proposito.

Il suo belàto non era come quello delle altre capre, ma aveva qualche cosa di strano, una intonazione speciale, rassomigliante alla voce umana.

Se udiva il suono dell'organo, prima faceva un bell'inchino, poi cominciava a ballare, ma così bene e a tempo, che pareva non avesse mai fatto altro in vita sua.

E non soltanto queste erano le meraviglie compiute dalla capretta.

Di fatti se le ponevano davanti un mucchio di soldi e le dicevano: « Contane dieci, venti, cento », ella, con la zampetta destra, toglieva fuori dal mucchio quanti soldi le avevano domandato. Con lo stesso sistema, servendosi delle lettere mobili dell'alfabeto, componeva le parole che udiva pronunciare.

Medea, una vecchina striminzita, ma sempre forte in gamba, non la lasciava mai sola un istante!

Ella stessa la conduceva a pascolare sui prati, e la sera se la teneva nella propria camera, dividendo con essa un letto che anche un principe le avrebbe invidiato, tanto era ricco e bello.

Alcuni malandrini, purtroppo ve ne sono tanti in questo mondo! pensando di guadagnare chi sa mai quali tesori girando di paese in paese per far vedere una capretta così intelligente e brava, avevano tentato, nottetempo, di rapirla alla vecchia Medea; ma poco era mancato non pagassero tutti, con la vita, il tentativo della loro triste impresa; perchè non appena atterrata, senza far rumore, la porta di casa, ecco cadere giù,

dal soffitto una pioggia d'acqua bollente, la quale investì e scottò in più parti del corpo quegli audaci che urlando di dolore fuggirono via come daini inseguiti dai cani.

Una mattina mentre la capretta saltarellava sul prato, vigilata da Medea, ecco apparire, a cavallo, seguito da molti ufficiali, il figlio del re.

Medea chiamò subito presso di sè la capretta e fece per tornarsene a casa, ma il principe, fermata la vecchia, le domandò:

— Perchè fuggi? Ti faccio forse paura?

— No, — gli rispose. — Rincaso perchè ho da fare.

— Rincaserai più tardi: ora lascia che ammiri la tua capretta. Son venuto qui apposta per constatare coi miei occhi se è tutto vero ciò che di essa hanno narrato alla corte di mio padre.

— E che cosa hanno raccontato? — gli domandò inquieta Medea.

— Che sa scrivere, contare, ballare...

— Tutte bugie! Tutte invenzioni! — lo interruppe. — Questa è una capra come tutte le altre, e mi meraviglio come tu abbia potuto credere a simili panzane.

— Sarà come tu dici, ma io voglio provare. —

Scese da cavallo e si accostò alla capra che lo guardava coi suoi occhioni espressivi, intelligenti.

— È vero che sai contare? — gli domandò il principe.

La capra accennò di sì col capo.

— E comporre delle parole?

— Sì, — fece ancora col capo.

— Vediamo un po'... —

Gettò in terra un pugno di monete e le ordinò di contarne venti e con grande stupore vide la capra contarne venti, come le aveva ordinato.

Dopo quella, altre prove egli le fece subire, le quali tutte riuscirono così bene, che il principe propose alla vecchia Medea di cedergliela pronto a pagargliela a peso d'oro.

— No, principe, — gli rispose Medea sul cui volto si leggeva una fiera inquietudine. — Per tutti i tesori del mondo

non potrei separarmene. Lasciami in pace, e non insistere in un desiderio che non può essere appagato.

— Senti, — riprese il giovine: — io ormai non posso rinunciare al possesso di un simile meraviglioso campione della razza caprina, e ti rinnovo la domanda di cedermela, a patto e condizione che tu non sarai mai separata da lei. Ti va la proposta?

— No, no... Non ti ostinare se non vuoi preparare per te e per la mia capretta il più terribile degli avvenimenti.

— Le tue parole misteriose, — ribattè l'altro, — acuiscono maggiormente il mio desiderio.

Orsù: pensa che potrei con la forza impadronirmi di questo grazioso animale! Ma io non sono un prepotente e ti chiedo di nuovo, in grazia, ch'egli venga meco e in tua compagnia. —

La povera vecchia pareva sulle spine: si guardava impaurita d'attorno, quasi temesse il sopraggiungere di qualche nemico.

Vedendo ch'ella indugiava a rispondergli, il principe riprese:

— Vediamo un po'; interroghiamo la capra; se alla mia domanda risponderà di sì, la condurrò meco. —

E senza aspettare la risposta della vecchia, rivolto alla capretta che lo fissava con occhi quasi umani, le domandò:

— Vuoi seguirmi?

— Sì, sì, sì, — essa fece per tre volte, col capo.

— E tu mi seguirai, dovessi rapirti con la forza! — esclamò il principe.

— Bada, — ripetè Medea — bada a quello che fai.

Se potessi dirti tutto, sono certa che rinunceresti alla mia capretta: ma non posso parlare!

Credi a me, principe, credi a me... Aspetta ancora un anno, e la tua aspettativa riceverà un compenso, quale non potresti desiderare il migliore. —

Ma il giovine, senza più darle ascolto, stese la mano, afferrò la capra per il collarino di velluto cremisi, e la tirò a sè.

Immediatamente la capra cangiò forma ed aspetto e di-

venne, con meraviglia grande degli ufficiali che formavano il seguito del principe, una bellissima fanciulla: ma il loro stupore si tramutò in fiero sgomento, allorchè videro il loro principe curvarsi, posare le mani in terra e tramutarsi, dal dire al fare, in capretto del tutto uguale, per forma e colore, alla capretta di cui, nonostante le reiterate preghiere e gli avvertimenti della vecchia Medea, aveva voluto impadronirsi.

Essi, come un uomo solo, si slanciarono sul principe, trasformato, chi sa mai per quale odioso incantesimo, in un pacifico, timido ruminante, ma egli, con la velocità del lampo, belando, si allontanò di corsa, e in breve scomparve in lontananza.

Allora, inferociti, vollero scagliarsi su Medea e sulla fanciulla per ucciderle e vendicare, così, la triste sorte del loro padrone, ma la vecchia stese su di loro la destra, pronunciò qualche parola cabalistica, e tosto si levò una fitta nebbia che circondò lei e la fanciulla, sottraendole agli sguardi dei cavalieri, i quali, allorchè la nebbia si dissolvette, si ritrovarono soli in mezzo alla campagna.

Le due donne erano sparite.

Anche la casa di Medea, verso la quale si diressero, era scomparsa, e là dove prima sorgeva, videro una grande quercia che, a giudicare dall'apparenza, non poteva aver meno di due secoli.

Per siffatti avvenimenti, quei poveri diavoli fuggirono via a spron battuto per correre a narrare al re la strana, dolorosa avventura che lo privava dell'unico figlio.

Non si possono ridire la disperazione, le lacrime, i singhiozzi di quel re infelice al fatale annunzio! E la sua collera, poi, contro gl'incauti ufficiali da lui incaricati di sorvegliare sempre sul principe, e di difenderlo, a costo della vita, contro ogni pericolo.

— Ascoltatemi bene, — disse loro con accento tale da cui emergeva una determinazione incrollabilmente presa: — Io vi do un anno di tempo per rintracciare mio figlio e ricondurlo sano e salvo alla reggia. Se fra un anno voi non avrete adempiuto ciò che vi impongo, vi farò morire fra i più

atroci tormenti. E non crediate già di potermi sfuggire, perchè in qualunque parte della terra vi rifugiaste, la mia collera saprebbe indubbiamente raggiungervi. —

Ciò detto li rimandò che parevano, dalla paura, più nel mondo di là che di qua.

Intanto il principe Speranzino, troppo tardi pentitosi di non aver dato ascolto alle parole di Medea, dopo aver corso all'impazzata, di qua e di là, ora inseguito dai cani dei villici, ora dai pastori che avrebbero voluto impadronirsi di quel grazioso capretto, s'era rifugiato in una solitaria capannuccia nella quale certi carbonari pernottavano durante il tempo in cui fabbricavano il carbone.

— Oh, me disgraziato! — pensava. — Perchè mai ho voluto usare un atto di prepotenza verso quella vecchia che pure mi scongiurava, per mio bene, di lasciarla in pace con la sua capretta? Ecco, ecco che cosa vuol dire approfittare della propria forza per danneggiare gli umili! Ben mi sta: ho fatto il mio male ed ho amareggiato, e forse per sempre, l'esistenza di mio padre. Ma chi era quella meravigliosa bellezza che mi comparve davanti agli occhi, allorchè afferrai la capretta? Una fata? una regina? Oh! se potessi ritrovarla e riprendere il mio vero aspetto, come sarei felice s'ella accondiscendesse a divenire mia sposa! —

E nonostante la triste sua condizione, cominciò a pensare, più che non avrebbe voluto, a quella giovine che, dopo tutto, sebbene involontariamente, era stata causa della sua disgrazia.

Da due ore se ne stava rincantucciato sotto il tetto di quella capannuccia quando vide accostarsi una specie di gigante, d'aspetto orrido e ributtante, il quale, non appena ebbe veduto il capretto sollevò in alto la daga di cui era armato, per trafiggerlo.

Speranzino, credendo giunta la sua ultima ora, volle gridare pietà, ma emise solo un flebile belato.

— Toh, toh! — esclamò il gigante. — Non è un capretto dei soliti, me lo dice il suono della sua voce... Che l'ultima principessa, da me cangiata in capra e che quella maledetta

vecchia strega di Medea mi ha rubato, abbia trovato chi ha preso, imprudentemente, il suo posto? Voglio sincerarmene. —

Ciò detto afferrò il principe per la collottola, l'obbligò, con la mano sinistra, a spalancare le mascelle, in modo da lasciare scorgere la lingua, e dopo aver alitato su di essa, ordinò:

— Se sei capretto, resta capretto; se sei uomo ritorna uomo dalla testa alla vita e rispondi alle mie domande. —

E il principe, com'egli aveva pronunziato, ritornò uomo dalla testa alla vita.

— Per carità, — supplicò con le lacrime agli occhi — non mi fate del male! Io sono il principe Speranzino, figlio del re Braccioforte...

— Meno chiacchiere! — lo interruppe brutalmente il gigante. — Dimmi com'è che ti trovi qui. —

Il principe, singhiozzando, lo mise al corrente dell'avventura occorsagli.

— Me l'ero imaginato! — esclamò il gigante. — Sei stato uno stupido, ed hai con la tua stupidità, rovinato il mio piano, il mio sogno. Ora non posso fare più nulla per ottenere la principessa sciolta dalla malìa per la quale l'avevo cangiata in capra. Essa, a quest'ora, dev'essere tornata presso il re suo padre e protetta da Medea, la mia mortale nemica, è al sicuro da qualunque altro incantesimo.

— Ma che cosa ti aveva fatto essa?

— Te lo dirò... voglio appagare la tua curiosità. Devi sapere che io non sono stato sempre un gigante brutto, orrendo come mi vedi: mille e duecento anni or sono, anzi, ero un bellissimo giovine, ricco, potente, quasi quanto il re tuo padre. Ma poichè delle mie ricchezze mi valevo solo per divertirmi e non badavo ad offendere in mille modi diversi la gente, un mago, cui avevo fatto, non avendolo riconosciuto per tale, un brutto scherzo, mi trasformò così come mi vedi, e mi abbandonò, poi, in un bosco pauroso, dicendomi:

« — Tu resterai brutto, oggetto d'orrore e di disgusto, fino a che una principessa, nonostante il tuo orrido aspetto, non acconsenta a sposarti.

Ma bada, però, di non dirle chi veramente sei per indurla a aderire alla tua domanda, altrimenti ti cangerei in rospo. Ti permetto, anche, di poter trasformare in capra la principessa che, sul primo, rifiutasse la tua mano, col patto che dopo tre anni, tu le ritorni le sembianze umane.

— E a quale scopo ti concedeva di poterla cambiare in capra? — gli chiese il principe stupito.

— Per poterle dire a suo tempo: — Principessa, se acconsenti a sposarmi io ti faccio ritornare com'eri prima.

— Ebbene? — interrogò Speranzino.

— Ebbene, io mi son presentato, nello spazio di mille e duecento anni, a quattrocento principesse; le ho cangiate in capre, ho tenuto loro il discorso insegnatomi dal mago... ma tutte, tutte hanno rifiutato!

La principessa Gioiosa, quella che vedesti con la vecchia Medea, forse si sarebbe decisa ad appagare il mio desiderio, se tu non avessi rotto l'incantesimo, perchè oggi stesso, nonostante la vigilanza della sua protettrice, l'avrei raggiunta, le avrai parlato... Ora tutto è finito. Più nessuna speranza mi resta di ritornare giovine e bello com'ero prima: tu mi pagherai con la vita...

— L'ho forse fatto apposta, perchè tu voglia vendicarti di me? — lo interruppe Speranzino.

— Che cosa m'importa? Tu devi morire.

— E sia; ormai sono rassegnato al mio destino. Ma spiegami, prima, in che modo sono stato capace di troncare la malìa che le avevi fatto?

— Anche stavolta voglio appagare la tua curiosità.

Il mago, cui devo questa mia grottesca figura, mi aveva avvertito che se un principe o un re, abusando della propria autorità, si fosse impadronito della principessa durante il periodo di tempo in cui essa aveva l'aspetto di capra, la principessa sarebbe tornata donna e il re o il principe che avevano fatto atto di prepotenza, sarebbero stati cangiati in capretto.

Da quel momento, però, io avrei perduto il mio potere, non avrei potuto più aspirare alla mano d'una figlia di re e

sarei rimasto come ora sono, per altri mille anni, poi sarei morto; ma anche colui che mi avrebbe tolto la speranza di ritornare come tutti gli altri uomini, avrebbe pagato il fio della sua prepotenza col restare eternamente capretto, a meno che....

— A meno che? — interrogò ansioso Speranzino, vedendo che egli s' interrompeva.

— Questo non te lo dico; cioè, voglio dirtelo, anzi, tanto non potrai valerti del segreto che sto per confidarti, perchè fra pochi minuti ti avrò ucciso.

— E sia, ma dimmi...

— A meno che, — riprese — una principessa non si innamorasse di te al punto di sposarti.

— E quando mai una principessa si adatterebbe a sposare un quadrupede?

— Lo capisco anch'io: ma a volte ce ne sono di così capricciose!... E poi tu, che sei dannato a belare, riacquisteresti l'uso della parola unicamente e solo davanti a una fanciulla nelle cui vene scorresse sangue regale. Non potresti dirle, però, come non lo potevo io: « sposatemi e mi vedrete diventare un bellissimo giovine. » Ed ora che ti ho informato di tutto, preparati a morire.

— Grazia! grazia! — supplicò il giovane, vedendo ch'egli alzava la daga per ucciderlo. — Nessuno avrà pietà di me? Oh, Medea, buona vecchia che proteggevi Gioiosa, proteggi me pure, e difendimi contro l'ira di questo malvagio! —

A tali parole il gigante, con un grido di rabbia, si lasciò sfuggire la daga di mano.

— Scellerato! — urlò poi. — Chi ti ha detto di invocare l'aiuto di quella dannata vecchia? —

E fece per riprendere la daga.

Ma Speranzino, veduto che il nome di Medea paralizzava il potere del gigante, senza dargli ascolto gridò più forte:

— Medea, Medea, proteggimi! Fa' che sparisca subito davanti ai miei occhi questo iniquo! —

Il gigante, digrignando i denti, quasi fosse stato spinto da una forza prodigiosa, fu violentemente scacciato fuori dalla

capannuccia, e Speranzino lo vide, poi, andar via così presto, come se avesse avuto il fuoco alle calcagna.

L'infelice giovane, rimasto solo, si die' a pensare al modo più acconcio per poter ritrovare la bella principessa Gioiosa, l'unica che, almeno per gratitudine, avrebbe potuto sposarlo; ma la cosa gli apparve subito piena di difficoltà insormontabili.

In fatti, come girare il mondo, mezzo uomo e mezzo capretto, senza correre il rischio d'essere ucciso da qualche cacciatore, o dai villici che, superstiziosi, lo avrebbero scambiato per una fiera pericolosa, o sbranato dai cani dei pastori?

Queste logiche riflessioni lo consigliarono, per intanto, a non lasciare la capannuccia sotto alla quale si era riparato, e di restarvi finchè un caso qualunque non lo avesse, per il suo meglio, indotto a partirsi di lì.

Intanto la principessa Gioiosa e la vecchia Medea si trovavano tranquille, al sicuro in una splendida camera del palazzo delle fate; basta dire questo per imaginare com'era bella!

La leggiadra fanciulla, piangeva dirottamente, nè accennava a calmarsi, tanto era addolorata per ciò che le aveva detto la sua protettrice.

Infatti costei, riuscita ad evitare, nel modo che abbiamo narrato, l'ira degli ufficiali che formavano il seguito del principe Speranzino, non appena rientrata nel proprio palazzo, le aveva detto con accento di rimprovero:

— Sciagurata fanciulla, il tuo egoismo è stato causa della sventura di un uomo! Tu hai fatto come quei perversi che per appagare i proprî desiderî non badano a sacrificare il prossimo.

Te lo avevo detto le mille volte di pazientare ancora un anno, che avresti, mercè mia, riveduto tuo padre e ripreso l'attuale aspetto: ti avevo detto che se tu ti fossi decisa a lasciarmi per seguire un altro, saresti ritornata subito quale ora sei, ma a danno di colui che volendoti sua ad ogni costo, si sarebbe veduto trasformato in capretto, e capretto sarebbe rimasto per tutta la vita.

E pensare che mi sono sacrificata per due anni di seguito, affinchè tu non facessi la fine di molte povere principesse, le quali sono morte di crepacuore!

— Perdonami, Medea, perdonami! — supplicava la reale fanciulla, singhiozzando; e dimmi se c'è modo che io possa riparare al male fatto.

Guarda, sono disposta, sebbene con rammarico, a ritornar capretta fino alla fine dei miei giorni, purchè Speranzino sia salvo.

— Questi sentimenti ti fanno onore, — le rispose la vecchia rabbonita. — Chi si pente di una cattiva azione commessa, vorrebbe rimediarla, e tenta di rimediarla è mezzo perdonato. Ma pur troppo non vedo in che maniera si potrebbe agire... Basta... penseremo... studieremo...

— Senti, — riprese la principessa, risolutamente, — così è impossibile che io viva... Il rimorso non mi dà pace. Bisogna che mi metta in cerca di Speranzino, lo ritrovi e ritrovato che lo abbia, col tuo potere, tu lo liberi dall'odiosa malìa.

— Sei propria decisa a tentare la prova? — le domandò Medea, nella cui pupilla brillò un lampo di gioia.

— Sì.

— Bada che l'impresa è ardua assai.

— Non m'importa.

— Che potresti, anche, morire per via.

— Pazienza! Sarò morta per compiere un sacrosanto dovere.

— Dovrai andare sola, sola...

— Il Signore mi aiuterà!

— Ebbene, domattina partirai. Io, col mio magico potere, ti trasporterò là dove sorgeva la nostra casa; tu procurerai di ritrovare le orme lasciate da Speranzino, fin dal momento in cui divenne capretto, e quando ti sia riuscito di raggiungerlo... Ma non posso dirti altro. Ora riposa: a domattina...

— Grazie, grazie, — mormorò la principessa baciandole, riconoscente, le mani.

La mattina dopo, con l'alba, Medea andò a svegliare la fanciulla.

— Le fece prendere posto sopra un tappeto e dopo averle dato un bacio pronunciò in fretta qualche parola, toccò il tappeto con un'asticina di acciaio e in meno che non si dica la principessa si trovò in piedi proprio nel posto in cui Speranzino l'era comparso davanti.

Immediatamente ella si curvò per rintracciare, sull'erba, le orme lasciatevi da lui nel fuggire ed ebbe la fortuna di ritrovarle.

Ella comminò tutta la giornata, senza fermarsi mai, e soltanto sull'imbrunire si gettò ai piedi di un albero per riposarsi.

Era stanca morta; aveva fame e sete; le dolevano le gambe... ma non per questo si lagnava, no. La poverina pensava, e giustamente, che chi fa il male deve pagarlo con la penitenza, e che non dobbiamo lasciarci vincere dalle difficoltà, quando si tratti di compiere un'opera buona.

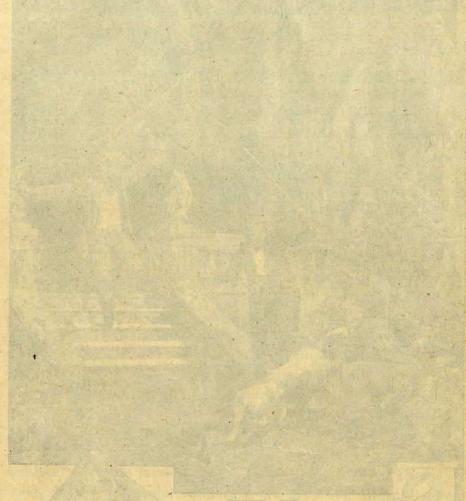
Dormì tutta la notte, fortunatamente, senza essere disturbata nè da bestie, nè da persone; e allorchè si svegliò subito si accinse a riprendere il suo viaggio.

La fame e la sete la torturavano: nondimeno, sempre seguendo le visibili orme impresse sull'erba dal biforcuto piede del capretto, camminava di buon passo.

Però giunse il momento in cui si accorse, con suprema ambascia, che le forze stavano per abbandonarla, e già disperava di poter compiere quanto si era proposta, allorchè scorse un contadinello che, seduto sull'erba, mangiava del pane e si dissetava con l'acqua di cui aveva piena una brocca.

La principessa gli si avvicinò e sormontando il dolore della umiliazione, gli disse dolcemente:

— Amico mio, mi daresti un po' del tuo pane e un sorso d'acqua? Sono tante ore che non mangio nè bevo, e devo compiere un viaggio chi sa quanto mai lungo.

— Volentieri, — le rispose il ragazzo. E le donò metà del suo pane e le offerse la brocca dell'acqua.

Storia di Bettina di Benedetto e di un Terranova

La principessa mangiò e bevve avidamente, poi togliendosi dal dito un anello con brillanti:

— Tieni, — disse al fanciullo. — Questo in ricompensa...

— Ohibò! — la interruppe egli. — È dovere di tutti dare del pane a chi ha fame! Tienti il tuo anello... A me basta la soddisfazione di averti reso un piccolo favore.

— Ma questo anello vale un tesoro! — insistè ella. — Vendendolo ricaverai molto denaro col quale potrai aiutare i tuoi genitori.

— Ti ringrazio, ma io non accetto nulla. Fa' buon viaggio. —

E se ne andò per troncare la discussione.

La principessa lo guardò, mentre si allontanava, mormorando: — Quanta virtù, che buon cuore nella povera gente! E com'è vero che su questa terra tutti, in un modo o nell'altro, sono in grado di beneficare chi si trovi nel bisogno! —

Per farla breve, la fanciulla impiegò un mese intero prima di giungere alla capannuccia nella quale si trovava Speranzino.

Ella, in quel non breve spazio di tempo, aveva sofferto molto, aveva sofferto le più dure privazioni, affrontato, e con l'aiuto di Dio, sormontato, molti pericoli, ma senza mai lasciarsi abbattere dalla disperazione, anzi, sempre più decisa di non darsi pace nè riposo finche non avesse ritrovato l'infelice principe.

Il quale era in uno stato da far pietà ai sassi quando ella, finalmente, penetrò sotto la capannuccia. Pallido, smunto, tutto coperto di piaghe, poichè era stato assalito da un molosso e lacerato in più parti del corpo dai suoi denti.

— Finalmente, — gridò la principessa — correndogli incontro — ti ritrovo! —

Ella non s'era accorta, perchè Speranzino era avvoltolato nell'erbe dalla vita in giù, ch'era metà uomo e metà capretto.

— Sì, ma in quale stato! — le rispose egli.

— Guarirai, guarirai presto, e potrai tornare da tuo padre.

Quanto ho penato per raggiungerti, soffocata dal rimorso

di averti nociuto con la mia egoistica imprudenza! Ma ora ringrazio il cielo che mi ha concesso la gioia di ritrovarti, e come ti vidi or fa un mese.

— T'inganni! — balbettò Speranzino, con accento di fiero dolore. — Guarda in quali condizioni sono ridotto... —

E le mostrò, drizzandosi sulle zampe posteriori, intieramente il suo corpo.

A quella vista un grido di dolore sfuggì dalle labbra della principessa la quale cominciò a piangere e a chiedergli, fra i singhiozzi, mille volte perdono.

— Oh! io non conservo rancore contro di te, — le disse egli, cercando di calmarla. — Ormai sono rassegnato al mio destino: solo ti supplico di non abbandonarmi finchè sarò in vita.

Non dubitare, presto sarai di nuovo libera di tornare nel regno di tuo padre.

— Non dire così! Tu vivrai, e lungamente.

— Ed anche se ciò fosse, credi tu che sarei felice? No, no, perchè io ti voglio bene e vorrei sposarti; ma tu, certo, nello stato in cui sono, non vorrai mai saperne di me... —

A queste parole la fanciulla divenne pallida pallida; tremò: l'idea soltanto di unirsi a un essere metà uomo e metà capretto le destava nell'animo un senso di orrore. Ma poi, pensando che lei, lei sola era stata causa di una simile metamorfosi, fattasi coraggio, disse a Speranzino.

— T'inganni; purchè tu viva, io son disposta a divenire tua moglie. —

Aveva appena finito di dire così, che Speranzino, con un grido di gioia, balzò in piedi, e avveratosi quanto gli aveva pronosticato il gigante, cioè, che se una principessa si fosse decisa a sposarlo, nonostante il suo stato, avrebbe ripreso sembianze umane, il suo corpo era tornato perfetto come per l' addietro.

— Che cosa vuol dire ciò? — interrogò la principessa al colmo dello stupore.

— Vuol dire che tu mi hai salvato. —

E le narrò ciò che gli era accaduto dal momento in cui,

tramutato in capretto, s'era visto alla mercè dell'orrido gigante.

I due giovani, ormai felici, discorrevano animatamente del loro avvenire, quando udirono uno squillo di tromba.

Essi uscirono fuori della capanna e videro un carro al quale erano attaccate quattro aquile gigantesche.

Una vecchia stava seduta dentro quel carro, e teneva, nella destra le briglie di cui si serviva per frenare e guidare le aquile nel loro volo.

Tanto Speranzino, quanto la sua fidanzata la riconobbero subito e insieme gridarono, tutti contenti:

— Medea!

— Sì, Medea che è felice di potervi accompagnare nei vostri regni, e soddisfattissima della vostra prossima unione.

Possano le strane avventure di cui siete stati gli eroi, farvi ricordar sempre che è dovere di tutti, massime dei potenti, che devono dare il buon esempio agli altri, di non abbandonar mai la via del dovere. —

Ciò detto li invitò a salire accanto a lei, nel carro; poi gridò un ordine alle aquile e queste spiccarono il volo, ma un volo così rapido che in men di un'ora arrivarono alla corte del re Braccioforte.

Qui le aquile e Medea scomparvero.

Il re, è inutile dirlo, accolse a braccia aperte non solo il figlio, ma pur anco la principessa; perdonò agli ufficiali che aveva mandato, come sappiamo, in cerca di Speranzino, e per sette giorni ordinò che si facessero grandi feste nel suo reame.

Un mese dopo anche il padre della principessa Graziosa avendo dato il suo consenso, i due giovani si sposavano.

— E il gigante grottesco e ributtante? — domanderà il lettore.

Quello è scomparso, nè si è più saputo che fine abbia fatto.

La tarma

Il signor Floridoro, nonostante andasse vestito come uno straccione e si nutrisse scarsamente e male, godeva fama di ricco sfondato; sicchè, quando venne a morte, i parenti di lui, molti di numero e tutti disperati in canna, accorsero al suo capezzale per assistere alla lettura del testamento di cui era depositario un bravo notaio, amico del defunto.

Dopo le formule d'uso, il notaio, postisi gli occhiali a cavallo sul naso, aperse il testamento e lentamente lèsse:

« Io, Floridoro Barzillotti, sano di corpo e di mente, la-
« scio ai miei parenti tutti indistintamente, sieno di primo,
« di secondo e di terzo grado, il diritto di piangere o di ri-
« dere sulla mia tomba, chè poco me ne importa: ma per-
« chè non mi abbiano a maledire in morte, come mi male-
« dicevano in vita tutte le volte che rifiutavo loro qualche
« sovvenzione in danaro, dispongo che le cinquecento mila
« lire da me depositate presso il mio notaio, sieno divise fra
« loro in parti uguali, e dei miei mobili scelga ciascuno di loro
« quello che più gli piace e che gli faccia ricordare qualche
« volta il vecchio avaro che in vita fu

Floridoro Barzillotti ».

La lettura di questo strano documento fu accolta da un mormorìo di gioia da parte dei parenti ivi convenuti: erano essi una ventina, sicchè, a conti fatti, ognun di loro veniva in possesso, dedotte le spese di successione ecc, ecc, di circa ventitremila lire.

Quando si trattò di dividersi i mobili, nacque un putiferio da non ridirsi, poichè tutti ad eccezione di uno, avrebbero voluto impadronirsi del più bello.

Colui che non prendeva parte alla indecente gazzarra, e sul cui volto si leggeva l'espressione d'un dolore veramente sentito, nauseato da siffatta scena, chiese ed ottenne che si facesse un po' di silenzio; poi cominciò:

— Parenti miei, è vero che tutti abbiamo il diritto, secondo la volontà espressa del testatore, di scegliere il mobile che più ci piace; ma è vero altresì che se non troviamo la via di metterci d'accordo, finiremo col guastarci il sangue, e questo non sta bene, sia per rispetto al defunto, sia perchè siamo uniti dai vincoli di sangue. Io propongo, dunque, di porre il nostro nome in una borsetta e di estrarne, a mano a mano, uno: Il primo uscente sarà il primo a scegliere il mobile di suo gradimento, e così via di seguito fino all'ultimo. Viva la proposta! —

Tutti, a una voce, la trovarono giustissima, ed ebbe, anche l'approvazione del notaio.

Il quale, per evitare possibili inganni, scrisse di proprio pugno il nome di tutti i parenti e li pose in una borsetta.

— Il mio non importa, — disse colui che aveva messo una nota di conciliazione in quel pandemonio. — Qualunque cosa mi tocchi mi sarà grata, poichè mi ricorderà l'uomo che sebbene non m'abbia sempre trattato con soverchia benevolenza, pure, talvolta, mi fece qualche piccolo favore.

— Benissimo! — esclamò il notaio, mentre i parenti si mostravano lieti di avere un concorrente di meno.

In pochi minuti i rapaci eredi, allegri quelli che per i primi la sorte aveva favorito nella scelta, ammusoniti gli ultimi, s'impossessarono dell'oggetto a mano a mano più prezioso, lasciando, per colui che aveva dimostrato tanto disinteresse, una vecchia poltrona di cuoio, sgangherata, con una gamba rotta legata con una fune, per tenerla in piedi, sulla cui spalliera spiccava il ritratto, annerito e a metà corroso dalle tarme, del vecchio Floridoro.

— La mia missione è compiuta, — disse il notaio. — Io me ne vado augurandovi di saper fare buon uso del danaro di cui, fra pochi giorni, andrete in possesso. —

Quegli cui era rimasta la poltrona di cuoio se ne andò alla sua volta portandola seco in casa propria.

— Ebbene, com'è andata? — gli domandò la moglie, appena lo vide entrare.

— Ci ha lasciato circa ventitremila lire, — le rispose.

— Che miseria! — esclamò. — Lo credevo più ricco, quell'avaraccio!

— Rispetta la memoria di mio zio! — le gridò con ira. — Rammentati che qualche volta ci ha levato la fame.

— Che sforzi!... Con tanti che ne aveva!... — E questa poltrona? — gli chiese, poi.

E il marito le spiegò in che modo l'avesse ottenuta.

Allora sì che la moglie cominciò a dirgliene di cotte e crude! Che era un bietolone buono a nulla, che avrebbe dovuto, al pari degli altri, concorrere alla sorte e venire, forse in possesso di qualche cosa di più prezioso.

— Io, — finì col dire — codesta poltrona sgangherata, tutta tarlata, non ce la voglio in casa.

— Tu la rispetterai, non solo, ma la collocherai nella sala da pranzo, e la ricoprirai con una fodera di tela perchè si conservi meglio, lasciando allo scoperto la spalliera, in modo ch'io possa avere sempre davanti agli occhi il ritratto di mio zio. —

E nonostante le proteste della moglie volle essere ubbidito.

Passarono molti anni: i danari lasciati dal vecchio Floridoro non avevano portato fortuna ai suoi eredi, dei quali, chi li aveva finiti spensieratamente, senza pensare al poi, chi li aveva perduti in sciocche speculazioni.

Anche Mastro Giacomo, il parente disinteressato possessore della vecchia poltrona, non aveva avuto fortuna, chè un incendio aveva distrutto il suo laboratorio di meccanico, riducendolo alla miseria.

Quel bravo uomo aveva due figli, un maschio e una femmina che si chiamavano, rispettivamente, Guido e Marcella, ambedue belli, istruiti e dotati d'ogni virtù.

Il figlio era riuscito un abile meccanico, la figlia una brava massaia a cui era affidato l'andamento della casa, dopo la morte della mamma.

Ridotti, dopo l'incendio, nella più squallida miseria, quella famigliuola non si perdette di coraggio, ma attese, se non a riconquistare l'agiatezza, a rendere, col lavoro, meno triste la sua condizione.

Guido entrò come semplice operaio in una fabbrica di macchine, e Marcella, ch'era un'abile ricamatrice, cercò e trovò lavoro presso alcune signore cui non parve vero di venirle in aiuto, sapendola buona, onesta e tutto amore per la sua casa.

Mastro Giacomo, però, accasciato da tanti dolori, di lì a qualche tempo cadde infermo, nè è a dirsi qual tormento, per ciò, egli soffrisse, non tanto per non essere più abile a lavorare, quanto per vedere il guadagno dei suoi figli andarsene via fra medici e medicine.

Eppure nessuno di loro accusava il cielo d'ingiustizia, ben sapendo che nulla avviene all'uomo, nella vita, che il Signore non sappia e non voglia per porre alla prova la costanza, l'onestà e la fede delle sue creature.

In un brutto momento, assolutamente a corto di danari, Mastro Giacomo fu costretto a vendere molti mobili di casa, ma non volle disfarsi della vecchia poltrona di cui un antiquario si era innamorato, specialmente per il ritratto ad olio del defunto Floridoro, il quale ritratto era stato eseguito da un celebre pittore.

— Vi do mille lire, duemila lire, — diceva a Mastro Giacomo.

— No, non la vendo, dovessi crepare di fame! È un ricordo sacro e lo conserverò fin che campo. —

Anche Marcella e Guido furono del suo parere, e la poltrona restò in casa.

Una notte Marcella che non poteva dormire, forse perchè non s'era saziata abbastanza a cena, forse perchè pensava con immenso cordoglio all'avvenire, non tanto suo quanto del padre che deperiva a vista d'occhio, udì distintamente un rumore, come se qualcuno, con le dita, grattasse sopra un mobile: « *cri-cri-cri* ».

Tese l'orecchio per ascoltar meglio, e allora una vocina, ma una vocina appena percettibile, cominciò a dire:

Cri-cri-cri, fa la tarma dentro il legno;
cri-cri-cri, cerca, cerca nel mio regno
e vedrai che al mio cri-cri
sorgerà novello dì.

Stupefatta da quelle parole, Marcella scese dal letto, accese il lume e guardò d'ogni parte per vedere colui che aveva pronunciato quelle strane parole.

Si accostò a una sedia, a una cassa rozza di legno nella quale, essendo stato venduto il cassettone, riponeva la biancheria, alla finestra, alla porta... nulla, eppure udiva distintamente quell'incessante « *cri-cri-cri* ».

Finalmente si fece vicino alla poltrona ereditata dal padre, e vide una tarma, piccina piccina, sbucar fuori da un bucolino scavato nel legno, andare a posarsi sopra l'occhio destro del ritratto, e ad un tratto scomparire, mentre la solita vocina diceva:

« Cri-cri-cri, se il ditino poserai,
cri-cri-cri, su quest'occhio, capirai
perchè faccio cri-cri-cri.
Sii felice: addio, cri-cri ».

Sempre più stupita, ed anche un po' spaventata, Marcella fece quanto le era stato detto e posò l'indice della destra sull'occhio del ritratto. Tosto, con un rumore secco, di molla che scatti, la spalliera della poltrona si divise, orizzontalmente, in due parti, e dall'apertura cadde giù, tintinnando, una infinità di monete d'oro.

A quell'inattesa, provvidenziale pioggia aurata, Marcellina si lasciò sfuggire un grido, il quale destò, e fece accorrere presso di lei, il babbo e il fratello che dormivano in una camera vicino alla sua.

Essi pure, alla vista di tutte quelle monete, ruzzolate qua e là sull'impiantito, proruppero in esclamazioni di gioia.

— Come va questa faccenda? — le domandò il padre.

— D'onde proviene simile tesoro? — fece il fratello.

Marcellina, allora, in poche parole, narrò loro della voce sottile, che le aveva detto in rima di premere sull'occhio destro del ritratto di cui era adorna la spalliera della poltrona.

Intanto il padre e il fratello raccoglievano e posavano sulla tavola il danaro di cui erano venuti in possesso in

modo tanto miracoloso; poi, senza aspettare il giorno, capovolsero, piano piano, la poltrona.

Ed ecco cader giù altre monete d'oro, tante, ma tante, e finalmente un rotoletto di carta di cui il babbo di Marcella s'impadronì tosto, curioso di sapere quello che esso conteneva.

Alla luce della candela lo svolse e ad alta voce lèsse:

— Mio caro nipote, sono tanto convinto che tu sceglie-
« rai, fra tutti gli oggetti che mi sono appartenuti, la pol-
« trona su cui è impresso l'unico ritratto che mi feci in
« vita mia, che ho voluto rimpinzarla d'oro, affinchè in un
« momento di estremo bisogno ti facesse ricordare ancora
« più affettuosamente di me.

« Se fui avaro coi parenti, lo feci a bella posta per insegnar
« loro che l'uomo deve bastare a se stesso e non far calcolo sulle
« ricchezze degli altri.

« Raramente ti resi qualche servizio, e solo quando ve-
« devo che non dipendeva da te se ti trovavi in non buone
« condizioni.

« Verrà giorno, una buona fata me lo ha promesso, in
« cui ti sarà palesato il tesoro che celai dentro la poltrona
« da te scelta. Fanne buon uso e ricordati sempre, e inse-
« gnalo ai tuoi figli, che la Provvidenza non dimentica i
« buoni e che viene sempre il momento in cui essa, in un
« modo o nell'altro, premia la loro virtù.

Tuo zio Floridoro ».

Quella lettura profondamente commosse Mastro Giacomo e i suoi figli.

Essi, dopo aver ringraziato il Signore che, quando meno se l'aspettavano, li toglieva dalla miseria, pregarono fervidamente per la memoria del loro caro defunto.

— E per me nulla?... — domandò una vocina.

Si volsero, e videro sulla spalliera della poltrona, una tarma che luceva al pari di un brillante, la quale ingrandì ingrandì a poco a poco, cangiandosi in una giovine di meravigliosa bellezza, mentre la stanza s'illuminava come se fosse stato di pieno giorno.

Ella s'avvicinò a Marcellina, e posandole la destra sulla spalla le disse:

— Che posso fare per te, mia buona fanciulla? Tutto m'è lecito di offrirti e di concederti: l'opulenza, la gloria per te e per tuo fratello; un regno, se lo brami. Parla.

— No, nulla di tutto ciò m'interessa: vorrei soltanto che il mio buon padre riacquistasse la salute.

— E nient'altro?

— Nient'altro. —

La Fata la baciò in fronte, poi avvicinatasi al padre di lei gli pose ambedue le mani sul capo.

A quel contatto Mastro Giacomo si sentì come rinato. Il sangue gli scorse con maggior vigore nelle vene; sparì, per incanto la debolezza estrema che da anni lo affliggeva, e con le lacrime agli occhi volle baciare le mani della Fata che aveva compiuto quel prodigio.

Ma la Fata non gliene dette il tempo; si cangiò di nuovo in tarma con le ali, e volò via dalla finestra.

Questa volta i denari del vecchio Floridoro fruttarono e fruttarono assai alla famiglia di Mastro Giacomo, la quale non dimenticò i parenti più bisognosi e li sovvenne largamente.

— Per bacco! — esclamava Mastro Giacomo. — Se viviamo noi senza molestie, senza pensieri, è ben giusto che godano anche gli altri!

Rompitutto e Pulcinella

Tutti dicevano, ed era vero, che il babbo di Rompitutto, soprannome di Pierino, era l'uomo più ricco della terra.

La fortuna gli aveva sorriso, facendogli scoprire, nel proprio possedimento, una miniera di quel metallo che quantunque assai meno utile del ferro, è, tuttavia, del ferro più prezioso.

C'è da imaginarsi, per ciò, come la scialasse Pierino con le incalcolabili ricchezze paterne!

La camera in cui egli dormiva, era costata più di cento-

mila lire; il salottino, in cui studiava, ventimila; la scuderia, nella quale folleggiavano dei minuscoli cavallini, la rimessa per le carrozze, le carrozze stesse, delle somme anche più vistose. Insomma, per farla breve, la casetta destinata a quell'ometto poco più che ottènne, con annessi e connessi, era stata pagata un milione tondo tondo.

Perchè a Pierino fosse stato appiccicato il nomignolo di Rompitutto è facile indovinare: egli, infatti, aveva, come si usa dire, la manìa della distruzione; manìa, del resto, comune a molti, a tutti, staremmo per asserire, i bambini della sua età, ai quali è facile, guastato o rotto un giocattolo, di averne un altro magari più bello.

E i giocattoli di Pierino erano molti, variati, complicati: fantocci parlanti, piccoli battelli a vapore che egli faceva andare nell'ampia vasca del giardino, minuscoli convogli ferroviari mossi dall'elettricità; soldati, guerrieri, casette... Per farla breve, la sua sala dei giocattoli era piena zeppa d'ogni ben di Dio: pareva un *bazar*.

Ma i due camerieri addetti al suo servizio, non avevano poco da fare per rimettere in ordine quella sala, per riaccomodare gli oggetti, e non sempre vi riuscivano, che Rompitutto aveva rovinato.

Tutti quei balocchi costosissimi gli venivano regalati dal padre, e dagli amici del padre, i quali, naturalmente, avevano danari da buttar via.

Pierino ci si divertiva un giorno o due; poi si stancava, e lavorando di forbici e di martello, li mandava in malora, senza pensare che tanti altri fanciulli suoi coetanei avrebbero fatto Gesù con due mani, per averne uno solo, il più modesto per il costo, a loro disposizione.

Un giorno, per il suo compleanno, fra gli altri oggetti donatigli, ebbe un Pulcinella, alto un metro, vestito di raso, coi sonaglioli d'oro nel cappello a punta, il quale Pulcinella, non solo diceva mamma e babbo, ma pronunciava, anche, alcune frasi.

Per fare quel Pulcinella che, inoltre, camminava mercè un altro ingegnoso meccanismo, e faceva le più comiche ca-

priole, un meccanico ci aveva impiegato quasi un anno: figuriamoci quanto doveva essere costato.

Ebbene, dopo appena due giorni, per vedere com'era fatto dentro, Rompitutto gli aveva spiccato la testa dal busto, sfondato lo stomaco, tartassata la schiena: poi stancatosi di malmenarlo, s'era gettato, stanco di tanto lavorìo, sulla poltrona.

La sonnolenza lo sorprese.

Ma aveva appena chiuso gli occhi che li riaprì, anzi, li spalancò addirittura, sorpreso e impaurito nello stesso tempo per ciò che avveniva intorno a lui.

Tutti i soldati, i guerrieri, le bambole, i fantocci, gli animali d'ogni specie che popolavano quella sala spaziosa, chi senza una gamba, chi senza testa, chi senza un braccio, s'erano drizzati in piedi, sbattendo le loro membra rimaste intatte, e gridando in mille modi diversi.

— È ora di finirla! — diceva un guerriero.

— Bisogna dargli una lezione! — soggiungeva un fantoccio vestito di nero, con gli occhiali.

— Non ne posso più! — urlava una bambola, che aveva un occhio solo, l'altro essendole stato sfondato da Pierino.

E le bestie, intanto, secondo la loro natura, o belavano, o nitrivano, o ruggivano disordinatamente.

— Sì, — disse il Pulcinella — è d'uopo dargli una lezione, ma... coi fiocchi. Però, siccome siamo fra persone e fra bestie bene educate, cerchiamo, prima, con le buone, con la persuasione, di correggerlo del suo mal vezzo, di tutto demolire.

— Io, poi, non farei tante chiacchiere! — brontolò un gigante. — Gli vorrei staccare il dito mignolo e il pollice della mano destra, come fece a me per vedere in che modo giravo la clava... di bambagia foderata di seta, regalatami da colui che m'aveva messo al mondo.

— Ohibò! — gli rispose il Pulcinella. — Non dobbiamo vendicarci del male che ci ha fatto, ma impedirgli, con la dolcezza, di seguitare a farne agli altri.

Mettiamo, dunque, ai voti la mia proposta. Chi è per la dolcezza alzi la mano, chi ce l'ha, e le bestie una zampa,

perchè, qui dentro, i bipedi e i quadrupedi hanno gli stessi diritti. —

Coloro che avevano la stessa opinione del Pulcinella alzarono la mano, o la zampa, gli altri non si mossero.

Quel bravo Pulcinella, fatto il conto, vide che, a grande maggioranza la sua idea era stata approvata.

— Ed ora, — disse — nominiamo colui che dovrà conferire col signor Pierino Rompitutto.

— Parlagli tu, — gli rispose un arlecchino.

— Sì, sì, parli lui! — gridarono gli altri in coro.

— Vi ringrazio della stima che mi dimostrate; e spero di non averla meritata in vano. —

Ciò detto, si accostò tentoni a Pierino che aveva tremato ogni qual volta uno dei suoi fantocci s'era dichiarato propenso alla violenza, e posandogli la mano sulla spalla, gli disse:

— Ehi, Rompitutto, destati.

— Sono desto — gli rispose tremando.

— Non me n'ero accorto, perchè mi hai buttato la testa sotto un mobile e non m'è riuscito di ritrovarla.

— La farò cercare e te la farò rimettere a posto. Sei contento?

— Magari! Ed ora sta' bene a sentire.

— Non perdo sillaba.

— Tu sei un ragazzaccio senza cuore!...

— Adagino con le offese! — lo interruppe Pierino.

— Eh! caro mio, non saprei che cosa dirti di meglio. Tu sei un ragazzaccio, ripeto, senza cuore e senza giudizio. Il cielo ti ha fatto nascere ricco, ti ha concesso di poterti levare tutte le soddisfazioni che allettano la vita di un fanciullo, e tu te ne approfitti per fare del male a noi che siamo stati creati per divertirti. Vergogna! Tu ignori che anche noi balocchi, non so perchè ci devono chiamare così, abbiamo un'anima, un'anima piccola, se vogliamo, ma pur sempre un'anima.

— Questo poi, scusami tanto, non posso crederlo!

— Perchè sei uno sciocco!... Chi ci costruisce, chi ci fab-

brica pone, nelle nostre membra di legno e di stoppa, nei meccanismi che ci muovono, che ci fan parlare, tutta la sua intelligenza, tutta la sua anima, si che, allorquando ci ha del tutto finiti a suo modo, lascia a noi un po' della sua anima. Malmenandoci, come fai, tu insulti, offendi coloro che ci hanno originato e, nello stesso tempo, offendi noi, da quell'ingrato che sei, mentre dovresti tenerci cari per gl'istanti di contentezza che ti diamo.

— È vero! — mormorò Pierino. — Non ci avevo pensato.

— E non è tutto! — riprese il Pulcinella. — Ci sono dei bambini della tua età, o più piccolini, o più grandi, i quali non hanno balocchi, non possono averne.

Ne ho visti dei bambini fermi davanti alla vetrina, nella quale mi trovavo in compagnia di altri giocattoli, e quanti ne ho visti, o soli, o per la mano dei genitori, con tanto d'occhi spalancati pieni di stupore e di desiderio! E ho letto sul volto di essi il dispiacere di non poterne possedere uno, e su quello dei genitori il dolore di non essere in grado di soddisfare il desiderio dei figli!

Oh! quelle creaturine non ci tratterebbero come tu ci hai trattati! Essi ci terrebbero cari e noi formeremmo la loro delizia! Quando ci penso, scusami tanto, ti prenderei a calci!

— Meno male che non lo fai!

— Perchè sono un Pulcinella che ha un po' di sale in zucca!

Guarda, noi avremmo potuto vendicarci tante volte di te... facendoti tagliare una mano con le forbici, mentre con esse dilaniavi le nostre membra; colpirti in un occhio con una scheggia d'acciaio col quale son fatti i meccanismi che ci permettono di muoverci, e cavartelo...

— Come ha fatto a me! — lo interruppe la bambola guercia.

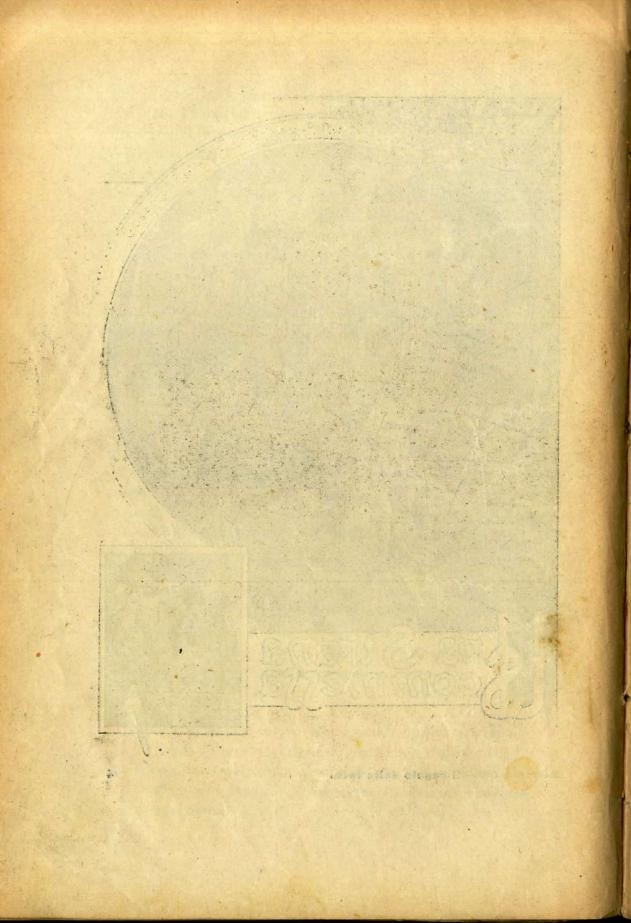
— Ma abbiamo voluto risparmiarti questo castigo.

— Grazie tanto! — disse Pierino commosso.

— Ma in avvenire non saremo più così generosi.

— Oh! vi prometto di cambiare sistema di condotta.

— Davvero?

Una Strana Scommessa

— Te lo giuro.

— E allora... non ne parliamo più. Ricordati che mi hai promesso, anche, di rimettermi la testa sulle spalle.

— Non solo farò questo; ma ti farò aggiustare lo stomaco e la schiena.

— Siete contenti? — domandò il Pulcinella ai suoi amici.

— Sì! — gridarono in coro.

— Sì! — fecero le bestie con la testa.

— Allora... torniamo a riposare. —

E tutti i balocchi si gettarono per terra, là dove Pierino, prima di quel comizio di nuovo genere, li aveva buttati a casaccio.

La lezione del Pulcinella eloquente e saggio, ottenne un salutare effetto, perchè Pierino, senza por tempo in mezzo, mandò, per un suo cameriere, a chiamare due valenti meccanici, i quali lavoravano, di solito, in una grande fabbrica di giocattoli, e quando essi comparvero alla sua presenza, disse loro:

— Vorreste aggiustarmi questi balocchi?

— Volentieri, — gli risposero. — Ma ce ne vorrà del tempo! — soggiunse uno di essi, dopo averne esaminati parecchi. — Li avete ridotti in uno stato tale!...

— Non importa! — lo interruppe, arrossendo di vergogna. — Accomodateli e vi prometto che sarete bene ricompensati delle vostre fatiche. —

Più di sei mesi, quei bravi operai, impiegarono per riparare ai guasti fatti da Pierino.

Il quale, allorchè ebbero finito, non solo, consenziente il padre, li pagò profumatamente, ma dette loro una certa somma di danaro perchè potessero mettere su una fabbrica del proprio.

Nè questo fu tutto: ricordando le parole del Pulcinella, la descrizione ch'ei gli fece dei bambini i quali, per essere poveri, non potevano permettersi il lusso di comprarsi un balocco, ancorchè fosse costato pochi soldi, la vigiglia di Natale, invitò nel giardino della sua casetta tutti i ragazzi della città, i più bisognosi, e distribuì loro i giocattoli di cui

era possessore, ed altri ne comprò per la circostanza, tenendo per sè il Pulcinella, sia per gratitudine verso di lui, sia per avere sempre davanti agli occhi qualche cosa che gli ricordasse il dovere dei ricchi verso i miseri.

Storia di Bettina, di Benedetto e di un cane di Terranova.

Aveva paura di tutto e di tutti, per quanto fosse grande, grosso e robustissimo, ma non voleva che la gente se ne accorgesse.

I racconti sconclusionati di orchi che divoravano i bambini, di spiriti malefici che si dilettavano a molestare i miseri mortali e a far loro mille dispetti, racconti letti o narratigli dalla nonna e dalla mamma perchè stesse buono, gli avevano riscaldato la fantasia, senza pensare, quel citrullo, che gli orchi, gli spiriti esistono soltanto nella mente dei novellieri.

Lo ripetiamo, grande e grosso com'era Benedetto non sarebbe entrato, di notte, al buio, in una stanza, nemmeno se gli avessero detto che ci avrebbe trovato un tesoro; nè si sarebbe avventurato, sempre di notte, ad uscir di casa, per la stolta paura d'imbattersi in qualche orco.

Quand'era a letto, poi, ed aveva spento il lume, cacciava la testa sotto le lenzuola, tremando a ogni piccolo rumore, sussultando se, per caso, una porta o una finestra, mal chiuse, si richiudevano, spinte dal vento, con qualche violenza.

Se incontrava una vecchia, o un uomo deforme, si faceva il segno della croce, perchè supponeva che fossero degli stregoni; se un cagnolino gli si accostava scodinzolando, si commoveva pensando che fosse un uomo cangiato, da qualche malìa, in bestia, insomma da per tutto vedeva streghe e stregonerie.

Benedetto era un bravo falegname e guadagnava assai, tanto che s'era concessa la soddisfazione grande, per un figlio amoroso, di far riposare il padre, ch'era stato, al par di lui,

un bravo operaio, e di fare studiare il fratellino che dimostrava di possedere un ingegno pronto e vivace.

Che gioia per un figlio di poter dire a se stesso: — Il mio babbo, ora, mercè mia, gode di un meritato riposo! Io gli rendo, in parte, il bene che ha fatto a me per anni ed anni! —

Per questa ragione, anche coloro i quali lo avrebbero volentieri preso in giro per le sue stolte paure, lo rispettavano, nè si azzardavano di fargli qualche scherzo.

Un giorno che Benedetto si recava nella casa di un cliente per accomodargli un mobile, attraversando il ponte di un torrente in piena, vide, sulle acque limacciose, galleggiare talvolta, e tal'altra sparire, una specie di fagotto.

Stette, immobile, ad osservarlo. Ma nel momento in cui quel fagotto stava per entrare sotto la volta del ponte, il giovane si accorse ch'esso altro non era che una bambina...

A quella vista Benedetto si lasciò sfuggire dalle labbra un grido di angoscia: le solite paure lo assalirono, ma non ebbero virtù di trattenere lo slancio del suo cuore generoso, sì che egli, raccomandandosi l'anima a Dio, vestito com'era, saltò sulla spalletta del ponte e di lì si precipitò nell'acqua.

La corrente era impetuosa, e sebbene egli fosse un nuotatore emerito, lo trascinava via con una rapidità vertiginosa. Nondimeno, Benedetto riuscì ad afferrare la bambina nell'atto in cui, presa da un vortice, stava per scomparire totalmente in fondo ad esso.

Tenendola in alto con la destra, e con la sinistra nuotando, cercava di avvicinarsi alla riva, ma in vano, chè la corrente lo spingeva via.

Nuotò, così, più di un'ora, sempre cercando di trovare un punto di appoggio per il quale poter approdare.

Le sue forze si esaurivano; le braccia e le gambe gli s'intorpidivano... Il poveretto si accorgeva, con terrore, che poco più a lungo avrebbe potuto resistere a quell'improba fatica...

Ad un tratto urtò in un masso, e fu il colpo così violento che perdette i sensi.

Quando riaprì gli occhi si trovò sdraiato sul molle tappeto di un prato, non molto lontano dal torrente nel quale poco era mancato non trovasse la morte, e vicino a sè vide per primo, e con immensa gioia, la bambina cui aveva prestato così valido aiuto.

Essa piangeva e lo accarezzava, mentre un grosso cane di Terranova gli lambiva le mani.

La presenza del cane fece subito rinascere nella mente di lui le solite paure; per ciò, tremando, sollevandosi a stento, gli s'inginocchiò davanti, mormorando:

— Signor cane, per carità, non mi faccia del male!

— È lui, che ci ha salvati! — gli disse la bambina, mentre il terranova abbaiava, dimostrando, così, la sua contentezza nel vedergli riprendere i sensi.

— E tu, chi sei? — domandò Benedetto alla bambina.

— Se tu sapessi!... — gli rispose. — Mi chiamano Bettina, e sono l'unica figlia di un gran signore.

— Come sei caduta nel torrente?

— Non ci sono caduta; mi ci hanno gettata!

— Chi? chi è stato quel malvagio capace di voler la morte d'una innocente creatura? — chiese indignato.

— Un uomo brutto e cattivo.

— Un orco?! — esclamò Benedetto, impallidendo.

— Che orco!... E tu credi a simili baggianate?

— Lo dici tu che sono baggianate! Gli orchi esistono, purtroppo!

— Ne hai veduti mai?

— Non ci mancherebbe altro!

— L'uomo che mi ha gettato nel torrente, non è un orco, ma uno scellerato che voleva disfarsi di me per carpire le ricchezze che un giorno mio padre, morendo, mi avrebbe lasciato.

— Quanti anni hai? — le domandò Benedetto.

— Sette.

— Ma lo sai che per la tua età parli con molto giudizio!

— Sfido, sono stata educata da una Fata!

— Ah! — esclamò l'altro. — Dunque è vero che esistono

le fate! E allora perchè non dovrebbero esistere, egualmente, gli orchi e le streghe?

— La fata di cui ti parlo è stata mia madre... Essa è morta or sono tre mesi... poverina! — E una lacrima le inumidì il ciglio. — Da quel giorno, sono cominciati i miei guai!

Mio padre, fidando in un parente l'unico ch'egli abbia, mi lasciò a lui...

— E perchè? — la interruppe.

— Perchè doveva porsi in viaggio per un affare importantissimo. Ora, quel birbante, sapeva che se io fossi morta lui solo avrebbe ereditato le ricchezze del mio babbo... Stamane, con la scusa di farmi fare una passeggiata, mi condusse in campagna e...

— Capisco! Veduto il torrente in piena...

— ...mi ha preso a mezza vita, mentre meno me lo aspettava, e mi ha buttato nell'acqua.

— Che canaglia!... Azioni da orchi!

— E dàgli con gli orchi!

— Ed ora?... Che cosa devo fare di te?

— Mi porterai a casa tua.

— E poi?...

— Poi t'informerai dov'è mio padre, gli andrai incontro, e gli narrerai quanto è accaduto...

— Fai presto, tu! E i miei clienti, chi li servirà?

— Io! — rispose il cane, con immenso spavento di Benedetto, il quale Benedetto nell'udire un vocione d' uomo uscire dalla gola di quel terranova, cadde battendo il naso per terra.

— Oh, mio Dio! — esclamò, picchiandosi il petto e stralunando gli occhi. — Che cosa vuol dire questa diavoleria? Chi è lei, signor cane?

— Una brava persona, sta' tranquillo.

— Non sei uno stregone?

— Sono un Genio, il quale ha preso a proteggere te e questa sventurata bambina.

— Bella protezione! Se non c'ero io, ella sarebbe annegata!...

— E se non c'ero io, — gli rispose il cane, — che vi ho tratti dall'acqua, sareste affogati tutt'e due.

— Questo è vero! — osservò la bambina.

— Starà tutto, bene, — riprese Benedetto — ma io non voglio saperne di certe cose. Se sei un Genio, proteggila tu. Io me ne torno a casa.

— È impossibile! — disse il cane.

— Toh! Sta' a vedere che non sarò padrone di andarmene pei fatti miei!

— Tu farai quello che parrà e piacerà a me... per il tuo bene, perchè voglio premiare lo slancio generoso del tuo cuore, che ti spinse a prestare soccorso a questa bambina, mettendo a repentaglio la tua vita.

— Ti ringrazio tanto della buona intenzione, ma rinuncio...

— E poi, — lo interruppe — chi andrà ad avvertire il padre di Bettina del tradimento di cui fu vittima?

— Io no di certo... Vacci tu.

— È impossibile... devo vegliare su di lei.

— Scusami tanto, ma non me la dài da bere. Hai detto, testè, che avresti pensato tu a servire i miei clienti...

— E lo farò.

— Allora delle due, una: o pensi a me, o pensi a Bettina: di qui non se ne esce.

— Vuoi vedere come farò?

— Vediamo.

— Di' come me:

« Com'è bello far del bene,
consolare le altrui pene!
Che miracoli vedrà
quei che il bene ognor farà! »

Benedetto ripetè parola per parola ciò che il cane aveva detto e immediatamente si vide cangiato in cane, mentre il terranova assumeva le sembianze di Benedetto.

— Aiuto! Soccorso! Allo stregone! — volle gridare il giovane. Ma dalla sua gola uscì soltanto un furioso latrato.

— Senti, — gli disse il falso Benedetto. — È inutile che tu faccia tanto chiasso, stammi piuttosto a sentire.

— È una birbonata! Una cosa indegna! — volle esclamare il vero Benedetto.

Ma l'altro, che gli leggeva nella mente ogni pensiero, gli rispose:

— No: è soltanto un mezzo per punire il parente che voleva la morte di Bettina e prevenire il padre di costei di ciò che le è occorso. Io intanto, ritornerò a casa tua, conducendola meco.

Lì starà al sicuro, e nello stesso tempo io potrò attendere ai tuoi affari. Addio, Benedetto. Sta' sano e fa' il tuo dovere. Che cosa vorresti dire?... Ah!... che ti conceda almeno di parlare?

— Sì, — accennò il cane, col capo.

— Quando sarà il momento buono, parlerai: a rivederci. —

Gli strinse una zampa, a modo di saluto; Bettina gli dette un bacio sulla punta del naso, ed ambedue se ne andarono, lasciandolo lì mesto, addolorato, con la coda tra le gambe.

— Questa poi non me l'aspettavo! — pensava. — E ora, che cosa si stilla? Dove devo dirigere i miei passi? E riuscirò a trovarlo il padre di Bettina? E se non ci riesco, resterò eternamente cane? Guarda in che pasticcio mi son cacciato per il mio buon cuore! Un po' più affogavo e ora... Pazienza e coraggio, andiamo in cerca di questo benedetto signore. —

Così deciso, dopo lungo monologare, prese la rincorsa e via! che pareva lo spingesse il vento.

Ma, cosa che gli fece andare il sangue al capo dalla rabbia e gli mise addosso una paura birbona, quando volle fermarsi, non potè farlo: le gambe, suo malgrado, seguitavano a andare per conto loro, e, naturalmente, si portavano dietro il resto del corpo.

— Ecco un'altra diavolerìa di nuovo genere! — pensava Benedetto, il quale avrebbe voluto poter ingiungere alle

gambe di fermarsi, mentre invece, correvano sempre con maggiore celerità.

Se avesse dovuto confessare il vero, Benedetto sarebbe stato costretto a dichiarare che quella corsa sfrenata non lo stancava affatto; ma aveva fame, una fame da lupi.

Vedeva per terra, talvolta, dei rosicchioli di pane; vedeva altri cani disputarsi degli ossi; dei bambini che facevano colazione, delle galline che razzolavano tranquillamente e fuggivano spaventate al suo avvicinarsi, e non poteva fermarsi per raccogliere i rosicchioli, per impadronirsi degli ossi contrastati, nè afferrare una gallina che si sarebbe divorata con le penne e tutto. Niente! Doveva correre per forza, sempre, nè poteva deviare a destra o a manca, secondo che glie ne veniva il capriccio.

A un certo punto, un uccellaccio, più grande e più grosso di un'aquila reale, dall'alto gli piombò addosso, lo ghermì con gli artigli poderosi, strappandogli la pelle di dosso, e lo trasportò in alto in alto, più su delle nubi.

— Questa volta, — pensò Benedetto, — l'è finita davvero! — E chiuse gli occhi, come fanno i bambini quando hanno paura di vedere qualche cosa che li spaventi.

Ad un tratto gli artigli che lo avevano afferrato, lo abbandonarono ed egli si sentì lanciato nel vuoto.

— Mamma mia! — pensò. — Chi sa dove andrò a cadere! Bei miracoli mi ha fatto vedere il Genio! —

La discesa fu certo più rapida dell'ascesa e finì, per Benedetto, in modo imprevisto, giacchè egli fece un tuffo, ma un tuffo fenomenale, in mare, a circa un chilometro dalla spiaggia.

I terranova, si sa, sono, fra gli animali terrestri, i più forti e abili nuotatori; per ciò, Benedetto, ritornato a galla, e alquanto rinfrancato, cominciò a nuotare in direzione della spiaggia ove giunse, di lì a poco, sano e salvo.

— Comincio a credere, — riflettè — che me la caverò soltanto con la paura. —

Appena a terra riprese a correre, e corse, così, altre dodici ore, fino a che si trovò davanti al cancello di un giar-

dino in mezzo al quale, leggendo un libro e sdraiato su una poltrona a dondolo, un signore sorbiva lentamente una tazza di caffè.

— Quanto volentieri ne berrei una tazzina anch'io! — pensò Benedetto, che aveva un debole per quell'aromatica bevanda.

Ma non ebbe tempo nemmeno di formular del tutto quel-l'innocente pensiero, chè la forza ignota, irresistibile, da cui era obbligato a correre, lo spinse violentemente verso il cancello nel quale andò a battere una tala zuccata che per poco non gli si aprì il cranio in due come una melagrana matura.

— *Caì! caì! caì!* — abbaiò su tutti i toni, Benedetto.

Quel *caì! caì!* non occorrerebbe dirlo, che nel linguaggio canino ha il valore dell'umano « ahi! ahi! » richiamò l'attenzione del signore che assaporava il duplice godimento di una buona lettura e di un buon caffè.

Egli volse il capo dalla parte del cancello e veduto il terranova, esclamò:

— Che bella bestia!

— Capisci? — pensò Benedetto offeso nel suo amor proprio. — Mi devo sentir dare della bestia! —

Nondimeno prese ad agitare, in segno d'allegrezza, la sua bella coda, e intonò, modulandola, una serie di *bau-bau-bau*, uno più armonioso dell'altro. Poichè Benedetto aveva riconosciuto, in quel signore, tanta era viva la rassomiglianza, il babbo di Bettina. Il quale, spinto da un presentimento, andò ad aprire il cancello.

Allora il cane cominciò a saltargli dintorno, a lambirgli le mani, a rizzarsi sulle zampe posteriori e a posargli, senza tanti complimenti, quelle davanti sulle spalle, nonostante gli venisse ordinato a più riprese, dal babbo di Bettina: — A cuccia! Giù le zampe! Che confidenze sono codeste? —

Finalmente Benedetto si calmò.

— Questo è il momento buono di parlare, — pensò. — Il Genio deve ben capire che se non gli racconto quel che è avvenuto a sua figlia, non potrò indurlo a tornarsene a casa sua. —

E spalancò la bocca per dare principio a un bel discorsetto... Invece non fu capace d'altro che di abbaiare, e in che modo!

— Queste sono birbonate! — si disse. — Azioni da malandrini! Se non riacquisto ora l'uso della parola, quando lo riacquisterò? —

E mesto mesto si accucciò ai piedi di quel signore il quale non sapeva capire perchè il terranova, che non aveva mai visto fino allora, gli facesse tante feste.

Egli ordinò ai suoi servi di dargli da mangiare, e Benedetto, dopo tante e tante ore, potè, finalmente, divorare una zuppa con dentro dei bei pezzi di fegato, abbondante così, che avrebbe potuto servire per una mezza dozzina dei suoi simili.

C'erano più di venti persone in quella villa, e a tutte Benedetto fece le feste, accaparrandosi, in tal modo, la simpatia generale.

Come cane non si sarebbe potuto lamentare, ma come uomo?... che rabbia!... Se non avesse avuto paura di peggio, avrebbe invocato l'apparire del Genio che gli aveva fatto quel brutto scherzo, per dirgliene quattro a modo suo.

Un mese, un mese intiero stette alle costole, si può dire, del babbo di Bettina, provando, di tanto in tanto, di fargli capire che avrebbe fatto molto bene a tornarsene a casa sua; ma in vano: anzi, quando lo afferrava coi denti per la giacchetta, e avrebbe voluto trascinarlo fuori della villa, egli per un po' rideva, credendo che lo facesse per giuoco, poi perdeva la pazienza e gli consegnava un paio di pedate ch'erano un castigo di Dio.

Un giorno Benedetto vide arrivare nella villa un uomo, il quale, non appena si trovò alla presenza del babbo di Bettina, cominciò a piangere, a singhiozzare, e, gettategli le braccia al collo, si diè a gridare:

— Che disgrazia, cugino mio! Che orribile disgrazia!

— Mio Dio! Che cosa è successo? — gli domandò l'altro, divenuto pallido.

Benedetto tese l'orecchio: l'animo gli diceva che quel

nuovo arrivato era il cattivo parente che aveva tentato di annegare la bambina.

Nè s'ingannava.

Lo scellerato, simulando il più fiero cordoglio, interrompendosi talvolta come se non avesse avuto la forza di continuare, incominciò:

— Oh! Signore, perchè hai voluto riserbare a me il triste incarico di portarti l'orribile novella? Bettina, la nostra amata Bettina... inorridisco nel dirlo... non è più!

— Che cosa dici? — esclamò il povero padre, cadendo mezzo morto sulla poltrona.

E quello sciagurato, allora, con accento tale di verità che avrebbe convinto l'uomo più incredulo di questa terra, raccontò che la bambina a lui affidata durante l'assenza del padre, incautamente s'era accostata al torrente in piena, che perduto l'equilibrio v'era caduta dentro, e nonostante egli si fosse slanciato nell'acqua per trarla in salvo, era miseramente annegata, nè si era potuto, per quante ricerche fossero state fatte, rintracciarne il cadavere. —

Soltanto un babbo amoroso com'era il babbo di Bettina, può imaginare lo strazio di quel pover'uomo, il quale, accasciato dal dolore, non aveva nemmeno la forza di piangere, di svelare il supplizio cui era sottoposta l'anima sua.

Benedetto, che aveva ascoltato, brontolando, quella filastrocca di menzogne, in ultimo, con un furioso abbaiare, si drizzò sulle zampe, prese lo slancio e si gettò sul malandrino chè, non resistendo all'urto, cadde riverso al suolo.

— Sei un mentitore! — avrebbe voluto poter gridare, mentre gl'impediva, gravando su di lui con tutto il peso del suo corpo, di rialzarsi.

Ma l'altro, ch'era robustissimo e coraggioso, fu pronto a sguainare il pugnale e ad immergerlo, fino all'elsa, nella gola del terranova; il quale, per la mortale ferita apertagli dalla lama bitagliente e acuminata pensò:

— Ed ecco il bel miracolo che aveva promesso di farmi vedere il Genio! —

Or mentre si sentiva, a poco a poco, venir meno le forze,

una voce interna gli disse che se avesse tentato di parlare, ci sarebbe riuscito.

In fatti, con grande stupore dei presenti a quella scena, e con terrore grande di colui che lo aveva ferito, Benedetto prese a dire:

— Costui ti ha ingannato. È un birbante! Non è vero che tua figlia sia caduta accidentalmente nelle acque del torrente: ce l'ha gettata lui. Non è vero che sia morta: io l'ho salvata, io... cioè, io e poi un Genio che ha salvato me e lei, mentre stavamo per fare l'ultima bevuta.

— Ma tu, chi sei? — gli domandò il babbo di Bettina.

— Accidenti a me, se lo so più! — gli rispose. — Ora che parlo mi par sempre d'essere Benedetto, falegname di professione; ma se mi guardo, bisogna che mi persuada che sono un cane... con viscere umane. In tutti i modi se, come sento, devo lasciar qui le mie cuoia, per il bene che ho fatto a Bettina tua figlia, non abbandonare la mia famiglia. —

E gli nominò il paese in cui egli aveva dimora.

Nel vedersi così smascherato, il malvagio parente avrebbe voluto fuggire, e forse, perchè armato e forte, vi sarebbe riuscito, se non fosse comparso improvvisamente, insieme a Bettina, il Genio che aveva assunto le sembianze di Benedetto.

— Fermati! — gli gridò il Genio, stendendo la mano verso di lui, mentre la bambina correva a gettarsi fra le braccia del babbo. — Tu uscirai di qui, sì, ma per essere consegnato nelle mani della giustizia!

— E a me non sarà resa giustizia? — domandò con un filo di voce Benedetto.

— Aspetta di essere morto.

— Grazie tante! Quella me la farà il Signore. —

Stese le gambe, si agitò un momento, poi stette immoto.

Aveva appena reso l'ultimo respiro, che avvenne una duplice metaformosi e una sparizione, la quale riempì di nuovo stupore gli astanti.

Il Genio divenne un bell'uomo; ricomparve il vero Benedetto e il cadavere del cane si cangiò in una fiammella che guizzò via dal camino.

Intanto colui che aveva attentato alla vita di Bettina, restava impalato in mezzo alla stanza, costretto dalla imperiosa malìa del Genio, alla più completa immobilità.

— Sono io... o non sono io? — domandò Benedetto al Genio.

— Sei proprio tu in carne ed ossa.

— E non diventerò più un cane?

— No: esso è tornato nel regno della fantasia.

— E tu?

— Io resterò, ormai, quello che sono e sempre fui, prima che per una leggera cattiva azione commessa, fossi trasformato in cane. Sì, — seguitò — un giorno mancai, e fui tosto punito.

— Ed ora? — gli domandò Benedetto.

— Ora mi sono redento. — Hai commesso una azione riprovevole, — mi disse Colui dal quale tutti dipendiamo — e meriti un castigo: ma ritornerai a vivere stimato e onorato fra i tuoi simili, se riparerai al male fatto con altre azioni che ti valgano le lodi degli onesti.

— E le hai compiute?

— Sì: ho salvato Bettina...

— E uno!

— Ho salvato te...

— E due!

— E ho consegnato alla giustizia un essere perverso.

— E tre. Ma scusa... la pugnalata che mi hai fatto dare... quello lo chiami un procedere da uomo di cuore?

— Era necessaria perchè il cane, di cui prima io, poi tu prendemmo il corpo, sparisse del tutto per lasciare a noi di riprendere il nostro vero aspetto.

— Non parlo più.

— Ed ora... addio! — disse il Genio. — La mia missione è finita. E tu, zuccone, — seguitò rivolgendosi a Benedetto, — lascia da parte le paure ridicole: gli orchi non esistono, o meglio... sono i birbaccioni a cui la fantasia popolare ha dato il nome di orchi.

— Sicchè quello lì,.. — domandò Benedetto accennando

il malvagio, tuttavia immobile come una statua, — sarebbe un orco.

— Appunto; ma non farà più male a nessuno. —

Nel dir così battè le mani palma contro palma; apparvero tosto due soldati i quali, legato ben bene quel furfante, perchè non avesse a scappare, lo trascinarono via.

Bettina, suo padre e Benedetto si misero subito in viaggio per ritornare ai patrii lari, ed è quasi inutile dire che Benedetto fu da quel babbo riconosciuto beneficato al di là delle sue speranze, tanto che, ora, ha un opificio in cui lavorano più di mille operai, a cui raccomanda sempre di bene operare nella vita; e ripete loro, talvolta, ciò che gli aveva detto il Genio:

« Com'è bello fare il bene,
consolare le altrui pene!
Che miracoli vedrà
quei che il bene ognor farà! »

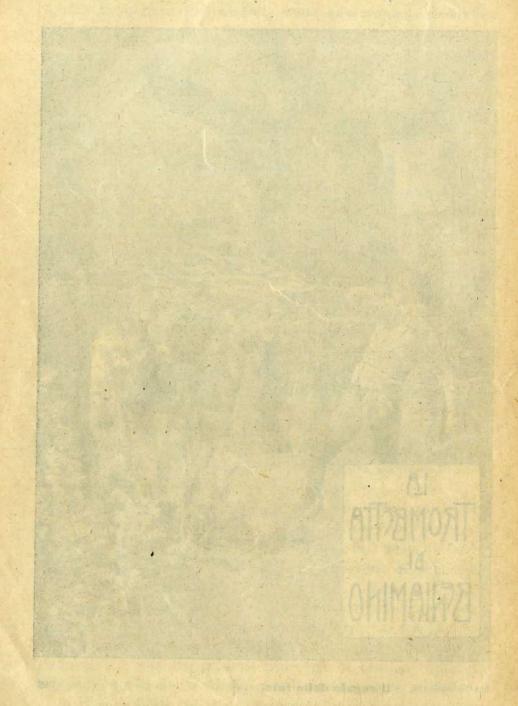
I due fratelli con gli orecchi d'asino

Mastro Giacomo, dopo aver tentato, in vano, per vent'anni di seguito, di riuscire un buon pittore, s'era acconciato a fare... il lustrascarpe.

— Non tutti, — soleva dire — nascono artisti, ma chi ha un po' di sale in zucca, in luogo di ostinarsi a voler fare cosa che assolutamente non è adatta per lui, deve abbandonarla e dedicarsi ad un'altra più consentanea al suo comprendonio.

Egli aveva due figli gemelli i quali formavano, contemporaneamente, la sua gioia e la sua disperazione; la sua gioia, perchè gentili, buoni, affettuosi e sempre d'amore e d'accordo: la sua disperazione per certi orecchi, a confronto dei quali, quelli del re Mida, erano un modello di perfezione.

Carletto e Berto, in fatti, li avevano foggiati dal padiglione in su, come quelli dei somari; lunghi, diritti, pelosi; tanto

LA
TROMBETTA
DI
BENIAMINO

che, fin dalla nascita, in luogo della solita scuffietta, per nasconderli, eran stati costretti a portare il cappello a cilindro.

La poco invidiabile dimensione di quegli orecchi, non era dovuta a un capriccio della natura, ma all'arte diabolica di uno stregone che aveva voluto vendicarsi della moglie di Mastro Giacomo, la quale, un giorno, s'era burlata di lui nel vedergli un paio di orecchi così piccini, che ci voleva, starei per dire, la lente d'ingrandimento per accorgersi della loro esistenza.

— Ah! — le aveva gridato lo stregone — ti prendi beffe di me perchè ho, o meglio, non ho quasi orecchi?! Ebbene, per insegnarti a non deridere chi sia afflitto da qualche deformità, io farò che i tuoi figli, se ne avrai, nascano con gli orecchi d'asino. —

E in fatti, dopo qualche tempo, ella ebbe il dolore di veder nascer Carletto e Berto con quelle po' po' di orecchie, avverandosi così, una volta di più, l'antico adagio che suona: — « Le colpe dei genitori le pagano i figli ». —

I fanciulli si amavano di vivissimo affetto, e perchè il padre loro, rimasto vedovo, non ne guadagnava tanti da poter mettere tutti i giorni la pentola al fuoco, non appena in grado di maneggiare una spazzola si dedicarono, essi pure, a lustrare le scarpe del prossimo; le proprie no... perchè non ne avevano.

Essi avrebbero sopportato in santa pace la miseria e, sopratutto, il superlativo sviluppo dei loro orecchi, se i monelli — tutti i ragazzi sono un po' tali — non li avessero di continuo molestati.

Sia che andassero alla scuola, o dalla scuola tornassero a casa, non appena i suddetti monelli s'imbattevano nei piccoli lustrascarpe, si fermavano a guardarli, come se fossero stati due bestie rare, poi cominciavano a gridare:

— Dite un po', fratelli Mida, quante paia di scarpe avete lustrato? E le vostre le avete lasciate dal calzolaio? Andate a nozze, che vi siete messi il cappello a cilindro? Ci vendete un mezzo metro di orecchi? Quanto li fate al quintale? —

Carletto e Berto, per un po' stavano zitti, ma poi, per-

duta la santissima pazienza, ed essendo robusti e coraggiosi, si gettavano addosso ai canzonatori dispensando loro una buona dose di calci e di pugni.

Un bel giorno, stanchi di venir cotidianamente insolentiti, decisero di abbandonare la città nella quale avevano avuto i natali, e di girare il mondo in cerca di fortuna.

Tornati a casa, sull'imbrunire, e dopo cena ritiratisi nella loro cameretta, prima di coricarsi intavolarono la grande discussione.

— Berto, — disse Carletto, — così non si va avanti: io sono stanco non soltanto di lucidare stivali, ma dei miei concittadini.

— E chi ti sente non canzona! — rispose Berto.

— Dunque non ci resta altra risoluzione da prendere che quella della partenza.

— Partiamo.

— Sarebbe necessario avere dei quattrini!

— Ma siccome non ne abbiamo...

— Ne faremo a meno.

— Ben detto.

— Domattina lo diremo al babbo.

— Poveretto, chi sa che dispiacere ne proverà!

— E credi che a me pure non dispiaccia! separarmi da lui?

— Per fortuna ciò che guadagna gli permetterà di vivere senza tante tribolazioni fino al nostro ritorno.

— Eh! se fosse altrimenti, resterei qui vita natural durante.

— E come viaggeremo?

— Per evitare gli scontri ferroviarî... andremo a piedi.

— E per mangiare?

— Ce lo guadagneremo, tu, cantando, io suonando la chitarra.

— E la chitarra?

— La compreremo.

— Hai forse del danaro? — chiese meravigliato.

— No: ma vendendo le nostre cassette con annessi e connessi, col ricavato la compreremo.

Ne ho veduta giusto una dal cenciaiolo.

— A proposito: la sai suonare?

— Nemmen per sogno! Pizzicherò le corde, e qualche suono ne verrà fuori per forza.

— E dove andremo?

— Dove le gambe ci porteranno. Intanto dormiamo.

— Buona notte. —

— Buona notte.

I due fratelli si coricarono e cinque minuti dopo dormivano come ghiri.

La mattina veniente, appena giorno, Berto spalancò prima l'occhio destro, poi il sinistro, e rivolto al fratello, gli dette un affettuoso biscottino sulla punta del naso.

— Svegliati, — gli disse, — è l'ora.

— M'hai destato sul più bello! — brontolò. — Sognavo che un'aquila, con una beccata, ci aveva portato via mezzi orecchi.

— Speriamo che il sogno si avveri! — disse Berto serio serio. — Tanto ce ne resterebbe sempre abbastanza. —

Si vestirono in un battibaleno e si presentarono davanti al babbo intento ad accomodare le spazzole e le scatole di vernice nella sua cassetta.

— Babbo, — cominciò Carletto con voce leggermente tremante dalla commozione, — dacci la tua benedizione.

— Perchè? — domandò sorpreso.

— Perchè Berto ed io partiamo.

— Eh! — esclamò agitando disperatamente una spazzola.

— Sì, — riprese l'altro. — Abbiamo deciso di lasciar questa città per tentar la sorte altrove. Qui tutti ci molestano, come se fossimo direttamente responsabili degli orecchi che ci ha dato mamma natura.

— Ma disgraziati! — ribattè il padre — ovunque andrete sarà la stessa cosa, perchè, partendo, porterete naturalmente con voi le vostre orecchie.

— Certo... saremmo più felici se potessimo lasciarle qui.

— E allora?...

— Vogliamo, almeno, tentare di far fortuna.

— Ma io... — volle osservare.

— Tu, — riprese Berto, — pel momento non hai bisogno di noi. Col tempo, se il cielo non ci abbandonerà, godrai di una onesta agiatezza, perchè non appena ricchi torneremo a te, che allora getterai al fuoco la tua cassetta, e la farai da gran signore.

— Aspetta cavallo che l'erba cresca! — brontolò.

I due fratelli tanto dissero, tanto fecero che il babbo acconsentì alla loro partenza.

Con le lacrime agli occhi, senza abbandonare le spazzole, posò le mani sul capo dei figli e balbettò: — Che Dio vi accompagni e vi benedica come io vi benedico! —

Non aveva che due lire e volle darle ai figli perchè non se ne andassero del tutto a mani vuote.

Berto e Carletto lo abbracciarono, lo baciarono e poi uscirono per andare a vendere gli arnesi del mestiere e per comprare, la famosa chitarra.

Dopo men d'un'ora questo strumento, che avea due sole corde — le altre tre erano andate a farsi benedire — era nelle mani di Carletto, e i due fratelli, ciascuno con un mezzo pane sotto il braccio e in tasca tre soldi di salame, uscivano dalle porte della città e si dirigevano verso la campagna.

Da prima, oppressi da ineffabile malinconia, se ne andavano mogi mogi senza parlarsi; ma a poco a poco rianimati dall'incanto della campagna, cominciarono a chiacchierare del più e del meno.

Il soggetto della conversazione si aggirava sulla speranza di riuscir veramente a costringere la sorte a mostrarsi loro favorevole.

Ad essi non mancava certo la volontà di lavorare, e col lavoro perseverante si ottiene molte cose.

— Quando avremo fatto denari a cappellate, — diceva Berto — voglio abbonarmi dal primo pasticciere della città.

— E io voglio prendere un'indigestione di cioccolata. —

Camminavano da circa quattro ore, allorchè giunsero vicino a un pozzo sul quale i rami di un grosso ippocastano formavano come una specie di pergolato. La vista dell'acqua, di cui era piena una secchia, ricordò loro, per analogia di

idee, che non avevan preso cibo, sicchè, senza troppo discutere, decisero di sedersi all'ombra di quella pianta annosa e di far merenda.

E siccome l'appetito era davvero formidabile, in quattro battute il mezzo pane e il salame scomparvero nello stomaco dei due fratelli.

I quali, in mancanza di vino, bevvero, fin che ne vollero, dell'acqua chiara e fresca di cui era piena la secchia posata sull'orlo del pozzo.

Dopo il pasto fecero una dormitina pensando, con ragione, che non sarebbe stato prudente esaurire le forze, ed esporsi a un colpo di sole.

Dormirono tre ore buone, indisturbati, poi ripresero il loro viaggio.

Sull'imbrunire arrivarono davanti a una villa signorile.

Era una palazzina di un sol piano, proprio in mezzo a un vasto giardino nelle cui aiuole, artisticamente disegnate, sbocciavano i più leggiadri e odorosi fiori.

Ma più che la palazzina e i fiori attrasse l'attenzione dei ragazzi un oggetto strano, voluminoso, sospeso per aria, e trattenuto al suolo da una sottile ma robustissima corda formata da tanti fili d'acciaio.

Quell'oggetto aveva l'aspetto di una enorme pera ed era avvolto da un gran rete di seta, in fondo alla quale pendeva una specie di cesta da cui, fino a terra, scendeva una scala di corda.

— Che roba è? — chiese Berto a Carletto.

— Uhm!

— Andiamo a vederla?

— Andiamo pure; ma di dove si passa?

— Scavalcheremo il cancello.

— E se ci vedono?

— Già non c'è nessuno; e poi, non andiamo mica a rubare! —

La curiosità è stata sempre cattiva consigliera, ed anche quella volta non volle smentire la sua fama.

Berto e Carletto, perciò, agili e robusti com'erano, in men

che non si dica scavalcarono la cancellata e si ritrovarono nel giardino. Svelti svelti si accostarono al misterioso oggetto che tanto profondamente aveva colpito la loro fantasia.

Stettero per un po' col naso in aria a guardarlo, poi senza tanti complimenti, per mezzo della scala di corda, salirono fino alla cesta nella quale entrarono.

Ma rimasero senza fiato e spauriti allorchè videro in essa coricato e con gli occhi chiusi dal sonno, un bel vecchio con la barba tagliata a spazzola e i capelli che pareano d'argento, tanto erano bianchi.

I due fratelli lo fissavano senza osare un movimento per tema di svegliarlo; ma poi vedendo ch'egli seguitava a dormire saporitamente, Berto mormorò all'orecchio di Carletto:

— Andiamocene.

— Non domando di meglio! —

Stavano per riprendere la via della discesa, quando Berto, vista una manovella, la fece girare.

Si udì un colpo secco, come lo scatto di una molla, e immediatamente, con la velocità del lampo, i due ragazzi si sentirono lanciati in aria insieme alla cesta in cui eran penetrati.

Che cos'era avvenuto?

È presto detto.

La manovella, imprudentemente mossa da Berto, aveva snodata la corda che tratteneva il pallone aereostatico, e questo s'era tosto inalzato.

Poichè è ora di dirlo: la macchina su cui i due ragazzi eran saliti era una macchina per volare.

Or mentre pallidi, con gli occhi dilatati dal terrore, Berto e Carletto si tenevan strettamente abbracciati, il vecchio improvvisamente destatosi, guardava meravigliato quegli intrusi, chiedendo a se stesso come avessero potuto trovarsi lì.

Il pallone, intanto, avea raggiunto un'altezza considerevole, sì che appena appena si scorgevan le cime delle sottostanti montagne.

Avean lasciato la terra con un caldo asfissiante, ed ora

i due ragazzi pativano il freddo come se si fossero trovati in mezzo al ghiaccio.

Il vecchio, superato il primo sbigottimento, s'era messo davanti a una macchinetta e manovrandola aveva arrestato l'ascesa dell'aereostato.

— Avvicinatevi! — disse severamente ai ragazzi.

E questi, timidi e tremanti gli si accostarono.

— Chi siete? — domandò loro il vecchio.

Carletto, rispondendo anche a nome del fratello, gli narrò la sua istoria.

A mano a mano che egli parlava il vecchio perdeva la maschera di severità che gli adombrava il volto.

— Avete fatto un bel lavoro! — brontolò quando il ragazzo ebbe terminato di parlare.

— Perchè? — chiese spaurito.

— Perchè la mia macchina aveva bisogno di alcune modificazione, per essere regolata a dovere, e ubbidire al mio comando come un buon cavallo ubbidisce a chi lo cavalca.

— Corriamo forse qualche pericolo? — domandò Carletto.

— Semplicemente di lasciare qualche membro del nostro corpo... chi sa dove.

— Se non fosse che questo! — mormorò il ragazzo.

— Perchè dici così? — chiese il vecchio ridendo.

— Non avete osservato le nostre... ventole? — gli disse tastandosi gli orecchi.

— È vero... Non le avevo notate. —

Il vecchio li fissò a lungo, poi disse:

— È una cosa cui si può rimediare.

— Davvero? — esclamarono insieme.

— Certo... A suo tempo vedrò io... Intanto, — riprese — copritevi con quelle coperte di lana. Fa un freddo da cani!

E per il primo, imitato dai ragazzi, si avviluppò in una coperta.

Alquanto rinfrancati, Berto e Carletto sedettero in fondo alla navicella.

— Lo sapevo, — mormorava intanto il vecchio — son padrone di arrestare la salita della mia macchina, di dirigerla

anche se soffia leggiero il vento, ma per discendere sarò costretto, come per l'antico, a diminuire la tensione del gas che gonfia il pallone.

— Che cosa dice? — domandò Berto al fratello.

— Chi lo capisce è bravo! — gli rispose stringendosi nelle spalle.

— Eppure provo gusto a volare come un uccello.

— Preferirei camminare colle mie gambe. —

Il vecchio aprì una valvola da cui con un leggiero sibilo, sfuggì del gas, e il pallone discese rapidamente.

— Corpo di bacco! — esclamò a un tratto — siamo in mezzo al mare! —

Infatti, sotto di loro, a un chilometro di distanza, si scorgeva lo specchio delle acque.

Il vento che fino allora aveva appena alitato, cominciò a soffiare con violenza sempre crescente sì che il pallone dondolava minaccioso, mentre la navicella subiva delle scosse che non annunciavano niente di buono.

Berto e Carletto ricominciarono a tremare.

Il vecchio pareva molto inquieto e consultava tratto tratto la bussola.

Vedendo, però, che non avrebbe potuto opporre resistenza all'infuriare del vento si decise a seguirne il corso.

Il pallone pareva che volasse.

— Tenetevi aggrappati alle corde! — urlò ai fanciulli.

I quali, sempre più pallidi e tremanti non avevano certo bisogno di simile raccomandazione. Stesi bocconi in fondo alla navicella, avevano afferrato una delle corde d'acciaio che andavano da un lato all'altro delle pareti di essa, e vi si tenevano con la forza della disperazione.

E la macchina, intanto, seguitava la sua corsa disordinata, pazza, fantastica, paurosa.

Il cielo s'era ricoperto di fosche nubi, squarciate, tratto tratto dai lampi tosto seguiti dallo schianto della folgore.

— Poveri noi! — singhiozzava Berto.

— Non vedremo più il nostro babbo! — piagnucolava Carletto.

A un tratto udirono uno scoppio tremendo e nel medesimo tempo la voce del vecchio che gridava disperatamente:

— Siamo perduti! —

Il pallone, infatti, era scoppiato e precipitava giù con velocità inaudita.

Quanto tempo durò la caduta?

Pochi secondi, ma a quei disgraziati sembrò un secolo.

A un certo punto provarono una scossa che per poco non li lanciò fuor della cesta alla quale s'erano aggrappati; udirono uno schianto come di legna spezzate, poi più nulla.

Berto e Carletto erano svenuti.

Quando riaprirono gli occhi si videro adagiati sopra un mucchio di foglie secche, e presso di loro scorsero il vecchio intento a versare in un bicchiere pieno d'acqua alcune gocce di un liquido contenuto in una fiala.

— Ah! vi siete destati finalmente! — esclamò.

— Dove siamo? — mormorò Berto.

— E chi lo sa? — gli rispose.

— E la vostra macchina? chiese Carletto.

— Eccola lì. — E accennò un albero colossale, alto almeno cinquanta metri, tra i cui rami era caduto il pallone.

— L'abbiamo scapolata bella! — seguitò. — Senza quella provvidenziale pianta non saremmo ora a chiacchierare tranquillamente, come in casa nostra.

— Non potremo più servirci della vostra macchina infernale, signor?...

— Antonio, — rispose il vecchio a Berto che gli rivolgeva la domanda. — No, — seguitò poi. — La mia macchina ormai è distrutta e dovremo procurarci altri mezzi di trasporto per tornacene al luogo da cui siamo partiti.

— E dove trovarli? — interrogò Carletto che s'era alzato e girava attorno lo sguardo. — Mi pare assai difficile. Non vedo nè carri, nè carrozze...

— Lo credo anch'io! — rispose il signor Antonio, sorridendo.

Infatti la località in cui erano caduti, aveva tutto l'aspetto di un luogo disabitato.

Da per tutto alberi giganteschi, erbe alte e folte e non un indizio che attestasse la presenza o il passaggio di qualche essere umano.

— Che cosa faremo? — chiese Carletto.

— Prima di tutto colazione, — disse il vecchio.

— L'idea non mi dispiace, — mormorò Berto. — Soltanto non vedo che cosa possiamo mettere sotto i denti, a meno che non ci adattiamo a masticar l'erba come le capre.

— Lasciate fare a me. Non vi movete di qui: vado e torno. —

Il signor Antonio si allontanò dai ragazzi, e mezz'ora dopo ritornava tenendo per gli orecchi una bella lepre viva.

— Dovè e come l'avete acchiappata? — gli domandò Berto sorpreso.

— Con questo. — Si cavò di tasca una sottile canna e gliela mostrò.

— Voi scherzate! — disse il ragazzo.

— Affatto: ne vuoi la prova? — Guarda lì quel fagiano appollaiato su quel ramo basso, e che sembra spiarci. Lo vedi?

— Lo vedo.

— Ora sta attento. —

Introdusse, ciò detto, una pallottolina da un lato della canna, si accostò alle labbra l'altro lato e prendendo di mira non il fagiano, ma sotto di lui, soffiò con forza.

Un minuto dopo il vecchio si mosse verso l'albero sopra un ramo del quale stava il fagiano, lo scosse con forza e l'uccello cadde su l'erba folta.

Il signor Antonio lo prese e lo portò ai ragazzi.

— Avete visto? — domandò loro ridendo.

Berto e Carletto, con tanto d'occhi spalancati, guardavano, ora lui ora il bel volatile che da principio pareva morto, e già cominciava a sbatter le ali per liberarsi dalla mano del vecchio che senza tanti riguardi lo aveva afferrato per le zampe.

— Mio Dio, — mormorò Berto al fratello. — È uno stregone! —

Il signor Antonio, che udì quelle parole, sorrise e rispose:

— No, Berto; qui non ci sono maghi o stregoni. Certo, agli occhi degli ignoranti potrei passare per uno di essi; ma per chi sa, per chi ha studiato ciò che ho fatto, non ha nulla di straordinario. Vi spiegherò mentre prepareremo la colazione. —

Tirò, sì dicendo, il collo al fagiano che seguitava a dibattersi, e consegnatolo a Carletto gli disse: — Spiumalo per benino, e bada di non guastargli la pelle. —

Poi afferrò la lepre che aveva gettato sull'erba, dopo averle legate le gambe perchè non fuggisse, e in quattro battute, dove prima ci aveva le interiora, depositò e distese del sale, del pepe, dell'olio e un po' di rosmarino.

Ciò fatto, sopra un breve spianato da cui, aiutato dai ragazzi, aveva strappato le alte erbe, raccolse dei rami secchi e delle foglie, accese un fiammifero e dette fuoco agli sterpi, facendo una bella fiammata.

In una sottile sbarra d'acciaio tolta alla navicella sulla quale avevano viaggiato, infilzò la salvaggina e la mise ad arrostire sul fuoco.

Mentre vigilava l'arrosto e girava l'improvvisato spiedo collocato su due pietre, cominciò così:

— Dunque, Berto, avevi creduto che io fossi un essere soprannaturale perchè mi hai veduto, senza adoprare il ferro o il fuoco, impadronirmi della lepre e del fagiano.

— Sì, lo confesso, — rispose.

— Ebbene ciò che io ho fatto non ha nulla di strano. Vedi questa pallottolina? — seguitò togliendone con molta precauzione una dalla scatoletta di ferro, — essa contiene un liquido di mia composizione, il quale ha la virtù di addormentare chiunque ne aspirà gli effluvî. Esso è avvolto da una sottile pellicola la quale si rompe non appena spinta con qualche violenza fatto contro un oggetto duro: e rompendosi il liquido si espande, si volatizza e addormenta l'animale o la persona nelle cui nari penetrano gli effluvî.

— È meraviglioso! — mormorò Carletto.

— E l'avete inventato voi questo prezioso sonnifero?

— Sì: ve ne sono molti altri, ma tutti, chi più chi me-

no dànno qualche disturbo a colui che ne subisce l'influsso. Nel mio, invece, nulla di tutto ciò: cagiona un sonno profondo, ma tranquillo, così che potrai squartare un uomo senza che avvertisse alcun dolore.

— E quanto dura l'effetto?

— Quanto voglio; basta che di tanto in tanto metta sotto il naso del paziente la boccetta, in cui il mio liquido è contenuto.

— Siete forse un medico? — domandò Berto.

— E anche chirurgo, nonchè professore di chimica. Studio sempre.

— Alla vostra età! E pensare che noi non abbiamo studiato mai! — sospirò Carletto.

— E non già perchè ce ne mancasse la voglia! — aggiunse Berto. — Ma eravamo così poveri che siamo stati costretti a lavorare, appena le nostre forze ce lo hanno permesso. —

Mentre così chiacchieravano, la selvaggina rosolava sul fuoco, spandendo un profumo che non addormentava, ma svegliava anzi e prepotente l'appetito nello stomaco dei ragazzi ed anche in quello del professore.

Mezz'ora dopo l'arrosto posato su larghe foglie di palma, e diviso in bei pezzi, era partito fra i naufraghi che se lo papparono con vero gusto.

— Ed ora, — disse il professore, terminato di far colazione, — pensiamo ai casi nostri. Io direi, e credo sarete del mio avviso, di abbandonare questi luoghi e di cercar la via per tornarcene a casa nostra.

— In quanto a me non ho tanta premura, — rispose Berto. — A casa nostra torneremo solamente il giorno in cui avremo fatto fortuna, non è vero, Carletto?

— Sicuro.

— La fortuna l'avete bell'e fatta! — disse loro il vecchio professore.

— Non mi pare, — replicò Berto. — Siamo partiti con due lire, e fra pane, salame e quel che ci mancava per completare la somma necessaria all'acquisto della chitarra, siamo rimasti asciutti come l'esca.

— Non ne dubito, — rispose ridendo il vecchio. — Ma io sono ricco, solo al mondo e voglio pensare al vostro avvenire.

— Che Dio vi benedica! — esclamò Berto.

— In quanto ai vostri orecchi, — riprese l'altro, — se avrete pazienza e coraggio, ve li accomoderò io in modo che ne sarete soddisfatti.

— Davvero?! — gridarono insieme.

— Davvero. Frattanto mettiamoci in viaggio.

— E il vostro pallone?

— Lo lascieremo dove si trova. —

S'incamminarono allegramente rasentando il bosco, ma non senza difficoltà a causa delle alte erbe che rendevano lento e difficile il cammino. Verso sera giunsero sulle rive di un ruscello le cui acque scorrevano lentamente.

Ivi sostarono stanchi e si riposarono, cibandosi dell'arrosto avanzato dalla colazione. Poi si sdraiarono sull'erba e si addormentarono.

Prima che il sole spuntasse, il professore Antonio dette il segnale della partenza.

Seguirono il corso del ruscello e camminarono di buon passo quattro o cinque ore senza incontrar anima vivente.

Verso le undici il signor Antonio, poichè il sole coi suoi dardi infocati si rendeva assai molesto, propose, e i suoi compagni subito accettarono, di fermarsi per riposarsi e per far colazione.

Questa fu molto frugale: pochi frutti.

All'ombra di due banani sedettero e fecero una scorpacciata di quei frutti saporosi e profumati.

Berto, avendo sete, accartocciò una foglia e si portò sulla riva del ruscello per riempirla d'acqua.

Tornato presso il fratello gli mostrò un piccolo cristallo tutto incrostato di terra.

— Guardate come brilla! — gli disse. — E ce ne sono tanti nell'acqua! —

Il dottor Antonio lo guardò alla sua volta.

— Perbacco! — esclamò dopo averlo esaminato. — Questo è un diamante.

— Che cos'è il diamante? — interrogò Carletto.

— Una pietra preziosa che lavorata a dovere e faccettata prende il nome di brillante. Hai detto che ve ne sono molte di queste pietre nel letto del ruscello? — chiese quindi a Berto.

— Io non so se il ruscello abbia il letto, — rispose il ragazzo, — ma posso assicurarvi che sulla ghiaia ce ne sono tante e tante. —

Il dottore e il ragazzo tornarono là dove Berto aveva trovato la pietra preziosa, e ne videro, infatti, delle piccole come capocchie di spillo, e delle grosse come noci.

— Voi volevate diventar ricchi! — esclamò il dottore. — Ebbene raccogliete i più grossi diamanti e la vostra fortuna è fatta. —

Berto e Carletto non avvertivano più i cocenti raggi del sole che coceva loro la pelle, ed entrati a mezza gamba nel ruscello, si riempirono le tasche dei calzoni e della giacchetta delle più grosse pietre, non curando le piccole, per quanto anch'esse fossero tutt'altro che da disprezzarsi.

Dal canto suo anche il dottore non se ne stava con le mani alla cintola e ne fece, alla sua volta, una buona raccolta.

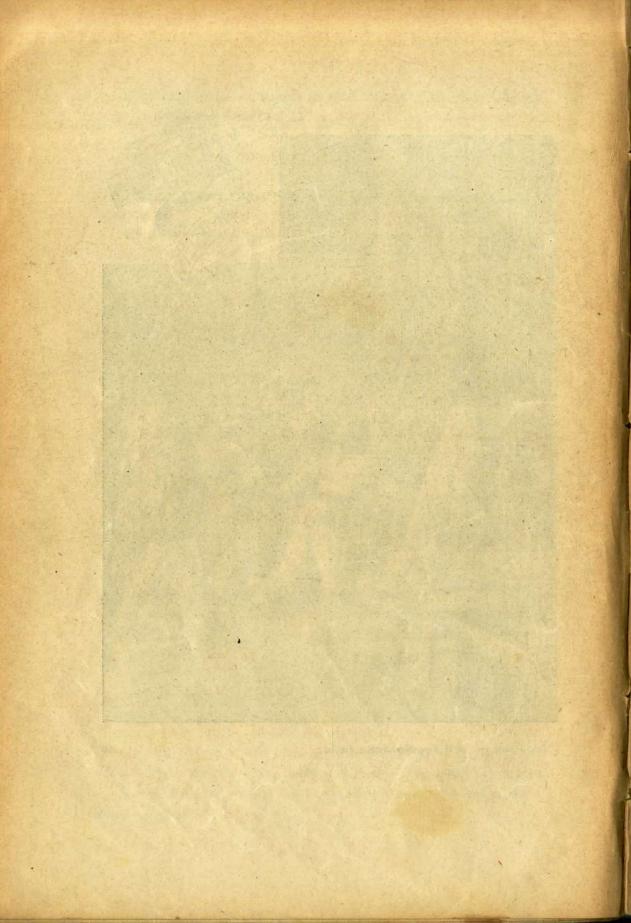
Carichi del prezioso bottino, i due fratelli ritornarono, rossi, scalmati, sotto l'ombra ospitale dei banani, e si addormentarono sognando di rivedere e di riabbracciare il babbo.

Due ore dopo, svegliati dal dottore, ripresero il viaggio interrotto.

Senza incidenti di sorta, seguendo sempre il corso del ruscello che a mano a mano si faceva più ampio e profondo, sostando ogni cinque ore per rifocillarsi e riposare, giunsero, dopo un mese, sulle sponde di un lago.

Qui apparirono agli sguardi dei viaggiatori alcune casupole, o, per meglio dire, delle capanne disseminate qua e là.

Verso una di esse il dottor Antonio, seguito dai ragazzi, mosse il passo.

MARIO MORAIS. — **Il regalo delle fate.** **16**

Nella capanna, davanti alla porta della quale sostarono, c'era una vecchierella intenta ad accomodare una blusa.

Ella, vedendo i forestieri, rimase assai meravigliata.

— Chi siete? — domandò in un idioma che solo il dottor Antonio comprese.

— Viaggiatori che desiderano di rimpatriare, — rispose egli. — Sapreste indicarci la città più vicina a questi luoghi?

— Se volete aspettare il ritorno, mio figlio vi ci condurrà con la sua barca.

— E quando vedremo codesto vostro figlio?

— Fra un'ora al massimo. Intanto se volete riposarvi e mangiare qualche cosellina, entrate pure.

— Grazie, — disse il dottore.

Ed entrò coi due fanciulli.

La vecchia dette loro del pane, del pesce ed un fiasco contenente un liquido bruno, che aveva il sapore della birra.

Non è a dire con quanto gusto mangiassero e bevessero i nostri viaggiatori, poichè da lungo tempo non avevano assaggiato del pane.

Ed erano ancora a tavola quando giunse il figlio della buona vecchietta.

Costui, saputo di che si trattava, si offrì di condurre i viaggiatori alla città vicina, mediante il compenso di poche lire.

Salutata l'ospite gentile, il signor Antonio, Berto e Carletto salirono sulla barca del giovine, il quale, staccatala dalla riva, cominciò a vogare con tutta la forza delle sue robuste braccia.

Stava per imbrunire quando la barca giunse alla riva opposta del lago.

— Giovinotto, — gli disse il dottore prima di scendere a terra, — che cosa fai tu in quella solitaria capanna insieme a tua madre?

— Sono un cercatore di oro.

— E sei contento del tuo stato?

— Non tanto — sospirò. — Avevo sperato, lasciando la patria per venirmene fin qui, di arricchire in poco tempo e

ritornarmene poi al mio paese per far godere alla mia vecchia, che a forza ha voluto seguirmi, una modesta agiatezza.

— Ebbene, — gli disse il dottore, — ti darò io il modo di far paghi i tuoi desiderî. Risali il ruscello la cui foce si getta nel lago, e a venti giorni di cammino troverai, nel letto di esso, di che divenir ricco quanto un nababbo. Ecco ciò che vi troverai. Addio. —

Gli dette alcuni diamanti e mise piede a terra seguito dai ragazzi, mentre il giovane battelliere, tutto felice, riprendeva a vogare per far ritorno a casa sua.

La città in cui erano sbarcati non era ampia, nè i fabbricati offrivano niente di particolare.

Tutt'al più due o trecento casette si allineavano sulla riva del lago, e ognuna di esse era circondata da un piccolo giardino.

Erano tutte abitate da cercatori di oro, i quale si alzavano prima del sole, andavano nelle vicine miniere e lavoravano fino a sera per fare incetta del prezioso metallo.

C'era un solo albergo e in quello presero stanza i nostri eroi.

Prima di coricarsi, il dottor Antonio disse ai suoi piccoli amici:

— Eccovi ricchi; ecco dunque realizzate le vostre speranze. I diamanti di cui siete possessori vi faran padroni, vendendoli, di una vistosa somma di danaro. Ma scommetto che sareste disposti a cederne la metà, se qualcuno riuscisse a modificare il fenomenale sviluppo dei vostri orecchi.

— Magari! — risposero i ragazzi.

— Orbene, io voglio riparare alla ingiustizia della natura, e senza nulla esigere in compenso. Ma avrete il coraggio di sottoporvi all'operazione cui dovrò assoggettarvi per ottenere questo?

— Io sì, — rispose pronto Berto.

— Ed io pure, — aggiunse Carletto.

— In tal caso lasciate fare a me. —

Il dottore andò nella sua stanza, lasciando soli a fantasticare i due ragazzi.

I poverini, nonostante la stanchezza, non riuscirono a chiuder occhio in tutta la notte.

Avevano un bel dire che si sentivan pieni di coraggio, ma l'idea di dover subire un'operazione metteva loro addosso una certa tremarella!

— Siete pronti? — chiese il dottore la mattina veniente, entrato nella loro camera.

— Sì, — rispose impallidendo Berto.

— Allora lavatevi con quest'acqua. —

E porse loro due catinelle che un cameriere aveva posato sul lavamano.

Berto e Carletto si lavarono coscienziosamente e dopo essersi bene asciugati, per ordine del dottore si coricarono sul letto.

— Odoratemi un po' questa boccetta. —

Nel dire così, prima a Carletto, poi a Berto, fece aspirare i soporifici efflurî di un liquido contenuto in una bottiglietta di cristallo, e i due ragazzi caddero in un sonno profondo.

. . . .

Quando si destarono si trovarono con la testa fasciata, o, se si potesse dire, trasformata in gesso, poichè uno spesso strato di cemento era stato disteso su quella fasciatura.

Dalle spalle in su, di ciccia, non si vedeva loro altro all'infuori della bocca, del naso e degli occhi.

— Mio Dio! — esclamò Berto a denti stretti, perchè poteva appena schiudere le labbra. — Ci hanno trasformati in statue! —

Il dottore, a queste parole, non potè a meno di dare in uno scoppio di risa; poi, calmatosi, disse loro urlando, poichè, per avere gli orecchi coperti da quella maschera di gesso essi non avrebbero potuto intenderlo:

— Ragazzi miei, so di avervi messo in condizioni tali da non poter smuovere l'apparecchio di un millimetro, con tutto ciò vi scongiuro di fare in modo di non spostarlo... neanche per soffiarvi il naso. Siamo intesi?

— Non me lo soffierò! — rispose Berto.

Stettero così cinque giorni nutrendosi di brodi, di torli

d'uovo e di cognac che il dottore faceva succhiar loro con una cannuccia.

Il sesto giorno quel simpatico vecchio disse:

— Miei cari amici, vi annuncio che l'operazione a cui vi ho assoggettati è completamente riuscita.

— I nostri orecchi d'asino?... — interrogò Berto.

— Sono un incanto! Gli orecchi più belli dell'universo.

— E quando potremo... grattarceli? — domandò Carletto.

— Quando vi pruderanno, — rispose ridendo.

— Quanta gratitudine! — mormorò Berto.

— Noi vi dovremo la vita! — aggiunse Carletto.

— Troppa roba!..

— Ma come avete fatto?

— Presto detto: la scienza ha vinto la malìa. — Il bisturì ha tagliato quel di più che vi aveva regalato lo stregone.

— E quel di più? — interrogò Piero.

— L'ho gettato sul fuoco!

— Non avrei mai creduto, — brontolò Carletto, — che i nostri orecchi finissero come costolette di vitella!

— Ci tratterremo molto tempo in questo albergo? — chiese Berto.

— No: domattina partiremo col battello a vapore che fa il servizio postale; poi, per la strada ferrata, ci recheremo fino alla più vicina città posta sul mare, e là c'imbarcheremo per far ritorno in patria.

Intanto vi darò una notizia che son certo vi farà molto piacere: I brillanti di cui siete in possesso valgono un milione di lire. Eccovi, per ciò, ricchi. Ma che ne farete di tanto denaro?

— Lo daremo al nostro babbo; — rispose pronto Carletto — e noi studieremo per diventar giovani istruiti e sapienti.

— Bravi: ed io sarò il vostro maestro.

. . . .

Un mese dopo due giovinetti, elegantemente vestiti, bussarono alla porta della casa in cui abitava Giacomo il lustra scarpe.

Il poveretto era ridotto l'ombra di sè stesso dalla pena di essersi separato dai figli e per non avere avuto più loro notizie.

— Che desiderate? — domandò ai due giovinetti.

— Abbracciarti! — rispose uno di essi con voce tremante.

— E dirti che il cielo ha esaudito i nostri desideî, — aggiunse l'altro.

— Chê!... Voi?... — esclamò tremando verga a verga dalla commozione.

— Sono Carletto!

— Siamo i tuoi figli! — risposero.

E lo abbracciarono, lo baciarono piangendo di gioia, poichè la gioia intensa strappa le lacrime come il più acuto dolore.

Il povero lustrascarpe non poteva riaversi dalla sorpresa e molto meno quando essi gli mostrarono gli orecchi perfettamente normali.

E Carletto raccontò, mentre il padre lo ascoltava a bocca aperta, tutto quanto era loro successo dal giorno in cui avevano lasciato la casa paterna.

— E siete ricchi davvero? — domandò.

— Ricchi sfondati.

— Allora posso veramente?...

— Che cosa?

— Fare così? — e con un paio di calci scaraventò la cassetta delle spazzole e del lucido in mezzo alla strada.

Quando, poco di poi, giunse il dottor Antonio, questi trovò il babbo di Carletto e di Berto davanti allo specchio, che si provava un bell'abito nero portato allora allora dal più bravo sarto della città.

I ragazzi gli presentarono il genitore, e questi lo ringraziò con le lacrime agli occhi dell'immenso servizio reso ai suoi figli.

— Sono buoni ragazzi e figliuoli affettuosissimi, — rispose il vecchio, — i quali meritavano il sorriso della fortuna. Io penserò a educarli, a istruirli perchè un giorno sappiano fare buon uso della ricchezza che Dio ha loro elargito. Essi ver-

ranno con me, e voi, mastro Giovanni, se vi fa piacere, li seguirete.

— Volentieri rispose l'ex lustrascarpe. — Ma dove abitate voi?

— In un paese che si chiama *Fantasia*: là c'è di tutto un po', e se non vi lascerete troppo facilmente lusingare dai piaceri che quella città offre, vi starete felice e contento per tutta la vita.

. . . .

Sono passati molti anni: Mastro Giovanni è un bel vecchio con tanto di barba, con le mani bianche — veramente gli ci volle un bel po' per liberarle dal lucido nero che vi aveva depositato sopra uno strato di vernice — e vestito come un principe.

Berto e Carletto, a forza di studio, son diventati istruiti così che fa piacere a sentirli parlare, e il dottor Antonio, tuttavia robusto, nonostante la tarda età, seguita a rendersi utile alla società umana con le sue scoperte scientifiche e con le sue meravigliose operazioni chirurgiche.

Se qualcuno avesse bisogno di lui, sa dove trovarlo, prenda un biglietto di andata e ritorno per... *Fantasia*, — il suo soggiorno prediletto — e ce lo troverà indubbiamente.

Una strana scòmmessa

Era una famiglia modello; mai un litigio, mai un «tirati in là!» Talvolta, poichè non sempre c'era lavoro, il pane scarseggiava in casa, ma non per questo si alterava l'armonia tra i fratelli, nè imprecavano all'avversa fortuna i loro genitori.

E che gara per lasciarsi l'uno l'altro, di quel pane, la porzione più grossa!

Tutti lavoravano per il comune interesse: persino la bambina, la quale aveva appena dieci anni, tornata a casa dalla scuola, si metteva a fare le calze, che rivendeva a una merciaia che gliele pagava quattro soldi il paio.

I suoi due fratelli, Anselmo e Filippo, aiutavano validamente il padre nei lavori campestri.

Una volta, la merciaia per la quale Margherita, la bambina, faceva le calze, regalò a costei due magnifici fichi primaticci.

Margherita li portò subito a casa.

— Belli! — disse Anselmo, appena li vide.

— Splendidi! — aggiunse Filippo. — Ma hanno un gran difetto.

— Cioè? — gli domandò sorpresa Matilde.

— Sono pochi.

— Per il babbo e per la mamma basteranno, — gli rispose ella.

— Certo.

— Io mi contento delle bucce! — esclamò ridendo Anselmo.

Mentre così discorrevano, un cardellino e un pipistrello, dopo aver volteggiato alquanto per l'aere sereno, si fermarono su un ramo d'albero la cui estremità sfiorava la finestra della stanza nella quale erano riuniti i tre fratelli.

Il cardellino era un Genio chiamato Gentile, il pipistrello uno Stregone che avrebbe risposto, se si fosse compiaciuto di rispondere, al nome di Livore.

Si erano incontrati per caso e nonostante la loro dissomiglianza fisica e morale, s'eran trovati d'accordo nel voler giudicare quella famiglia di cui avevano sentito dire un mondo di bene; il Genio per venirle in aiuto, Livore per gettare in essa i semi della discordia.

— Li hai uditi? — domandò Gentile a Livore.

— E con questo?...

— Non ti paiono abbastanza premurosi verso i genitori?

— Che sforzi, rinunciare a due fichi!..

— Lo capisco anch'io; ma è sempre un indizio di animo gentile.

— E sia! Vorrei vedere, però, se ciascuno di essi saprebbe fare sacrificio della propria vita per salvare quella degli altri.

— Io starei per scommettere di sì.

— Scommettiamo?

— Eh! no: non vorrei azzardarmi troppo!

— Lo vedi che tu pure sei della mia opinione?

— T'inganni... la penso diversamente da te.

— E allora facciamo una scommessa.

— Dimmene i termini, e poi ti risponderò se son disposto, o no, ad accettarla.

— Ebbene, se tutti i componenti questa famiglia usciranno vittoriosi dalla prova cui li sottoporrò, io nulla tenterò mai contro di essi, e lascerò che tu li benefichi a tua voglia.

— E la prova consisterà?...

— In questo: pregheremo la Regina dei sogni di far saper loro che o il padre, o la madre, o uno dei figli, entro una settimana, dovrà morire: che però la morte lascia in loro facoltà di scegliere la persona che dovrà sacrificarsi per gli altri congiunti.

— Ma è orribile la tua proposta! — ribattè Gentile. — Una siffatta mostruosità non poteva germogliare altro che nel tuo animo malvagio.

— Non lo nego! Però devi convenire con me che una prova di maggiore affetto non potrebbero darsi scambievolmente.

— Questo è vero!

— Accetti la scommessa così come te l'ho proposta io?

— Sì... l'accetto.

— Allora andiamo a trovare la Regina dei sogni.

— Andiamo pure. —

E volarono via di su quell'albero.

Quella notte stessa la Regina dei sogni in persona, posò, volta a volta, il suo dito sulla fronte dei ragazzi dormienti e su quella dei loro genitori.

— Dio, che orribile sogno!... — disse il marito alla moglie appena fu desto.

— Anch'io, — gli rispose ella — ho fatto un sognaccio!..

— Non certo brutto come il mio.

— È impossibile!

— O senti un po'. —

E le narrò quel che la Regina dei sogni gli aveva inoculato nel cervello.

— Ma ciò è terribile! — esclamò la donna, impallidendo. — Io pure ho sognato la stessa cosa. —

In quel momento i loro figli, del pari sgomenti, si comunicavano l'identico sogno.

I poverini piangevano, poichè un fatto così strano, anormale, non poteva essere altro che un avvertimento del cielo.

— Sentite, — disse Anselmo, il più grande, — qui c'è poco da discutere: bisogna che uno di noi si sacrifichi per salvare gli altri, e siccome io sono il maggiore, così è giusto...

— No, — lo interruppe Filippo, — spetta a me di morire. Tu sei troppo utile al babbo, che, poveretto, non è più robusto come prima.

— V'ingannate tutt'e due! — esclamò Margherita, la sorella. — Anche di te, Filippo, il babbo ha bisogno. Io, invece, sono piccolina, sono a carico della famiglia, senza essere di alcun giovamento... —

E lì una cortese affettuosa gara per rinunciare alla propria vita in pro' degli altri congiunti.

Finalmente decisero di estrarre a sorte il nome di colui che avrebbe dovuto fare il gran passo.

Margherita, furba, scrisse tre volte il proprio nome su tre foglietti di carta, in luogo di scrivere, su due, quello dei fratelli, poi li pose entro la borsetta del lavoro, e dopo averla agitata, ne estrasse uno.

Il mio nome! — esclamò dopo aver fatto finta di leggere il biglietto, e stracciando rapidamente gli altri due ch'erano rimasti dentro la borsa.

I suoi fratelli protestarono: « no, non potevano permettere che la loro sorellina morisse ».

Ma ella, forte del suo diritto, giurò che non avrebbe rinunciato a compiere quanto la sorte aveva deciso.

Quella cara bambina stette tutto il giorno coi suoi, ogni po' baciandoli, ma senza lasciar indovinare la commozione che l'agitava.

La sera, quando già tutti dormivano, ella si alzò piano piano dal suo lettuccio ed uscì di casa senza destare il minimo rumore.

La Regina dei sogni le aveva detto e, naturalmente, l'aveva detto a tutti gli altri indistintamente: « Va' presso il margine del ruscello, ai piedi della quercia su cui il fulmine ha di recente lasciato la traccia profonda del suo passaggio. Ivi troverai una pianticella la quale ha un solo frutto dorato. Esso è velenoso: staccalo, mangialo e morrai. La tua morte salverà i tuoi cari. »

Margherita, con le lacrime agli occhi, perchè le dispiaceva di morire così giovane, ma risoluta, si diresse rapidamente verso il ruscello, arrivò presso la quercia, vide la pianticella che aveva un solo frutto, e stese la mano per prenderlo.

Ma in quella vide avvicinarsi una donna.

Gettò un grido di stupore e di paura, allorchè in essa riconobbe la propria madre.

— Mamma!

— Figlia mia!.. Che cosa fai qui? Ah! capisco! — esclamò vedendo la pianticella. — Anche tu hai fatto l'orribile sogno?

— E i miei fratelli pure.

— E volevi morire!..

— Per voi...

— No, no!... Sono io, tua madre, che deve soccombere!... —

Margherita non rispose, spiccò rapidamente il frutto dal ramo, e prima che la madre potesse impedirglielo se lo pose in bocca, lo masticò e l'inghiottì.

— Figlia, figlia mia! — singhiozzò quella poveretta. — Che cosa hai fatto?

— Il mio dovere. Addio, mamma; pensa qualche volta a me; pensa.... —

S'interruppe sorpresa, piena l'anima di alta meraviglia.

L'albero, davanti al quale si trovavano, s'era spaccato dall'alto al basso, e dalla fenditura, larga così da lasciar passare una persona, uscì fuori una tavola lunga lunga, sul cui

piano erano posate in bell'ordine, tante e tante cose diverse, illuminate da un raggio di luna.

A quella vista inattesa, tanto Margherita, quanto sua madre, dimenticarono, per un istante, il perchè si trovavano lì, sole, di notte, quando una voce dolce così, e carezzevole, come non era mai uscita da gola umana, prese a dire:

— Margherita, Angelina, — questo era il nome della madre amorosa, — voi avete corrisposto degnamente alla mia speranza.

Dalla prova, alla quale era stata sottoposta tutta intiera la vostra famiglia, siete uscite vittoriose.

Il frutto trangugiato da Margherita non è per nulla nocivo... Ella vivrà, dunque. Ma poichè è stato sempre detto e ripetuto che la felicità, ed è vero, prima o poi deve sorridere alle famiglie nelle quali regnano invariati l'affetto e l'armonia, così io vi autorizzo a scegliere, fra gli oggetti che vedete sulla tavola uscita dall'albero, quelli che più vi convengono. —

Margherita e la madre sua, dopo aver ringraziato la invisibile persona che così aveva parlato, si accostarono alla tavola.

Angelina scelse per sè tutto quanto può occorrere a una buona massaia per la sua casa: ferri da stirare, spazzole, forbici, pettini, stoviglie, i quali oggetti mise entro una cesta di vimini; Margherita un astuccio da lavoro completo, con tanti gomitoli di cotone, e di seta, ferri da calze e uncinetti.

— Se fosse qui tuo padre, — disse Angelina alla figlia — saprebbe lui che cosa prendere!

— Portagli la scatola, — gli rispose la voce misteriosa, — sulla quale c'è scritto il suo nome. —

Angelina trovò subito la scatola, vi lesse sopra il nome del babbo, ma non potè trattenere un'esclamazione di meraviglia.

Essa conteneva, infatti — almeno sembrò a lei — dei giocattoli da bambini: dodici caprette di cartone, alte un dito, e di cartone un asinello, due bovi e un cavallo; poi delle zappe, delle vanghe, un aratro.... tutti gli arnesi insomma adatti per l'agricoltura, ma in proporzioni minuscole.

— Ed ora, — riprese la solita voce — raccogli le foglie,

che vedi per terra e riempine la tasca della sottana: lo stesso faccia tua figlia. —

Margherita e Angelina eseguirono quanto era stato loro ordinato.

La tavola sparì; l'albero tornò com'era prima, e madre e figlia, portando con sè i doni ricevuti, ripresero la via di casa, senza badare a un grosso pipistrello, nero come il carbone, il quale, dopo aver volteggiato un po' al disopra del loro capo, fuggì via stridendo, mentre un cardellino cinguettava allegramente sopra un ramo di quell'albero prodigioso.

Le stesse precauzioni usate per uscire adottarono, la donna e la bambina, per rincasare. Ivi giunte si abbracciarono, si baciarono, e tornarono a coricarsi.

In sul mattino tutti furono destati di soprassalto da un belare, da un muggire, da un nitrire, da un ragliare sonoro.

Pareva d'essere, non diremo in un serraglio di bestie feroci... ma poco meno.

— Che cosa succede giù, in cucina? — domandò il marito ad Angelina.

— Mah!.. Ne so quanto te.

— Andiamo a vedere un po'! —

Si vestirono in fretta e si recarono in cucina ove già i figli, con tanto d'occhi sgranati, ammiravano due buoi, sei capre, un cavallo e un asino, i quali, col collo teso, salutavano alla loro maniera lo spuntare dell'alba; mentre per terra luccicavano i più variati arnesi agricoli.

Allora Angelina capì in che cosa consistesse il dono della invisibile benefattrice, la scatola, cioè, ch'ella aveva creduto piena di balocchi da bambini.

Per un magico potere, gli animali di cartone eran diventati veri, e i minuscoli arnesi, arnesi sul serio.

Tutta raggiante di gioia, ella narrò al marito e ai figli, quel che era avvenuto a lei e a Margherita durante la notte.

Non capisco, — seguitò — perchè il buon Genio, cui dobbiamo tanta riccchezza, m'abbia fatto riempire la tasca di foglie! —

Nel dir così la rovesciò in terra. Ed ecco, a mano a mano

che cadevano, le foglie cambiarsi in tante monete d'oro. Lo stesso fece Margherita, con l'identico risultato.

Pazzi dalla gioia, quei poveri diavoli, che non avevano mai sperato, neanche in sogno, tanta grazia di Dio, si abbracciarono e si baciarono con le lacrime agli occhi; lacrime di letizia, di riconoscenza, d'amore!

Ma una nuova sorpresa aspettava Margherita.

Non appena ella aveva fatto le prime maglie di una calza i ferri andavano da sè e, cosa ancora più stupefacente, i gomitoli di cotone e di seta, che stavano per finire, si riempivano di nuovo.

Il Genio gentile aveva fatto le cose a dovere; ma non per questo la buona famiglia, da lui con larga prodigalità meritamente beneficata, cangiò sistema di vita, no: in essa seguitò e seguita a regnare, come per lo addietro, la più soave armonia, l'amore al lavoro, fonte d'ogni benessere.

La trombetta di Beniamino

Erano cinque fratelli, il più grande dei quali aveva diciotto anni, il più piccolo, dieci.

Questi fratelli non andavano troppo d'accordo fra loro, e specialmente i primi quattro non potevano soffrir di vedere il piccino perchè, dicevano: « ci ha rubato l'affetto del babbo e della mamma, i quali hanno per lui un'infinità di cure e di attenzioni che per noi non hanno più. »

Quegli stolti lo credevano realmente, non riflettendo che i genitori amano tutti i figli di uguale tenerezza, e che per forza devono attendere con maggior premura ai più piccoli di età, perchè più sottoposti degli altri alle malattie, le quali minacciano la infanzia, e perchè più esposti ai pericoli a cui vanno incontro per inesperienza.

Il fatto sta che Beniamino non era benvoluto dai fratelli; della qual cosa egli si accorava, poverino! e spesso con loro si lamentava.

— Io vi voglio tanto bene! — diceva. — Perchè non ne volete ugualmente a me? —

E procurava di fare l'impossibile per rendersi loro gradito.

Ora avvenne che un lontano parente, il quale godeva fama di danaroso e d'essere, in pari tempo, un saggio cui non erano ignoti i misteri della magìa, venne in casa di quei ragazzi.

Non gli ci volle troppo per capire ciò che passava nell'animo loro e ne fu addolorato, tanto più che ebbe campo di osservare come Beniamino fosse buono, generoso, incapace di un pensiero cattivo.

— Voglio farvi un regalo, — disse quel saggio ai giovani parenti — ma voglio che Beniamino scelga lui, per il primo, quello che gli piace di più. —

Ed uscì per andarli a comprare.

— Ecco una delle solite ingiustizie! — disse il maggiore agli altri fratelli.

— Eh! si sa, — ribattè il secondo con acrimonia, — Beniamino è figlio dell'oca bianca.

— Io non so che meriti abbia costui più di noi! — soggiunse un terzo.

— Nessun merito... anzi; sono piccino, e valgo meno di voi, — rispose il fanciullo, con le lacrime in pelle in pelle.

— Sta' zitto, sornione!

— Non fare l'ipocrita!

— Fintaccio!

— Un giorno o l'altro vedrai! —

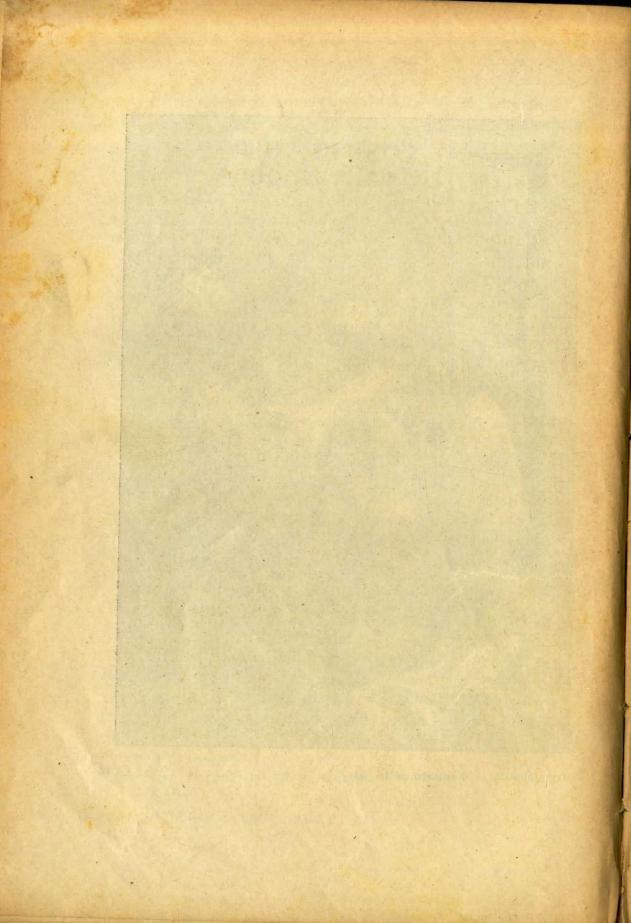
Così gli gridarono, volta a volta, i fratelli che se ne andarono piantandolo solo in mezzo alla stanza.

Beniamino, a quel modo d'agire, pianse, pianse assai; e tuttavia in lacrime lo trovò il lontano parente, allorchè fu di ritorno con una grande scatola nella quale erano i doni di cui aveva fatto acquisto.

— Che cos'hai? — gli domandò.

— Nulla.

— E allora... perchè piangi?

L'ASINO COLLA
TESTA D'AQUILA

— Non piangevo... M'era andato un bruscolo nell'occhio.

— Eh via!...

— Non c'è più; me lo son levato con una cocca del fazzoletto. —

Il parente lo guardò fisso fisso, e poichè, come abbiamo detto, era una specie di mago, scoprì subito la ragione vera delle sue lacrime.

Sorrise tristamente; posò la scatola sulla tavola, ne sollevò il coperchio, e disse al fanciullo:

— Guarda, e scegli la cosa che più ti vada a genio. —

Beniamino guardò ed ammirò quei doni.

La scatola conteneva un orologio d'oro e uno d'argento, bellissimi, con la catena; un bastone d'ebano col pomo di madreperla in cima al quale era infisso un orologio di mettallo bianco; un'altro orologio, pure d'argento, ma meno bello, con la catena di similoro, e finalmente una trombetta di poco valore.

— Hai fatto la tua scelta? — gli domandò. — Scommetto che prendi l'orologio d'oro.

— No.

— È bello, sai? e costa molto.

— Lo so.

— E allora?

— Ecco, mi dovresti fare un gran piacere.

— Sentiamo.

— Dovresti permettere che il mio fratello maggiore e poi gli altri, in ordine di età, scegliessero loro prima di me.

— Ma prenderanno le cose più belle!

— Non m'importa! Io terrò quella che mi lasceranno, e l'avrò cara ugualmente.

— Se questo è il tuo desiderio.... chiama i tuoi fratelli. —

Beniamino non se lo fece dire un'altra volta; corse in cerca di loro e li invitò ad entrare nella stanza in cui stava ad aspettarli il gentile donatore.

Questi, ruvidamente, disse loro:

— Ecco i regali. Nonostante la mia insistenza, Beniamino

ha voluto che voi, in ordine di età, scegliate, fra essi, prima di lui.

Fate, dunque, il comodo vostro. —

Non occorre di dire che il maggiore, senza tanti complimenti, acciuffò l'orologio d'oro; il secondo quello d'argento con la catena... Per farla breve, a Beniamino restò la trombetta.

— Povero piccino! — gli disse il parente, allorchè gli altri non tutti ugualmente soddisfatti, ad accezione del maggiore, se ne furono andati. — Povero piccino! Tu sei rimasto con questo giocattolo...

— Lo conserverò sempre per tuo ricordo. E poi, sono contento che i miei fratelli abbiano avuto i regali più belli!

— Perchè? — gli domandò per vedere se egli era capace di accusarli dei maltrattamenti di cui lo facevano segno.

— Perchè... perchè... loro sono più grandi di me, ecco! —

L'altro lo abbracciò commosso, lo baciò e gli disse:

— Beniamino, conservati sempre onesto e buono, e non disperar mai dell'avvenire. Se, per caso, qualche volta tu dovessi avere dei dispiaceri, pensa a me.

— Ci penserò sempre. —

Il vecchio, lontano parente prese commiato da quella famiglia, non senza prima aver sovvenuto di un po' di danaro il babbo e la mamma di Beniamino.

Passarono alcuni anni durante i quali i genitori del buon ragazzo, prima la madre, poi il padre, caddero infermi e morirono.

Per quel po' di roba che lasciarono, ci furono, tra gli eredi, dei litigi scandalosi, ai quali Beniamino non prese parte, tanto che, venuti agli accomodamenti, a lui toccarono poche lire, nemmeno la centesima parte di ciò gli sarebbe spettato di diritto.

Egli, non per tanto, poichè li amava, volle restare coi fratelli, i quali approfittandosi della sua bontà, che avevano finito per credere stupidaggine, lo trattavano peggio di uno schiavo.

Venne, però, il giorno in cui stanco dei continui maltrat-

tamenti, pensò, sebbene con inenarrabile pena, di abbandonarli per andare altrove in cerca di lavoro. E quei fratelli ingrati lo lasciarono partire senza dargli un soldo — eppure aveva loro affidato tutti i suoi risparmi! — e con pochi stracci.

Beniamino, portando con sè la trombetta regalatagli dal parente, si mise in viaggio, a piedi, tutto sconsolato, afflitto, ma fiducioso nella protezione del cielo.

Camminò tutto il giorno, e la sera si fermò in un'osteria, nella quale davano anche da dormire. Ivi mangiò un boccone e per pochi centesimi s'ebbe una cameruccia misera misera, ma pulita assai.

Stanco com'era per il lungo camminare, non appena sotto le lenzuola si addormentò profondamente.

Sul far del giorno era di già in piedi: voleva giungere, possibilmente, alla città vicina, prima che annottasse.

Là avrebbe trovato un tale, ch'era stato amico di suo padre, e mercè sua, sperava, avrebbe trovato occupazione in qualche opificio, giacchè egli poteva vantarsi di essere un abile calderaio.

Ed eccolo di nuovo in viaggio, un po' meno triste del giorno prima, ma tuttavia addolorato per il cattivo trattare dei suoi fratelli.

Per quanto andasse di buon passo, arrivò la sera, ed egli si trovava tuttavia molto lontano dalla città.

Si accinse, per ciò, a passar la notte all'aperto, cosa poco piacevole, tanto più che il cielo minacciava prossima la pioggia.

Si ravvolse nella coperta, lacera qua e là, dove non era rattoppata, si sdraiò sull'erba facendosi guanciale coi pochi stracci che aveva portato con sè, e non tardò molto a russare, indizio certo che dormiva saporitamente.

— È venuto il momento, — così gli disse in sogno il vecchio, lontano parente del quale abbiamo già parlato — è venuto il momento in cui tu devi cogliere il frutto della tua condotta esemplare. Allorchè ti desterai, dài di piglio alla trombetta; suonala e vedrai di che prodigio ella sia capace.

Ma non parlare mai con nessuno della virtù ch'essa possiede, altrimenti questa sua virtù verrebbe meno. —

Beniamino, quando fu desto, sorrise ripensando al sogno che aveva fatto; dette un'occhiatina alla trombetta che teneva al collo, appesa a un nastro, e riprese la sua strada.

Gli sarebbe sembrato di essere ridicolo prestando fede a quel sogno stravagante.

Nel pomeriggio arrivò, finalmente, nella città nella quale contava di stabilirsi, e girandone le strade, trovò un modesto albergo ove si fermò per mangiare e per riposarsi, poichè si sentiva svenire dalla fame e cadere dal sonno.

Divorato, in un attimo, quanto l'albergatore gli aveva preparato, si recò nella camera assegnatagli e si gettò, così vestito com'era, sul letto.

Aveva appena chiuso gli occhi che fece lo stesso sogno della notte precedente.

— Per bacco! — esclamò, rispalancando gli occhi. — Che proprio la trombetta abbia una qualche segreta virtù? Voglio provare. —

La prese, se ne portò l'imboccatura alle labbra, e vi dette dentro col fiato.

Ed ecco uscire da essa, non già il solito suono stridente, ma una vera pioggia di monete d'oro, le quali, cadendo, producevano una musica più commovente di qualunque più commovente melodìa.

Lo stupore di Beniamino, e la sua gioia sopratutto, nessuno potrebbe descrivere.

Più soffiava in quella trombetta, più e più numerose cadevano giù le monete d'oro.

Ei le raccolse... le contò... Un patrimonio! Un vero patrimonio!

Se ne riempì le tasche, si nascose in seno la trombetta meravigliosa ed uscì dall'albergo.

Non aveva più sonno: non sentiva più la stanchezza. Nella sua mente riddavano i più svariati pensieri.

Caro, generoso, ottimo parente, il cui dono, in apparenza modestissimo, gli procacciava l'agiatezza!

Beniamino correva da una strada all'altra della città senza una mèta fissa, senza saper prendere una decisione qualsisia.

A caso: egli si fermò davanti a una signorile palazzina sulla cui porta pendeva un cartello che diceva: « Da vendere o da affittare ».

Un'improvvisa idea balenò nella mente di Beniamino: comprare quella casa.

Entrò nello stanzino del portinaio, e gli domandò cortesemente, dopo averlo salutato:

— Scusate, a chi devo rivolgermi per fare acquisto della palazzina? —

Il portinaio, squadrandolo da capo a piedi, e credendo ch'ei volesse prenderlo in giro, egli rispose, rosso dalla collera:

— Andate pei fatti vostri, e non venite a canzonare la povera gente!

— Non è mio costume di molestare la gente, — gli disse. — Vi chiedevo, sul serio, da chi devo rivolgermi per comprare questa palazzina. —

E nel dir così si trasse di tasca un pugno di monete d'oro e le mostrò al portinaio che a quella vista cangiando di modi, gli rispose tutto ossequioso:

— Se vuole avere la cortesia di aspettarmi, vado subito a chiamare il padrone.

— Andate pure; l'aspetterò.

— S'accomodi... segga... torno in un lampo. —

E salì al piano di sopra borbottando: — Chi avrebbe mai supposto che uno straccione simile fosse in grado di comperare una casa come questa! Uhm! a meno che non sia un birbaccione che ha svaligiato qualche infelice! —

Così, nello spazio di pochi minuti, quel portinaio, basandosi sulle apparenze, aveva ingiustamente pensato male d'un suo simile.

Di lì a poco egli tornò in portineria accompagnato da un signore, il quale non appena ebbe veduto Beniamino, così vestito e coperto di polvere, fece una certa smorfia, come a dire:

— O che razza di compratore è costui?

— È lei il proprietario della palazzina? — gli domandò Beniamino.

— Sì.

— Quanto ne domanda?

— Centomila lire, con la mobiglia e tutto, nuova di zecca.

— Si può visitare?

— Volentieri, — gli rispose a denti stretti.

— Andiamo dunque: non ho tempo da perdere. —

Quel signore, sebbene a malincuore, lo condusse a visitare per lungo e per largo la sua casa, in fatti, mobigliata con molto gusto.

— Mi piace, — gli disse Beniamino.

— E la comprerà? — chiese l'altro stupito.

— Senza dubbio. Faccia scrivere il contratto di vendita e fra due ore verrò col danaro.

— Costui mi burla! — pensò l'altro. — Ma a me non la fa di certo. — E ad alta voce, riprese: — Benissimo; farò scrivere il contratto... Intanto, com'è costume in simili affari, non le spiaccia di darmi una caparra, perchè...

— È giusto! — l'interruppe Beniamino. Il quale contandogli una sull'altra cento monete d'oro, — bastano? — gli domandò.

— Certo.... sicuro... Fra due ore torni pure... Aspetti che l'accompagni... Il suo nome, se è lecito?

— Beniamino Bombolotti... A rivederla, caro signore.

— A rivederla. —

E lo accompagnò, con mille inchini, fino alla porta di casa.

Due ore dopo, per dato e fatto della trombettina fatata, Beniamino, carico d'un bel pocchetto di monete d'oro, faceva ritorno in casa di colui che ancora non si sapeva capacitare di aver trovato una specie di Creso in un povero straccione, e gli contò il denaro ricevendone, in cambio, l'atto di cessione di quella graziosa e ricca palazzina.

— Ed eccomi in casa mia! — esclamò Beniamino, rimasto

solo. — Ed ora, cara la mia trombettina, compi l'opera tua. —

Scese in cantina, si portò di nuovo la tromba alle labbra e dài! a soffiare per ore e ore di seguito, finchè non l'ebbe riempita d'oro fino al palco.

Ciò fatto, ne chiuse a chiave la porta e tornò di sopra.

— Ah!... — esclamò, sdraiandosi su una soffice poltrona. — Come si sta bene così! Come sono felice! Ma quanto sarei più felice se vivessero ancora i miei genitori, se potessi far godere loro la vita!..

— E una lacrima gl'inumidì il ciglio. — Pazienza, — seguitò. — Essi anche di lassù godranno nel vedere la loro creatura nell'agiatezza. E i miei fratelli?.... Oh! essi non furono mai buoni, affettuosi con me.... ma non importa: io li amo ugualmente e voglio che al par di me, usufruiscano dell'oro che posseggo. Allora riconosceranno di avermi mal giudicato e mi daranno la consolazione della loro tenerezza. —

Così deciso, dopo avere, alla svelta, mangiato un boccone, riempitesi le tasche d'oro, uscì di casa, saltò sopra una carrozza e ordinò al vetturino di portarlo nel villaggio di cui gli disse il nome.

— Una bella trottata! — esclamò l'automedonte. — Ci vorranno almeno sei ore buone!

— Non importa. Pago bene, io!

— Non domando di meglio. —

E frustò il cavallo il quale prese un bel trotterello.

Sei ore dopo, albeggiava, il vetturino fermava la carrozza davanti alla casa indicatagli da Beniamino, il quale balzò a terra e bussò alla porta.

— Chi è? — gli domandò, di dentro, il fratello maggiore.

— Sono io!... Beniamino!

— Che vuoi? — gli gridò bruscamente.

— Apri... Devo parlarti.

— Seccatura! — brontolò spalancando la porta.

E poichè Beniamino fece l'atto di abbracciarlo, lo respinse ruvidamente dicendogli:

— Meno sdolcinature!... Che cosa sei tornato a fare?

— A portarvi la fortuna. Lasciami passare; guarda! — E gli diede una manata di monete.

L'altro le prese, se le cacciò rapidamente in tasca e gli disse:

— Entra. —

Beniamino entrò nella camera un tempo occupata dai suoi genitori, corse verso la parete, di faccia all'uscio, ne staccò i ritratti del babbo e della mamma, e piangendo a calde lacrime più e più volte di seguito li baciò.

I fratelli lo guardavano, muti, immobili.

Dato sfogo alla propria commozione, Beniamino disse loro:

— Fratelli miei, il cielo ha voluto che io, da un giorno all'altro, divenissi ricco. Non posso svelarvi di quali mezzi mi sono valso per accumulare tanto oro, quanto può esservene nei sotterranei del palazzo reale, ma posso mettervi a parte di tutto quanto posseggo. Prima di ogni altra cosa faremo inalzare un bel monumento sulla tomba dei nostri genitori.

— È giusto, — disse il fratello maggiore.

— Intanto prendete; eccovi dell'oro. —

E ne diede, a ciascuno di essi, a profusione.

— Ora, se mi permettete, vado a riposarmi. Più tardi discorreremo del nostro avvenire. Fatemi la gentilezza di pagare il vetturino che mi ha portato qui, e licenziatelo. —

E se ne andò nella camera del fratello maggiore sul cui letto si sdraiò.

— Che fortuna!

— E una cosa scandalosa!

— Il cielo non è giusto!

— A lui tutto; a noi nulla! —

Così esclamarono i fratelli di Beniamino, rimasti soli.

Lungi dall'essergli grati per averli sovvenuti volontariamente, e dichiarato che con loro avrebbe diviso le ricchezze di cui era divenuto possessore, mossi dalla gelosia, dall'invidia, si dettero a concertare un piano per il quale strappargli il segreto che lo aveva arricchito, ed impadronirsene.

Presa questa risoluzione fecero a Beniamino, allorchè si ritrovarono insieme per l'ora della colazione, le più calde proteste d'affetto.

— Tu sei buono, — gli disse il fratello maggiore — migliore di tutti noi. Hai dimenticato che non sempre ci siamo portati bene verso di te, ed hai voluto spingere la tua generosità fino a dividere con noi ciò che a te appartiene.

— Non siamo degni di baciare nemmeno dove cammini! — disse un altro.

— Io ho persino vergogna di guardarti in faccia! — esclamò un terzo.

Ma Beniamino, che credeva alla sincerità delle loro parole, li pregò di tacere, e tutto commosso pronunciò:

— Il passato è passato... Tutti abbiamo avuto i nostri torti. Pensiamo all'avvenire. Domattina andremo nella città vicina e prenderete alloggio in casa mia, cioè, in casa nostra. Chiameremo un bravo scultore e gli ordineremo di fare un bel momumento per i nostri cari defunti. —

La dimane, in fatti, Beniamino li condusse nella elegante palazzina di cui aveva fatto acquisto, tutto felice, tutto contento, poverino! di vedersi accarezzato, adulato dai suoi malvagi fratelli.

I quali, più che mai invidiosi della sua recente, improvvisa fortuna, erano decisi di far di tutto per carpirgliela.

Per caso, più che per riflessione, Beniamino non li fece scendere nella cantina rigurgitante d'oro.

Egli aveva mostrato loro, soltanto, un armadio sopra i piani del quale le auree monete, in gran quantità, erano ammucchiate.

— Tutto ciò che vedete qui dentro è vostro; vostra questa casa. Tutto deve essere a comune fra noi.

— All'infuori del segreto che ti ha procacciato tanta grazia di Dio, — obbiettò un dei fratelli.

— S'intende! — gli rispose.

— Ma perchè non puoi rivelarcelo? — gli chiese il maggiore.

— Perchè non posso; perchè mi è stato proibito di palesarlo.

— E se noi ti pregassimo! — insistè un altro.

— Con gran dispiacere dovrei rispondervi negativamente.

— Io penso, — rispose il maggiore, furbo quanto cattivo, — che l'origine di questa tua fortuna non sia onesta.

— Ah!... come puoi soltanto sospettarlo! — esclamò Beniamino addolorato.

— Non lo sospetto, — seguitò strizzando l'occhio ai fratelli — ma lo credo. Tanto è vero che, per conto mio, me ne ritorno a casa e riprendo il mio lavoro non volendo godere, forse, del frutto di un delitto.

— E noi ti seguiremo! — aggiunsero i suoi fratelli. — Non ci vogliamo compromettere. Resteremo poveri, ma onesti.

Addolorato e, più che addolorato, offeso da simile sospetto, Beniamino scattò in piedi, pallido in volto, tremante per tutte le membra.

— Voi non mi siete fratelli! — gridò loro vibrante di sdegno. — Voi mi siete nemici, indegni del bene che vi ho voluto. Sì, vi paleserò il segreto che tanto vi sta a cuore di conoscere, ma quando ve lo avrò palesato uscirete subito di qui, ricchi sì, perchè nelle vostre vene scorre il mio stesso sangue, ma per non più rimetterci il piede.

Vi ricordate, — seguitò — dei doni che ci fece quel nostro lontano parente? Voi sceglieste i più belli lasciando a me questa trombetta, — e la mostrò loro. — Ecco, guardate ciò che essa sa fare! —

Se l'accostò alla bocca, vi soffiò dentro, ed ecco uscirne e cadere giù, una dietro l'altra, le monete d'oro.

— Avete veduto? — riprese Beniamino, rimettendosela in tasca. — Ed ora... quella è la porta! Riempitevi pure le tasche d'oro, ed uscite! —

Ma i fratelli, dopo di essersi scambiati un'occhiata d'intelligenza, bramosi di impadronirsi della trombetta meravigliosa, tutt'insieme gli saltarono addosso, lo picchiarono ben bene, lo legarono solidamente con le loro cinture, e il maggiore di essi gli tolse la trombetta di tasca.

Gli altri, allora, lasciato andare Beniamino che cadde per terra, si gettarono su di lui per strappargliela di mano.

— Fermi! — gridò loro, con terribile accento. — Nessuno mi tocchi, o guai! Veniamo ai patti. Io, per il primo, me ne varrò, poi la darò a voi. —

Se l'accostò alla bocca, vi soffiò dentro con forza; ma invece della desiderata pioggia d'oro, da essa uscì un vapore che investì i cattivi fratelli, i quali, urlando di dolore, caddero coprendosi il volto con le mani.

Quel vapore aveva bruciato loro gli occhi.

Erano ciechi.

— Ed ecco il castigo che si meritano i malvaggi! — gridò, comparendo all'improvviso nella stanza, il vecchio lontano parente al quale, Beniamino, doveva il dono della terribile trombetta.

— Grazia! grazia per loro! — supplicò il giovine, che aveva già dimenticato l'offesa patita.

— Come! — gli gridò il vecchio, quasi con ira liberandolo dai lacci. — Tu invochi misericordia per questi malfattori?

— Sono miei fratelli! — esclamò.

— Nessuna pietà!

— Te ne scongiuro in nome di mio padre e di mia madre. Io rinuncio alle ricchezze, rinuncio a tutto, purchè ridoni loro la vista.

— Ebbene, — gli rispose il vecchio, dopo un lungo silenzio durante il quale Beniamino, a mani giunte, con gli occhi lo supplicava di esaudire i suoi voti. — Ebbene, anche questa volta voglio contentarti: ma ad un patto.

— Lo accetto, qualunque esso sia! — esclamò con giubilo.

— Che essi ti chiedano perdono in ginocchio e si partano subito di qui, poveri come ci sono entrati.

— Sì, sì! Gli chiediamo perdono! — gridarono i fratelli. — Ritorneremo ai nostri lavori... ma ridateci la vista.

Il vecchio, allora, prese una bottiglia piena d'acqua, vi gettò dentro una polverina, pronunciò qualche parola magica, poi, con un pannolino imbevuto di quel liquido, toccò loro gli occhi.

Immediatamente essi ricuperarono la vista.

— Beniamino, — pronunciò il maggiore dei fratelli, questa volta sinceramente commosso — tu sei un angiolo di bontà. Dio, che mi legge nel cuore, sa quanto io sia pentito dell'azione indegna che ho commesso a tuo danno. Dimentica e perdonami...

— Sì, dimentica tutti i nostri torti, — ripeterono gli altri fratelli — e noi pregheremo il cielo che ti protegga come, per tuo merito, ti ha sempre protetto. —

Beniamino guardò il vecchio quasi per chiedergli che cosa dovesse loro rispondere, giacchè non osava, in sua presenza, dar libero sfogo ai moti gentili del proprio cuore.

E il vecchio che leggeva nella mente di lui, come aveva letto il sincero pentimento in quella dei fratelli, gli disse:

— Abbracciali, te lo concedo: e vivano con te amandoti ed amandosi a vicenda. —

Per la prima volta in vita loro, tutti e cinque si abbracciarono e si baciarono con sincera effusione.

Quando Beniamino, riavuta la trombetta, se l'accostò alla bocca per provare se conservava ancora il magico potere di emettere dell'oro, essa gli sfuggì di mano, cadde e diventò una pallottola di ferro.

— Te l'avevo avvertito, — gli disse il parente, — che il giorno in cui avessi palesato l'origine della tua fortuna, la tromba avrebbe perduto ogni virtù.

— Non importa, — gli rispose Beniamino. — Ho acquistato qualche cosa di più prezioso.

— Cioè? — gli domandò il vecchio stupito. — Il loro affetto, — rispose additandogli i fratelli.

Il vecchio si accommiatò da essi e Beniamino ebbe la sodisfazione di vivere, da quel giorno, nel più perfetto accordo coi fratelli, che ora lo adoravano.

Bietolone e il re dei gamberi

— Dove vai?

— Son le nove.

— Che ore sono?

— Vado al bosco.

Così, sempre a sproposito, Bietolone rispondeva alle domande che la gente gli rivolgeva; tanto che nessuno lo chiamava più col suo vero nome, ma con quello di Bietolone, per indicare ch'era duro di comprendonio.

Invece Bietolone, ormai seguiteremo a chiamarlo così, era tutt'altro che uno sciocco; aveva anzi più giudizio di tutti coloro che si facevano beffe di lui, presi insieme.

Se si adattava a passare per idiota, ne aveva le sue buone ragioni.

Non aveva mai conosciuto il babbo nè la mamma; era stato trovato, una mattina, ancora in fasce, ai piedi di una quercia, la quale sorgeva in capo a un ponte, d'onde la gente doveva per forza passare per andare nel villaggio vicino, o per ritornarne.

Un povero ortolano, carico di famiglia e per conseguenza di pensieri, lo aveva trovato, mentre rincasava, sul proprio carretto trascinato da un asinello, magro così che gli si contavano le costole; lo aveva tolto di lì, e se l'era portato a casa, bene avvolto in una coperta, perchè non avesse da prendere un malanno.

Quando la moglie lo vide col quel fagotto nelle braccia, gli chiese:

— Che cosa mi hai portato di bello?

— Guarda! — le rispose, mostrandole il bambino.

— O dove lo hai pescato? — esclamò stupefatta.

— Non l'ho pescato, ma trovato ai piedi della quercia...

— E lo porti a me? — lo interruppe con un principio d'irritazione.

— Eh!.. lo dovevo lasciar lì, a patire il freddo e la fame?

— Non dico questo... ma potevi consegnarlo...

— A chi?

— A qualcuno meno disperato di noi.

— Chi più, chi meno... siamo tutti disperati, noi lavoratori della campagna!

— Questa è verità sacrosanta. Ma ora, che pensi di farne di questo marmocchio?

— Ma.... ce lo terremo, e...

— Come se non avessimo già cinque figli da mantenere! — lo interruppe ancora.

— Faremo conto di averne sei.

— E chi lo alleverà?

— La capra che trovammo la notte scorsa, senza che ci venisse fatto di rintracciarne il padrone. Ha tanto latte quella bestia! —

Discussero ancora un po', quei buoni ortolani, poi convennero di avere cura del piccino e di allevarlo come se fosse stato un loro figlio.

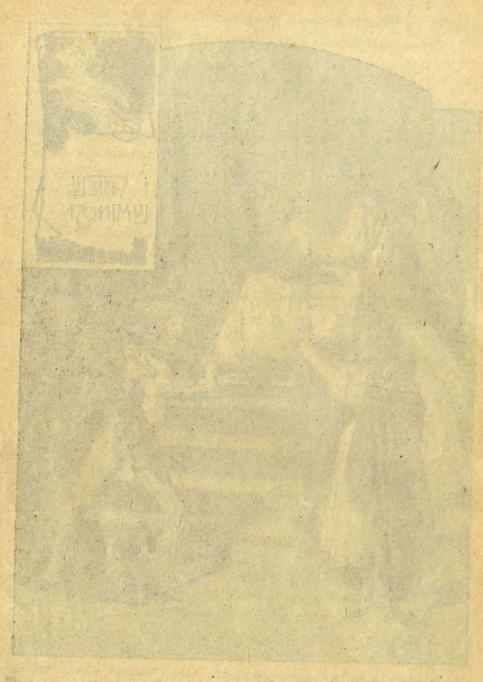
La donna si recò nel casotto, in fondo all'orto, ove era la capretta di cui suo marito aveva fatto cenno, e tirandola per il collarino la portò nella stanza in cui sdraiato sopra una coperta, aveva posto il trovatello il quale vagiva vagiva!... Poverino, aveva fame!

La capra immediatamente gli si accostò e gli avvicinò, curvandosi, il petto alle labbra.

Aver veduto con che avidità quel batuffolo di ciccia le abboccò una mammella, e cominciò a succhiarne il latte!

Da quel momento la capra divenne la compagna indivisibile di Bietolone, da cui si staccava quel tanto di tempo che le era indispensabile per andare a masticare un po' d'erba sul prato.

Bietolone, il cui vero nome, per volontà dell'ortolano che glielo aveva imposto, era Angiolo, cresceva su a vista d'occhio, bello come un amore, forte, tanto che quelli della sua età non ce la facevano, neanche in due, ad atterrarlo nei loro giuochi.

MARIO MORAIS. — **Il regalo delle fate.**

Gli ortolani che lo avevano raccolto, non facevano differenza fra lui e i proprî figli; anche perchè dal giorno in cui egli era entrato in casa loro, pareva che il cielo avesse preso a proteggerli.

Di fatti i loro ortaggi crescevano sempre più belli, all'aspetto, e più saporosi di quelli degli altri; l'asinello si era ingrassato e tirava il carretto con maggior lena, senza bisogno di essere stimolato dalla frusta; coi proventi ricavati dalla vendita dei loro ortaggi, avevano potuto comprare due vacche il cui latte vendevano, e delle quali si servivano pei lavori campestri. Insomma tutto andava loro a gonfie vele.

— Vedi? — diceva il marito alla moglie — un beneficio fatto, non è mai perduto. Dio non abbandona coloro che agiscono bene, che hanno il cuore sensibile. Noi siamo stati la provvidenza per Angiolo; e lui ha chiamato, sulla nostra casa, la benedizione dal cielo. —

La capretta, nonostante che Angiolo fosse diventato grande e grosso, seguitava a non lasciarlo mai, come se avesse avuto paura che qualcuno glielo portasse via.

Un giorno, tornato a casa, Angiolo, ch'era ormai un giovinotto di diciotto anni, cominciò a fare tante stranezze che i suoi genitori adottivi credettero che gli avesse dato di volta il cervello: rideva, piangeva, pronunciava delle frasi incoerenti.... Non era più lui, ecco!

Che cos'era successo? Un colpo di sole? Un' improvvisa alienazione mentale?

Chi sa! ma il fatto sta che Angiolo, da quel momento divenne un altro.

Da giudizioso, come tutti lo stimavano e veramente era, divenne uno sciocco a cui non si poteva rivolgere una domanda senza sentirsi rispondere una baggianata.

Siccome, ciò non ostante, egli seguitava a mostrarsi docile, rispettoso con tutti e lavoratore per eccellenza, l'ortolano, anche perchè lo amava, non volle, come gli era stato consigliato, farlo rinchiudere in un manicomio.

D'onde l'origine della metamorfosi intellettuale del trovatello?

Eccola tale e quale.

Egli stava sdraiato poco lungi dall'albero, ai piedi del quale l'ortolano lo aveva raccolto, quando udì due gazze, appollaiate su un ramo di esso, che ciarlavano fra di loro.

Una di esse diceva alla compagna:

— È qui, se ti ricordi, che lasciammo il piccino.

— Me ne rammento benissimo.

— E che fu preso dall'ortolano.

— Gran brava persona!

— Dovrebbe avere, a quest'ora, diciott'anni.

— E fra due scade l'epoca fatale!

— Speriamo ch'egli riesca!

— Oh! riuscirà... tanto più che, oltre a noi, lo protegge la fata Cristina.

— Che non l'abbandona mai, che lo ha allattato e lo segue come la sua ombra.

— Ma essa potrà resistere al Re dei Gamberi?

— Ne sono certa. Egli, fino ad ora, per quante ricerche abbia fatto, non è riuscito a trovare il luogo in cui il nostro protetto è celato.

— Ma se lo trovasse?!.

— Ecco la mia paura! Bisognerebbe, quand'anche ciò avvenisse, che Angiolo, so che vien chiamato così, fosse tanto furbo da non far nascere alcun sospetto sul vero essere suo. Si fingesse un povero zoticone ignaro di tutto: allora, il Re dei Gamberi, supponendo di non aver nulla a temere da lui, lo lascerebbe tranquillo.

— Vogliamo andare a vedere il nostro protetto?

— No, no; non saprei resistere al desiderio di dirgli tutto ciò che lo riguarda, e tu sai che non possiamo farlo.

— Ma la nostra amica, la fata Cristina?

— L'ho vista iersera nella sua capannuccia, e le parlai mentre tu dormivi. Eccola lì che passa.

— Allora andiamocene.

— Volentieri. —

Le due gazze spiccarono il volo e si allontanarono da quel luogo.

Bietolone restò lì qualche tempo, con la mente confusa, pensando a tutto ciò che aveva udito, e dubitando, persino, di aver sognato. Poi si levò in piedi e corse incontro alla capretta, la quale, sollevando il muso, cominciò a belare. — Era il suo modo per esternargli il piacere che aveva di vederselo vicino.

— Senti, — le disse il giovine, afferrandola per le corna: — io comincio a credere che sono in procinto di diventar matto. Sei una capra o una Fata?

— Bèee!... fece la capra.

— Questo non si chiama rispondere. Se sei una Fata devi bene poter parlare come le persone! Tu, iersera, discorresti con una gazza, non è vero?

— Bèee!.. — ripetè, accennando di sì con la testa.

— Sicchè quanto ho udito poco fa, è vero! Io sono vittima del Re dei Gamberi?..

— Bèee!... — fece per la terza volta la capretta.

— E fra due anni saprò chi furono i miei genitori e la sorte che mi è riserbata?

— Bèee!... Bèee... — belò ancora più forte.

— E tu non potresti dirmi....

— No, no, — accennò col capo.

— Sta bene. Io ti son grato della tua protezione.

Capisco che se non parli e ti limiti a belare, vuol dire che così devi fare. Dunque non insisto per saperne di più da te.

Da ciò che dissero le due gazze, ho capito che il Re dei Gamberi mi cerca, forse per disfarsi di me: ma io farò in modo, anche se mi trova, di non suscitare in lui alcun sospetto, voglio che mi creda un essere innocuo, la cui vita o la cui morte, gli sia del tutto indifferente.

— Bèee! — gridò la capretta, su tutti i toni, facendo di sì col capo.

— Vedrai che saprò mantenere ciò che ho deciso di fare. —

E da allora s'infinse idiota, meritandosi, per le sue grullerie, il soprannome di Bietolone.

Il tempo passava e il giovinotto aspettava con impazienza il suo ventesimo anno di età, dopo il quale avrebbe conosciuto il segreto della sua nascita.

Una mattina, mentre se ne stava, solo soletto, sdraiato sull'erba — la capra pascolava a una certa distanza da lui — vide avvicinarglisi un uomo che camminava svelto svelto, ma all'indietro, come i gamberi, il quale, senza avvedersi di lui, andò ad urtargli un piede.

Bietolone, meravigliato dello strano modo di camminare di quel forestiere, e volendo conoscere le sue intenzione, simulò d'essere addormentato.

L'altro, appena l'ebbe urtato, si voltò di scatto, e dopo avere osservato attentamente il finto dormiente, mormorò: È lui! Somiglia a suo padre. Voglio accertarmene. Ehi! giovinotto, — seguitò ad alta voce, scotendolo per un braccio.

— Chi è? — gridò Bietolone stropicciandosi gli occhi e sbadigliando.

— Alzati e rispondimi.

— O che non posso rispondere anche sdraiato?

— Fa' come credi: che nome hai?

— È presto per tornare a casa!

— Chi ti dice questo? Ti ho chiesto che nome hai.

— Eh! gia... fa caldo.

— Non fare lo stupido!

— Anche subito, se ti fa piacere....

— Ma che cosa dici?!

— Quello che ti pare!

— Costui — pensò fra sè il forestiere, o è realmente un idiota, o si finge tale, forse consigliato dalla fata Cristina; ma io saprò discernere il vero dal falso. Se sarà realmente quale apparisce, non gli farò alcun male, ma se mi accorgerò che tenta, ingannarmi, lo ucciderò, e più nulla avrò a temere da parte sua. — E ad alta voce, cambiando tono e maniere, riprese:

— Io so che tu hai giudizio da vendere, che il tuo idiotismo è simulato, ma con me non dovresti agire così. Io sono

il tuo migliore amico, come fui amico di tuo padre, un re potentissimo il quale mi onorò della sua amicizia.

Sono ormai quasi vent'anni che ti cerco per mare e per terra per restituirti il regno che un volgare malfattore ti tolse, allorchè tu rimanesti orfano.

M'intendi, tu? Un regno, innumerevoli sudditi, immense ricchezze ti aspettano... Vieni, seguimi... —

Bietolone che aveva ascoltato con la più profonda attenzione tutto quel discorso, pure simulando di non averne capito verbo, allorchè il forestiere ebbe finito di parlare, dette in uno scoppio di risa.

— Di che cosa ridi? — gli domandò l'altro, stupito da quello scoppio d'ilarità.

— Hai veduto quella rondine come ha acchiappato al volo una farfalla?

— Tu non credi a ciò che ti ho detto?... — ribattè l'altro ancora dubbioso. — Tu sei un re.

— Re-re-re! tre-tre-tre! — cantarellò Bietolone. — Ho sonno,.. lasciami dormire, — disse poi. E si sdraiò di nuovo.

Il forestiere si trattenne a guardarlo, indeciso su quanto doveva fare; poi udendolo russare si allontanò di lì, camminando con la faccia in avanti; ma fatti pochi passi, convinto che il giovine realmente dormisse, prese a camminare all'indietro.

Bietolone, che non dormiva affatto e lo seguiva con la coda dell'occhio, gli vide, e provò un impeto d'ira nel fare tale scoperta, gli vide, dico, di fondo ai calzoni, spuntare una coda di gambero.

— Non m'ero ingannato! — pensò. — Egli è il re scellerato dei cui malefici sono stato e sono tuttavia la vittima. —

Quando tornò a casa seppe, ma finse di non farci attenzione, che uno straniero aveva domandato, in qua e in là, notizie di Bietolone e che tutti gli avevano assicurato che in seguito a un colpo di sole era diventato scemo. Allora se n'era andato, mormorando: « L'ha scapolata bella! »

Il povero giovine avrebbe dato metà del suo sangue per conoscere intera la propria istoria; ma invano ne domandò

alla capretta: essa, a tutte le interrogazioni che le rivolgeva, rispondeva... con un belato che talvolta sembrava lamento.

Scoccò, finalmente, l'ora in cui Bietolone compì il suo ventesimo anno di età, era l'una di notte. Egli dormiva d'un sonno inquieto, agitato, allorchè fu bussato, leggermente, all'uscio della sua camera.

— Chi è? — domandò, destatosi di soprassalto.

— Apri, Angiolo, e lo saprai. —

— Non posso... dormo! — rispose.

— Apri, e non temere ingrate sorprese. Sono la tua capretta: la fata Cristina. —

Angiolo, col cuore in sussulto, si alzò, si vestì in un battibaleno, e andò ad aprire l'uscio della camera. Ma indietreggiò subito, appena ebbe aperto, con un grido di gioia.

Egli aveva veduto una signora, bella quanto la stessa dea della bellezza, la quale, sorridendogli, entrò nella stanza di cui richiuse subito l'uscio.

Ella aveva in capo una corona d'oro, smaltata di pietre preziose, dalle quali sfolgorava una luce viva, che illuminò tutta quanta la camera.

— Siedi, ed ascolta, — disse ella ad Angiolo che non s'era peranco riavuto dalla sorpresa.

Egli obbedì.

— L'ora in cui è necessario che tu conosca la tua storia è giunta, finalmente. Una parte di essa t'è già nota.

Nelle tue vene scorre sangue reale. Tuo padre morì prima che tu venissi alla luce, ma tua madre, poveretta! vive ancora.

— Vive?! — esclamò il giovine palpitante.

— Sì, ma in quali condizioni! Ella è prigioniera di suo cugino, il Re dei gamberi, il quale, appena tu nascesti ordinò che tu venissi ucciso e lei fosse rinchiusa in una specie di prigione! Ma io, e altre due fate, ti sottraemmo alla sorte ch'egli ti aveva preparato.

Io, divenuta per te una capretta, ti nutrii col mio latte dopo che le mie amiche ti avevano trasportato in questo paese e lasciato ai piedi dell'albero dove tuo padre adottivo ti trovò.

— E mia madre? Parlami di mia madre! — scongiurò il giovine.

— Ella ti crede morto e ti piange ancora.

— E non potevi disingannarla?

— Ahimè, no! La casa in cui ella è rinchiusa, è guardata da due stregoni i quali l'han circondata di malìe tali che nessuno, nemmeno noi fate, possiamo penetrarvi. Questo essi chiesero ed ottennero dal più potente fra tutti gli stregoni.

— E allora?... — mormorò Angiolo addolorato.

— Allora tu solo potrai sottrarla alla prigionia.

— Io?! — esclamò rianimato dalla speranza.

— Sì; — soltanto suo figlio, — disse lo stregone capo — potrà togliere quella donna al vostro potere; perchè l'affetto di un figlio è più forte di qualunque malìa. —

— Eccoti spiegato perchè al Re dei Gamberi premeva tanto di ucciderti!

Devi allo strattagemma da te posto in opera se egli, credendoti realmente idiota ti ha risparmiato la vita.

— Ma chi è questo Re dei Gamberi? — domandò il giovine alla Fata.

— Già te l'ho detto: un parente di tua madre, ambizioso, cattivo, crudele. Egli, per essere stato sempre nemico d'ogni civile cultura come tutti i suoi sudditi, ti basti dire che nel suo regno non c'è nemmeno una scuola — dal genio del progresso è stato cangiato, in parte, in gambero.

Naturalmente, tu sparito e tua madre rinchiusa come pazza, giacchè egli, con la complicità di cattivi ministri la fece creder tale al popolo, salì al trono, ma a condizione di non essere nominato effettivamente Re se non quando fossero trascorsi venti anni dalla tua sparizione. Ora tu hai compiuto il ventesimo anno di età, e devi riconquistare il regno che ti spetta di diritto.

— Purchè possa abbracciare mia madre, liberarla dalla prigionìa, io son pronto a rinunciare al trono.

— Le tue parole mi commovono, — disse la Fata — e provano all'evidenza la bontà del tuo animo.

Nel limite delle mie forze ti aiuterò a conseguire il

duplice scopo di liberare, cioè, tua madre e guadagnarti un regno. Per ottenere ciò dovrai tagliare la coda al Re dei Gamberi, adoperando, a tale scopo, più l'astuzia che la forza.

— L'userò.

— Quando tu sarai giunto a tagliargliela te ne varrai per annientare le malìe degli stregoni.

— Lo farò.

— Vuoi che ti conduca subito nel tuo regno?

— Te ne prego, anzi.

— Prima lascia che ti trasformi un po', affinchè il Re dei Gamberi e i suoi ministri non ti riconoscano. —

Nel dir così gli posò le mani sul capo, disse alcune parole e i capelli di Angiolo diventarono lunghi e bianchi come la neve; le sue guancie si coprirono di rughe... Insomma d'un bel giovine, ella fece un bel vecchio indossante ricchissime vesti.

— E resterò sempre così? — le domandò un po' sgomento il giovine.

— No, gli rispose sorridendo. — Allorchè tua madre sarà libera e il Re dei Gamberi più non esisterà, tu riprenderai le tue sembianze.

Ed ora partiamo. —

Gli stese la mano, che il giovine fu pronto ad afferrare, gliela strinse, e in un batter d'occhio, insieme, dalla finestra, si slanciarono nell'aere.

Per quanto andassero con una velocità di cui noi non possiamo avere una idea, non impiegarono meno di sei ore per giungere presso il palazzo del Re dei Gamberi, a poca distanza dal quale sorgeva uno splendido albergo, il cui proprietario dava ospitalità soltanto ai prìncipi o a chi, per le sue ricchezze, avesse avuto un nome nel mondo, così detto, finanziario.

— Prendi alloggio in questo albergo, — disse la fata a Angiolo — e fa' tutto ciò che credi per ben riuscire nella missione che ti sei imposto.

— Grazie, — le rispose il giovine. — So quello che devo fare.

— In tutti i casi, mentalmente, invoca il mio aiuto e quello delle mie amiche. —

E sparì, ciò detto, lasciandolo solo in mezzo alla strada.

Dopo avere alquanto riflettuto sul da farsi, Angiolo si diresse lentamente verso l'albergo.

— Dove andate? — gli domandò il guardaportone fermandolo, mentre egli stava per varcare la soglia della porta.

— È una domanda sciocca la tua! — gli rispose dandogli, nello stesso tempo, due monete d'oro. — Perchè cosa un forestiere entra in un albergo? —

Il guardaportone, intascando la generosa mancia, soggiunse umilmente:

— Scusatemi... ma io devo ottemperare agli ordini del mio padrone.

Questo albergo è destinato soltanto ai prìncipi che qui vengono per rendere omaggio al re, e ai più ricchi signori del mondo.

— Ebbene... io non sono un principe, ma per ricchezze posso competere con chiunque. Quanto si spende per un piccolo appartamento di tre stanze?

— Cento zecchini al giorno.

— Io ne do duecento.

— E vi tratterrete molto?

— Più di un mese, certo. —

— L'altro lo condusse, allora, dal direttore al quale, senza tanti preamboli, Angiolo disse:

— Io sono il celebre chirurgo Loscaflam, prìncipe della scienza, possessore d'immensi tesori. Mi tratterrò qui un mese: voglio un appartamento di tre stanze e pago anticipato tutta la somma in ragione di duecento zecchini al giorno. —

Con un inchino profondo, il direttore lo guidò personalmente nelle camere da lui chieste, le cui finestre rimanevano di faccia al palazzo reale.

Angiolo ne pagò il prezzo d'affitto, poi disse al direttore:

— Se conoscete qualcuno che abbia qualche difetto, nella sua persona, e che nessun chirurgo abbia potuto modificargli, mandatelo a me ch'io farò quello che altri non ha saputo

fare, e, in cambio, darò a voi un bellissimo anello con brillanti. Non vi meravigli questo mio modo d'agire: soglio agire così per accaparrarmi la fiducia dei ricchi a cui chiedo somme vistose per guarirli dai loro mali, se ne hanno.

— Oh! — esclamò il direttore — se diceste il vero! Ho una figlia bella come un amore; ma la poverina zoppica per avere una gamba, in seguito a una caduta, più corta dell'altra. Nessun chirurgo, e ne ho consultati tanti! è riuscito a rimettergliela a posto... Se voi foste capace di compiere questo prodigio tutto ciò che posseggo, vi donerei senza rimpianto!

— Fra un'ora conducetela qui, e i vostri voti saranno appagati. —

Un'ora dopo il direttore presentava la figlia ad Angiolo.

La poverina, ch'era realmente bellissima, zoppicava da fare pietà.

Angiolo la fece sdraiare sopra un largo divano, le visitò la gamba deformata, poi le disse:

— Signorina, fra una settimana voi camminerete come prima. Armatevi di coraggio, e non temete di nulla. —

Con un unguento le strofinò la gamba, affinchè non patisse dolere, poi con certi arnesi speciali gliela operò e gliela fasciò, quindi, in modo che non potesse muoverla.

— Riportatela nella sua camera, — ordinò al padre della fanciulla.

Il quale, col divano e tutto su cui ella era adagiata, aiutato da quattro camerieri, la tolse di lì e dolcemente, senza scosse, la trasportò nella camera di lei.

Passò la settimana e la figlia del direttore di quell'albergo, sfasciata ch'ebbe la gamba, ebbe la grande, indicibile consolazione di vedersela uguale all'altra. Non zoppicava più.

In un attimo si sparse nell'intera città la notizia del miracolo chirurgico compiuto dal sedicente professore Loscaflam, sicchè tutti coloro i quali avevano qualche imperfezione fisica, o lo mandavano a chiamare o si recavano da lui con la speranza che li guarisse.

E in fatti, aiutato dalle invisibili fate alle quali si rac-

comandava mentalmente ogni qual volta si accingeva a compiere una operazione, egli ottenne altre e non meno prodigiose guarigioni.

— Maestà, — disse un giorno il primo ministro al Re dei Gamberi: — c'è da qualche tempo in questa città, ed ha preso alloggio nell'Albergo dei Principi, un celebre chirurgo, la cui fama supera di gran lunga quella di tutti i chirurghi del mondo.

Figuratevi che aggiunge, starei per dire, delle membra a chi ne è mancante, e ne toglie a coloro che fin dalla nascita, per un capriccio della natura, ne hanno qualcuna di più. Vi citerò un caso solo che vale per tutti: voi sapete che il figlio del generale Vincitutto nacque con la coda di scimmia, il quale figlio, a detta dei chirurghi più illustri, consultati in proposito, sarebbe morto se gliel'avessero recisa.

— Ebbene!? — domandò il re palpitante.

— Ebbene, Loscaflam l'ha operato or sono pochi giorni...

— Ed è guarito? — lo interruppe.

— Completamente.

— Andate subito a chiamare quell'uomo e conducetelo a me. Lo aspetterò nella mia camera, — proruppe il re.

Poco dopo Angiolo, il falso chirurgo, non si può imaginare con quanta commozione, era introdotto nella camera reale.

— Lasciatemi solo con lui, — ordinò il re al ministro — e non vi presentate se io non vi chiamo. —

Quando il ministro se ne fu andato, il Re dei Gamberi disse ad Angiolo:

— Mi hanno narrato delle meraviglie sul vostro conto!

— Maestà, in quello che faccio non c'è nulla di meraviglioso. Eseguisco quanto la scienza e la lunga esperienza mi dettano.

— Orbene, io pure ho bisogno dell'opera vostra. Se voi riuscirete centuplicherò le vostre ricchezze; ma se dovessi soccombere... voi pure morrete fra i più atroci spasimi.

— Ditemi di che cosa si tratta.

— Un maledetto stregone, badate che tutti lo ignorano! con diabolica malizia ha aggiunto un altro membro al mio

corpo: una coda di gambero. Questa non solo m'impedisce di vestire a mio modo, ma mi costringerebbe a camminare sempre all'indietro se non facessi tutti gli sforzi possibili, e non sempre ci riesco, per camminare come tutti gli altri.

— Io ve la toglierò, — disse tranquillamente Angiolo. —

— E soffrirò?

— Non soffrirete.

— Quando volete operare?

— Subito. Ho sempre meco l'astuccio degli strumenti chirurgici.

— Mi affido a voi. Ricordatevi che la vostra vita mi risponde della mia! —

Angiolo, sollevando il manto reale, vide una lunga, voluminoso coda di gambero.

Fece sdraiare il re sul suo letto e in men che non si dica, con uno strumento tagliente, gliela recise.

— Avete sofferto? — gli domandò.

— No... E vi ringrazio con tutto il cuore del servizio resomi.

— Ora vi raccomando il più assoluto riposo.

Per due giorni, se vi è cara la vita, non dovete muovervi dalla vostra camera, nè permettere che altri vi entri.

Io vado a preparare una medicina che prestissimo vi metterà in grado di riprendere la vostra vita abituale. —

Ed uscì portando con sè, nascosta sotto il mantello, la coda recisa.

Appena fuori del palazzo reale, correndo più che camminando, si diresse verso la solitaria casa nella quale sapeva essere rinchiusa sua madre. Egli si accorse che la gente, passandovi davanti andava via di fretta, senza osare di accostarvisi, anzi evitando di guardarla.

Angiolo, senza titubanza, si avvicinò alla porta e vi picchiò sopra colle nocche delle dita.

Nel medesimo tempo cento spade acuminate sbucarono fuori dalle imposte della porta e lo avrebbero indubbiamente trafitto e morto, s'egli non avesse posto loro davanti, per istinto, la coda tagliata al Re dei Gamberi.

Le spade, allora, si frantumarono, come se fossero state di vetro, e caddero al suolo, mentre la porta si spalancava e da essa uscivano, armati di tutto punto, due giganti neri.

Erano gli stregoni al servizio del Re, i custodi e guardiani della madre di Angiolo.

Il quale, senza lasciarsi intimidire dai loro urli, li colpì con la coda, sì che essi caddero fulminati per non più rialzarsi.

Atterrati i nemici, Angiolo si slanciò su per la scala, la salì in un attimo, attraversò alcune stanze deserte e si trovò davanti all'uscio di una camera, che, non resistendo alla spinta ch'ei le dette, si spalancò d'un tratto.

Una donna tuttora giovine e bella, ma piangente e desolata, sedeva su una poltrona, vicino alla finestra che guardava sul giardino circondato da altissime mura.

— Chi siete? Che volete? — domandò essa ad Angiolo il quale, con la gola serrata dalla più profonda commozione, la guardava.

— Coraggio, signora! — le rispose. — Le vostre pene stanno per avere un termine. Nessuno potrà più farvi soffrire... anzi, una gran gioia vi attende.

— Che dite mai? — esclamò la poveretta, alzandosi di scatto.

— Fra poco uscirete di qui, e non sola. Una persona che vi è cara, che forse credete morta...

— Mio figlio?! — lo interruppe, con una esplosione di gioia nella voce.

— Sì, vostro figlio che vi ama, che può, finalmente, abbracciarvi. —

E si gettò alle sue ginocchia mentre riprendeva le proprie sembianze.

Non tenteremo di descrivere la felicità grande di quei due esseri, che per la prima volta in vita loro si scambiavano i più dolci baci; le parole sarebbero insufficienti; ma chi ha il cuore sensibile la intuirà facilmente.

Angiolo, dando il braccio alla madre, poco dopo usciva da quella casa davanti alla porta della quale una gran folla

si accalcava curiosa, poichè da venti anni non era stata più aperta.

— Ecco la regina! — gridò uno del popolo riconosciutala.

— Sì, è lei! — ripeterono altri.

— Evviva la nostra regina! — urlò la folla.

— Sì, — disse Angiolo con voce vibrante. — È la vostra regina che il malvagio suo parente aveva spogliata del trono e che faceva passare per pazza. Io l'ho liberata, finalmente, e spetta a te, o popolo, di renderle giustizia.

— Giustizia! Giustizia! — gli fu risposto d'ogni parte dalla folla.

— E tu, chi sei? — gli chiese un vecchio avvicinandoglisi.

— Io sono il figlio del vostro defunto re. Il vostro principe. —

Non ci volle di più perchè tutti, da lui guidati, corressero verso il palazzo reale, le cui guardie, da principio, avrebbero voluto arrestare quella fiumana di gente. Ma allorchè esse seppero di che si trattava, si unirono al popolo per detronizzare il Re dei Gamberi.

Il quale, spaurito e tremante, venne preso e in sull'istante giudicato e condannato a morte.

Angiolo, però, chiese ed ottenne che la pena fosse commutata in eterna prigionìa.

Non voleva inaugurare il suo regno con una esecuzione capitale.

Il Re dei Gamberi fu rinchiuso dentro una torre dove, consunto dai rimorsi, dopo poco tempo morì. Angiolo, il novello monarca, visse lunghi anni, insieme alla madre, amato, idolatrato dai sudditi, per i quali fu premuroso come un padre tenerissimo.

L'asino con la testa d'aquila

La cosa durava già da quattro anni, e poichè tutti ne parlavano giunse, finalmente, all'orecchio del re Barba-Bionda, il quale, sdegnatissimo, mandato a chiamare il suo primo ministro con voce vibrante d'ira così disse:

— E da quando in quà nel mio regno debbono accadere birbonate, senza che il colpevole venga punito?

— Maestà, — gli rispose il ministro — io non so di quali birbonate intendiate parlare.

— E questo vi fa doppiamente torto, voi che dovreste vigilare sui miei sudditi. Io so di una donna la quale, pure passando per generosa e caritatevole, da quattro anni a questa parte, martirizza un animale ch'essa tiene gelosamente nascosto ad ogni sguardo umano. Allo scoccare della mezzanotte, chi passasse davanti alla solitaria casa in cui essa abita, udrebbe, per mezz'ora di seguito, schioccare la frusta e, nel medesimo tempo, dei gemiti, dei lamenti che straziano il cuore.

— Io credo, Maestà, che queste sieno invenzioni di qualche superstizioso o di qualche malvagio. Non posso ammettere che un fatto simile si sia ripetuto tutte le notti e per un così lungo periodo di tempo, senza che qualcuno non me l'abbia riferito.

— La vostra cocciutaggine nel negare un fatto di cui tutti parlano, mi sdegna quasi più del fatto stesso, — proruppe il re indignato. — Questa notte noi ci recheremo nella casa in cui ha dimora quella donna; le chiederemo ospitalità, fingendoci due forestieri, e la costringeremo a palesarci il vero. Se realmente ella è colpevole delle barbarie delle quali la voce pubblica l'accusa, ella sarà punita, e voi farò impiccare; lo giuro! Andate. —

Per quanto convinto che il re fosse stato male informato, il ministro, non si sentiva del tutto tranquillo.

La sera, verso le dieci, da una porticina segreta della reg-

gia, il re e il suo ministro, travestiti da mercanti, uscirono insieme e si diressero verso la località in cui sorgeva la casa d'onde, a detta di tanti, si partiva il lamento di una bestia frustata a sangue.

Era una casetta linda, pulita; una villa anzi, circondata da tre lati, da un gran giardino.

Per ordine del re, il ministro bussò alla porta.

— Chi siete? Che cosa volete? — domandò un servo, aprendola.

— Siamo due forestieri smarriti, in questa grande città, e vorremmo, anche pagandolo profumatamente, ricovero per questa notte, — gli rispose il ministro.

— Questo non è un albergo, nondimeno entrate pure: la mia padrona non rifiuta l'ospitalità a nessuno. —

Li fece passare e li condusse in una sala addobbata con molto gusto.

— Accomodatevi, — disse loro, — vado ad avvertire la padrona del vostro arrivo. — Ed uscì dalla sala.

— Ebbene, che ne pensa il mio re? — domandò il ministro al sovrano. — È possibile che una signora la quale accoglie con tanta cortesia chiunque si presenti in casa sua, sia capace di martoriare....

— Non bisogna lasciarsi vincere dalla prima impressione, — lo interruppe il re. — Aspettiamo. —

In quel punto si spalancò di nuovo l'uscio della sala, e comparve, sulla soglia di essa, una donna di singolare bellezza, vestita di nero, la quale, con sulle labbra un pallido sorriso, al re e al suo compagno, che si erano levati in piedi per salutarla rispettosamente, disse:

— Non vi disturbate: consideratevi come se foste in casa vostra. Io sono veramente felice di potervi, in qualche modo, essere utile.

— Non si potrebbe trattare con maggiore delicatezza due importuni pari nostri, — le rispose il re — e bene mi accorgo dal vostro dire, che ci troviamo alla presenza di una signora di nobile casato.

— Mi chiamo Bianca ed ebbi umili natali.

Ma voi, signori, — seguitò come per sottrarsi ad altre domande, dirette o indirette — forse stanchi dal viaggio, avrete bisogno di cibo e di riposo. —

Battè con una bacchetta d'acciaio sopra un timpano, e l'uomo che aveva aperto al re e al suo ministro subito comparve.

— La cena? — gli chiese Bianca.

— È pronta, — le rispose inchinandosi.

— Allora, signori, — disse la donna, rivolgendosi ai forestieri — possiamo andare. —

E precedendoli, li condusse nella sala da pranzo, la cui tavola era apparecchiata con tanto lusso, e su di essa brillavano siffattamente le bottiglie, i bicchieri di cristallo di rocca, e il vasellame d'oro, che il re non seppe trattenere una esclamazione di meraviglia.

La signora fingendo di non accorgersene, accennò ai suoi ospiti due posti, davanti alla tavola.

— Signori, — disse loro — se mi fossi imaginata di ricevere la vostra visita gradita, avrei disposto le cose in modo da ricevervi più degnamente, per ciò vorrete scusarmi....

— Oh! — la interruppe il re — soltanto un principe potrebbe competere col lusso, colla eleganza di cui avete saputo circondarvi. —

Sempre il solito servo — pareva che in quella casa non vi fossero altre persone — e con una sveltezza che aveva del prodigio, porgeva le vivande ai forestieri e poi alla sua padrona; mesceva loro da bere; cambiava il vase llame... insomma, era sempre in moto.

— È strano! — pensava il re, e lo pensava anche il suo ministro — è strano che non vi sieno altri servitori. Qui c'è un mistero, senza dubbio; ma in che cosa consisterà esso? —

La signora, con uno spirito, una grazia più unica che rara, teneva desta la conversazione, passando da un soggetto a un altro, e rivelando una cultura di gran lunga superiore a quella di cui sogliono essere adorne le stesse regine.

Il re si compiaceva nell'udirla parlare; ammirava la sin-

golare bellezza di lei e stupiva, nello stesso tempo, nel vedere com'ella non avesse indosso alcun gioiello.

Egli stava quasi per dimenticare del tutto il motivo per cui si trovava colà, quando si accorse che un livido pallore si diffondeva sulle guancie della signora.

L'orologio, appeso alla parete, indicava che le dodici ore stavano per scoccare.

— Vogliate perdonarmi, signori, — disse ella, alzandosi da tavola — se mi allontano per un momento. Fra breve sarò di ritorno. —

Senza aspettare risposta, uscì in fretta dalla stanza, di cui chiuse l'uscio a chiave, lasciandoli soli, sorpresi, e anche un po' irritati per quella brusca partenza.

— Ciò non è naturale! — esclamò il re. — Voglio assolutamente squarciare il velo di mistero che circonda questa casa.

— Maestà, — balbettò il ministro che ricominciava ad aver paura sul serio — noi non abbiamo il diritto di pensar male di una donna tanto cortese, il cui linguaggio rivela le più soavi virtù dell'animo.

— E chi vi dice ch'ella non sia una ipocrita? Assolutamente voglio sapere in casa di chi ci troviamo. —

Mosse rapido verso l'uscio, ma questo non cedette ai suoi sforzi per aprirlo: la qual cosa lo irritò talmente che, dimenticando ogni prudenza con una spallata lo atterrò.

— Seguitemi! — ordinò, poi, al ministro.

Questi, preso un candelabro di sulla tavola, seguì il re attraverso un gran numero di stanze.

A mano a mano che andavano avanti si facevano udire sempre più distinti ed acuti dei lamenti, degli urli che avevano qualche cosa, contemporaneamente, dell'umano e del bestiale.

Il re, senza pronunciare parola, seguito dal ministro nella cui mano malferma tremava il candelario, giunse, finalmente, davanti a una porta, di dietro alla quale si partivano più acuti, in mezzo a uno schioccare di frusta, gli urli strazianti che gli avevano ferito l'orecchio.

La porta era socchiusa: egli la spalancò e un doloroso spettacolo si offerse ai suoi sguardi.

Nel bel mezzo della stanza, era tenuto fermo dal solito servo, mediante una corda, uno strano animale, un asinello con la testa d'aquila, sulla cui groppa, con le braccia nude, Bianca picchiava sodo con la frusta; e più quel grottesco fenomeno strillava, più ella raddoppiava le frustate, mentre dagli occhi le scivolavano giù lungo le gote delle grosse lacrime.

— Fermatevi, sciagurata! — le ordinò il re divampante d'ira. — Che cuore avete, perversa creatura, per incrudelire così sopra questo animale?

— Di che v'immischiate voi! — gridò la donna, invece di rispondergli. — È di questa moneta che siete uso pagare le gentilezze che vi vengono fatte? Uscite, uscite subito, voi e il vostro compagno da casa mia, prima che dimentichi che siete miei ospiti! —

Così parlando non tralasciava di dare, con la frusta, sul dorso dell'animale.

— Mezzanotte e mezzo! — le disse il servo che, impassibile, aveva assistito all'improvvisa apparizione dei forestieri.

Allora la donna gettò via la frusta, tolse da un armadio un vasetto pieno di pomata, e con essa strofinò dolcemente le piaghe sanguinanti aperte dalla frusta sulla dura pelle di quell'asinello con la testa d'aquila.

Poi dopo averlo accarezzato, lo baciò, mormorando qualche parola il cui significato sfuggì al re.

— Riportalo nella sua stanza, Aly, — disse al servo — ed abbine cura. —

A quella scena inattesa, tanto il re quanto il ministro stettero immoti, incapaci non solo di parlare, ma di formulare un pensiero.

Come spiegare, infatti, tali amorose cure, dopo un così crudele trattamento, verso quell'animale mostruoso?

La donna, raccolta la frusta, la ripose in un astuccio di pelle, poi, rivolta al re, tuttavia corrucciata, gli disse:

— Dopo quanto è avvenuto, dopo la vostra indiscrezione,

non posso più permettervi di restare in casa mia. Uscite subito, giacchè devo prepararmi a partire.

— Lascerete questa città? — le domandò il re.

— Domattina ne sarò già lontana.

— E dove andrete?

— Non è cosa che debba interessarvi.

— Al contrario!... mi interessa moltissimo.

— Orsù, — riprese Bianca con un principio d'impazienza, — vi ho pregato di lasciare la mia casa. Non mi fate doppiamente pentire di avervi accordato ospitalità. —

Ma la curiosità del re era troppo acuita per sottomettersi al legittimo desiderio di quella donna, per ciò, rivolto al suo ministro che pallido, disfatto, aveva assistito a quella scena, gli disse:

— Palesate a costei il vero essere nostro, e soggiungete che le impongo di spiegarmi qual mistero si celi nella sua condotta. —

Il ministro, più morto che vivo, poichè ben sapeva che il suo sovrano non mancava mai alla propria parola, e lo avrebbe quindi inesorabilmente fatto impiccare, disse alla donna:

— Noi non siamo stranieri, come ci piacque di farci credere da voi. Questo, in nome del quale vi parlo, è il re Barba-Bionda, ed io sono l'umile suo ministro a cui, per cagion vostra, è riservato il più crudele destino. —

A tali parole Bianca impallidì e scoppiando in lacrime cadde in ginocchio davanti al re.

— Maestà, — cominciò, poi, a dire — non supponete male di me per ciò che avete veduto. Quando vi sarà nota la mia istoria, voi, per il primo, mi compiangerete, giudicandomi la più disgraziata fra le madri.

— Alzatevi e parlate, — le rispose il re, suo malgrado commosso da quell'esordio.

— Permettetemi di uscire da questa stanza ove, ogni notte, l'animo mio è sottopposto al più duro martirio.

— Vi seguo, — pronunciò il re, dominato dalla più viva curiosità.

Bianca li introdusse, lasciata quella stanza, in un salottino non meno elegante della sala da pranzo.

Quivi giunti, ella, rivolgendo la parola al re, prese a dire:

— Maestà, io vi supplico, prima di dare principio al mio racconto, di spiegarmi le parole uscite, poco fa, dalle labbra del vostro ministro.

È mai possibile che io possa essere causa della sua sventura?

— Sì, — le rispose il re. — Domani egli morrà. —

E le riferì il colloquio avuto secolui nella mattinata.

— Ebbene, — riprese la donna — io vi narrerò la mia istoria, ma promettetemi di perdonare al ministro se la troverete meravigliosa com'è realmente. —

Il re ci pensò un po' su, poi le rispose:

— Ve lo prometto. —

Allora Bianca, dopo essersi asciugata gli occhi gonfi di lacrime, incominciò:

— Il mio nome, vi è noto, ma non ebbi umili natali, come vi dissi or non è molto. Io sono la vedova di un re potentissimo, e lo strano, grottesco, pauroso animale su cui mi avete visto è il mio unico figlio, il principe Serbolino.

— Vostro figlio! — esclamò il re.

— Sì, Maestà. Quando il mio consorte morì, il principe Serbolino aveva due anni: io l'amavo, l'amavo con tanta passione che per risparmiargli una lacrima avrei dato fin l'ultima goccia del mio sangue.

Questo mio amore senza confini, fu la sua rovina. Egli cresceva prepotente, manesco, svogliato, ed io non avevo la forza di castigarlo.

Nessuno poteva accostarlo senza ricevere da lui qualche sgarbatezza, o peggio.

Tutti quanti i suoi istitutori, mal sofferendo d'essere trattati come bestie da soma, a mano a mano lo abbandonarono, sicchè egli venne su un ignorante, avido solo di piaceri, per appagare i quali avrebbe commesso qualunque cattiva azione.

Io, cieca, dicevo sempre: « È così giovane!.. Col tempo

si correggerà ». Ma il tempo passava e Serbolino, invece di migliorare, diventava più malvagio.

Per mèro diletto, incrudeliva su tutti, uomini, animali, e spesso spogliava altrui d'un oggetto che gli piacesse, senza volerlo risarcire del danno che gli cagionava.

Io cercavo, ma non sempre giungeva in tempo, di compensare coloro a cui egli, in un modo o in un altro, faceva del male.

Una volta, allora aveva quindici anni, di ritorno da una passeggiata, s'imbattè in un vecchio il quale vendeva delle fruste. Gliene chiese arrogantemente una, il cui manico era leggiadramente scolpito.

Il vecchio gli rispose:

« — Datemi cinque zecchini, e la frusta è vostra.

« — Cinque zecchini! — esclamò mio figlio. — Tu me la darai, e per niente.

« — Ho impiegato un mese per scolpire queste figure sul manico: dovrei dunque aver faticato invano?

« — Sono il principe Serbolino! — ribattè mio figlio. — Quello che voglio, voglio, e non ammetto discussioni. —

Nel dir così gli strappò la frusta di mano, non solo, ma con essa lo colpì più volte sulla testa, facendolo cadere malamente ferito, poi se ne tornò a casa.

V'era giunto da poco, quando un ufficiale venne a dirmi che un vecchio, quasi in fin di vita, chiedeva di parlarmi.

Immediatamente detti ordine che fosse condotto alla mia presenza. — « — Che cosa desiderate? Chi vi ha conciato in codesto barbaro modo? — gli domandai, poichè dalla sua fronte sgorgava copioso il sangue.

« — Sono stato io che gli ho dato una lezione! — rispose per lui mio figlio.

Rifiutava di darmi una frusta, e io l'ho castigato. —

L'azione commessa da Serbolino avrebbe meritato una esemplare punizione... invece... non seppi fare altro che promettere al vecchio di compensarlo dei maltrattamenti patiti, e di offrigli dieci volte più di quanto aveva chiesto per la frusta.

Ma egli, sdegnosamente rifiutando, con terribile accento mi disse:

« — Voi non siete una madre amorosa, ma la peggiore nemica della vostra creatura. Se fin da quando vostro figlio commise la sua prima mancanza lo aveste castigato, egli non sarebbe ora un ignorante e un prepotente.

Tanto voi, quanto lui, meritate un esemplare castigo.

Io muoio in seguito alle sue percosse. Orbene, il Genio da cui m'ebbi finora la protezione, cangi vostro figlio in asino con la testa d'aquila: in asino, come emblema di ignoranza, in aquila come segno di rapacità.

In quanto a voi, io vi condanno a dovere usare su di lui la frusta ch'ei mi tolse in così male modo.

Allo scoccare della mezzanotte voi, tutti i giorni, dovrete frustarlo a sangue; se non lo farete egli morrà.

Un giorno, forse, riprenderà sembianze umane; ma perchè ciò avvenga bisogna ch'egli, direttamente o indirettamente, salvi la vita di un uomo. —

Appena finito di pronunciare queste parole egli spirò; nello stesso tempo Serbolino si cangiava nello strano animale che Vostra Maestà ha veduto.

Non vi posso descrivere la mia disperazione a quella vista!

Immediatamente, affidando le redini del governo al mio maggiordomo della cui fedeltà, fin da quando viveva mio marito, aveva avuto innumerevoli prove, con un unico servo, del pari fedele, venni in questa città.

Sono quattro anni che tutte le notti percuoto a sangue mio figlio! Quattro anni che mi sento straziar l'anima dai suoi lamenti, e chi sa quando avrà termine il suo e il mio martirio! —

E ricominciò a piangere, a singhiozzare disperatamente.

— La vostra istoria è davvero meravigliosa! — esclamò il re. — Calmatevi: sebbene giustamente, avete sofferto troppo, voi e vostro figlio, perchè il cielo non debba, un giorno, aver pietà di voi. —

— È l'unica speranza che mi tiene in vita, — gli rispose

ella. — Ed ora: vi ho palesato il mio segreto, farete voi la grazia a quest'uomo?

— Sì, gli fo grazia, e....

— Mamma! mamma! — gridò una voce, interrompendolo.

— Ah!... figlio mio!? — gridò, alla sua volta, la donna. Si spalancò la porta, e un giovanotto di venti anni circa si precipitò, senza badare agli altri, fra le braccia di Bianca.

— Che cosa significa questa commedia! — esclamò il re, nel cui animo filtrò il sospetto di essere stato ingannato.

— Non è una commedia, — gli rispose il ministro. — S'è avverata la profezia del vecchio.

Serbolino, per riprendere le sue sembianze, doveva direttamente o indirettamente salvare la vita di un uomo non è vero?

Vostra Maestà mi aveva condannato a morte... e Vostra Maestà, in seguito al racconto della regina Bianca, mi ha fatto grazia. L'uomo salvato sono io.

— Avete ragione! — esclamò il re.

Mentre così discorrevano, Bianca e Serbolino si facevano le più tenere carezze, si scambiavano i baci più soavi.

— Mi perdonerai, tu, di averti tanto maltrattato? — chiedeva la madre al figlio.

— Oh, mamma! sei tu che devi perdonare me; perchè il tuo supplizio morale era più atroce di quello che, fisicamente, mi cagionavano le frustate.

La lezione è stata terribile, ma salutare. D'ora in avanti io mi sottoporrò alla tua volontà: voglio che un giorno coloro che di me provavano orrore per la mia cattiveria, mi amino come amavano il defunto mio padre.... come amano te. —

Barba-Bionda, commosso da quella scena così diversa dall'altra, che aveva provocato il suo sdegno, chiese a Bianca il permesso di ritirarsi col suo ministro.

— È tardi, Maestà, — gli rispose la regina — e non permetto che di notte vi avventuriate per le strade deserte della città. —

Chiamò il servo e lo fece condurre nella propria camera, mentre al ministro ne assegnava un'altra.

La dimane, di buon'ora, Barba-Bionda fece ritorno alla reggia d'onde mandò alla regina Bianca dei doni stupendi.

La regina lo stesso giorno, si metteva in viaggio col figlio e il fedele servitore, per rivedere i propri stati, ove giunse festosamente accolta da tutto il popolo giubilante.

Serbolino, come aveva promesso, pose ogni sua cura per far dimenticare quello che era stato, e in poco tempo ci riuscì. E a chi faceva le meraviglie per tale cangiamento, egli, sorridendo, usava di rispondere:

— Eh!.. ci vuol tanto poco a essere buoni! —

I capelli luminosi

Erano una diecina di bambine, compagne di scuola, le quali, sull'imbrunire di una calda giornata d'estate, si trovavano riunite sopra un praticello, davanti alla chiesa del paese; e lì scherzavano, ridevano, si rincorrevano, facevano il diavolo a quattro.

Una di esse, ad un tratto, scorse alcuni punti luminosi che ora andavano di qua, ora di là, ora si levavano in alto, ora scendevano a terra, capricciosamente.

— Le lucciole! — esclamò. — Ecco le lucciole! Vediamo chi ne sa prendere di più. —

E si dette, imitata dalle sue compagne, a rincorrere quelle erranti, animate fiammelle, molte atterrandone col fazzoletto e molte perciò, uccidendone.

Di tutte le sue compagne, però, una non prese parte a quella barbara caccia: le sarebbe troppo doluto di far del male a quelle innocenti bestiole che dànno l'apparenza di stelle che vaghino fra le tenebre.

Una di quelle notturne luminose, più bella, più grossa, più lucente delle altre, per sfuggire all'inseguimento venne a posarsi sui suoi capelli.

— Ora l'acchiappo io! — esclamò la bambina che aveva iniziato al riprovevole caccia.

— No, — le rispose l'amica. — Questa non la toccherai.

— Perchè?

— Perchè, poverina! posandosi sui miei capelli ha voluto, quasi, chiedermi che la protegga e la difenda.

— Ih! che sciocccona tu sei!

— Sarò una sciocca, ma non voglio che tu la tocchi. —

E poichè l'altra, piccata, insisteva nella sua idea, quasi quasi vennero alle mani.

La lucciola, intanto, s'era del tutto nascosta tra i capelli della sua salvatrice, ma ogni tanto, involontariamente, emanava la sua luce fosforescente che ne rivelava la presenza.

Canzonata dalle altre bambine che, saputa la cosa, la deridevano per la sua stupida pietà — come esse dicevano — Eugenia, piangendo di rabbia, se ne tornò a casa.

Quando, dopo cena, andò in camera sua, si mise davanti allo specchio e piano piano, per non farle male, cercò fra i suoi capelli, trovò, prese delicatamente con due dita la lucciola, aprì la finestra e le dette il volo.

— Grazie, Eugenia, — disse la lucciola. — Un giorno ti ricompenserò di avermi difesa e protetta. —

La bambina rimase stupida nell'udire quelle parole, e pensò subito che una fata dovesse albergare nel minuscolo corpo della lucciola.

Si coricò e si addormentò pacificamente, come avviene a chi abbia la coscienza tranquilla.

La mattina, sua madre, entrando in camera per svegliarla, non appena si accostò al letto in cui dormiva la sua creatura, mise un grido di stupore che la destò di soprassalto.

— Figlia mia, che cos'hai fatto? — le chiese.

— Perchè mi fai questa domanda?

— Perchè?!.. Guarda. —

Prese di sul cassettone e mise davanti agli occhi della figlia uno specchio.

— Mio Dio! — esclamò alla sua volta la bambina, gettando gli occhi sul levigato cristallo.

Ella s'era accorta che i suoi capelli erano luminosi, e la luce da essi emanante le ammorbidiva le linee del volto; la

faceva bella, d'una bellezza come mai non s'era vista l'uguale.

La madre sua non sapeva a che attribuire l'origine di quel fenomeno e ne rimase, per un po', spaventata: ma quando la figlia le ebbe narrato l'avventura della sera precedente, capì che quel prodigio era dovuto a una fata.

Allorchè si sparse la voce che c'era una bambina la quale aveva i capelli luminosi, d'ogni parte del mondo molti accorrevano per vederla e le facevano dei regali, e al babbo suo davano anche dei danari; la qual cosa le permise di avere dei bravi maestri che la istruivano, senza bisogno di andare alla solita scuola.

Passarono degli anni: Eugenia era, ormai, una bella ragazza, savia, istruita, dotata di tutte le virtù, tanto che i più ricchi giovani del paese l'avevano chiesta in moglie.

Un giorno, andando a caccia, il figlio del re vide la fanciulla che leggeva, seduta davanti alla finestra.

La bellezza di lei lo colpì talmente che appena tornato alla reggia si presentò dal re cui disse:

— Padre mio, più volte mi avete espresso il desiderio che mi ammogliassi, non è vero?

— Sì, e tu hai sempre risposto che lo avresti fatto quando ti fossi incontrato in una fanciulla di tuo gradimento.

— Ebbene, questa fanciulla l'ho trovata.

— È essa di nobile casato?

— No: è la figlia di un operaio.

— E tu, nelle cui vene scorre sangue reale, vorresti tòrre in moglie la figlia di un operaio? — esclamò sdegnato.

— Purchè sia bella e onesta.... sì, — gli rispose.

— Io penso che ti abbia dato di volta il cervello! Ignorii forse che una regina deve avere una istruzione, una educazione di gran lunga superiore a quella di una donna qualunque?

— Non lo ignoro. Io la farò istruire ed educare in modo che sappia tenere degnamente il suo posto. —

Ma il re non voleva sentirne parlare.

— Tu non la sposerai mai! — gli disse. — Anzi ti proibisco di rivederla. —

Il principe chinò il capo davanti all'autorità paterna, però fu preso da una profonda tristezza cadde ammalato e fu costretto a stare in letto.

Il re chiamò a consulto i medici più illustri, e tutti, a una voce, gli dissero che la malattia del principe suo figlio era soltanto morale e che scomparsa la causa per cui era caduto infermo, l'infermità stessa sarebbe sparita.

Allora il re, che amava la sua creatura, si recò, travestito da mendicante, nella casa abitata da Eugenia.

Non appena vide la fanciulla dovette convincersi che era giustificata la fama della bellezza di cui ella godeva, e in cor suo dette ragione al principe se l'aveva preferita a tante e tante altre donne.

— S'ella è buona e virtuosa quanto bella, — pensò fra sè — non porrò più ostacolo al desiderio di mio figlio.

— Fanciulla mia, — le disse — io sono un povero uomo che ha bisogno di cibo e di riposo. Non so dove rivolgermi poichè è la prima volta che capito in questo paese.

— Accomodatevi, — gli rispose Eugenia. — Sarò ben felice di darvi aita. —

Lo fece passare nel salotto da pranzo e gli offrì da mangiare.

— Che bei capelli avete! — le disse il re. — Soltanto una fata può averne dei simili.

— Non sono una fata, — gli rispose ridendo — ma una povera fanciulla che è tutta lieta quando può fare del bene.

— Eh! anch'io ne ho fatto molto quand'ero ricco! — sospirò il falso mendicante. — Ma ora nessuno di quelli che ho beneficato mi guarda più.

— Poveretto! – mormorò la fanciulla. — Non dovete, però, affliggervi per questo: se gli uomini, talvolta, sono ingrati e dimenticano, Dio non dimentica e nel suo libro segna il nome dei buoni e dei cattivi cui darà la dovuta ricompensa a secondo delle loro opere. —

Il re le rivolse alcune domande per accertarsi del suo

grado di istruzione, poi, soddisfatto, prese commiato da lei, promettendole di darle presto sue notizie.

Poche ore dopo un ufficiale bussava alla porta di casa di Eugenia alla quale, andata ad aprirgli, disse:

— Il nostro sovrano mi ha dato l'incarico di condurvi subito da lui.

— Che vuole egli? — domandò sgomenta la fanciulla.

— Non lo so; ma bisogna che voi mi seguiate.

— Permettete, almeno, che aspetti il ritorno di mio padre.

— Impossibile! L'ordine del re non ammette dilazioni. —

Eugenia fu dunque costretta a seguire l'ufficiale che la fece salire nella carrozza con la quale era giunto fin lì.

Il re l'aspettava seduto sul trono, col manto reale e la corona in testa.

Non appena lo vide, Eugenia riconobbe subito il mendicante al quale aveva offerto da mangiare, sì che, tutta confusa, gli si accostò e umilmente gli disse:

— Maestà, come potrete perdonarmi di avervi, due ore or sono, trattato con tanta confidenza?

— Sono io, fanciulla mia, che dovrei chiederti scusa per averti ingannata. Vieni qui, siedi al mio fianco e preparati a una grande, insperata fortuna.

— Io nulla feci per meritarla! — gli rispose ella.

Quando fu seduta accanto al re, questi, rivolto al suo primo ministro, gli disse:

— Fate ciò che abbiamo convenuto. —

Il ministro si inchinò davanti al trono ed uscì.

— Ed ora, fanciulla mia, cela per un istante il tuo volto e i tuoi meravigliosi capelli con questo velo, — riprese il re, consegnando un denso velo ad Eugenia alla quale pareva di sognare.

Ella obbedì.

Di lì a poco ecco entrare nella sala del trono il ministro e il principe il quale, da tanto debole che era, mal si reggeva sulle gambe.

— Figlio mio, — cominciò a dire il re — è necessario,

per il bene del regno, che tu ti decida a prendere moglie. Io sono vecchio e il popolo esige che tu ti scelga una sposa prima che io muoia.

— Padre mio, — rispose il principe — voi non potete pretendere che io abbia a compagna di tutta la mia vita una donna per la quale non provassi alcun affetto. Formerei la mia e la sua infelicità.

— Lo capisco; ma sono convinto che non rifiuterai quella che io stesso ti ho destinata. Essa è giovine, bella, dotata delle più preclare virtù...

— Non pongo in dubbio quanto voi mi asserite, — lo interruppe — ma io non potrò mai volerle bene, come un marito deve volerne a una moglie.

— Permetti, almeno, che te la presenti....

— È inutile!...

— Togliti il velo, — ordinò il re ad Eugenia.

Questa, con mano tremante, lo sollevò, lasciandolo cadere sulle spalle.

Il principe non appena posò gli occhi su di lei gettò un grido di stupore e di gioia.

— Rifiuterai ancora la sposa ch'io ho scelto per te? — gli chiese, sorridendo il padre.

— Oh! no, — proruppe con le lacrime agli occhi. — Vi ubbidirò con infinito piacere! —

E dimenticando l'*etichetta*, si slanciò verso il trono e abbracciò con tanto impeto il padre, che per poco non gli fece cadere la corona di capo.

Eugenia, sempre più sbalordita, non sapeva che cosa credere.

Era sogno? era realtà? Ella sarebbe diventata regina! No, no... doveva certo sognare!

E si stroppicciava gli occhi come si suol fare per destarsi del tutto.

Ma il re la convinse sùbito che era desta, e ben desta, allorchè prendendole la destra, la pose in quella del figlio.

Il quale domandò alla fanciulla:

— Mi accetta, lei, per marito? —

Se accettava!... Che domande! Ma certo... Con entusiasmo!

In primo luogo perchè anche lei, nonostante avesse veduto il principe una volta sola, gli voleva bene, e poi... qual'è la donna capace di rifiutare un trono?

. . . .

Due settimane dopo, il principe, completamente guarito, sposava la gentile fanciulla dai capelli luminosi.

Or mentre, la sera, stavano per coricarsi, una lucciola entrò nella camera degli sposi, si posò un attimo sulla fronte di Eugenia, e disse:

— Ho mantenuto la mia promessa. Ti ho resa felice insieme ai tuoi genitori: ma voglio ancora lasciarti un ricordo che ti obblighi, qualche volta, a pensare a me. —

Quando ebbe finito di parlare, la piccola fiammella si sprigionò dal corpo della lucciola e sparì e la lucciola stessa si cangiò in un magnifico spillone d'oro la cui capocchia era un brillante di grossezza mai vista.

Eugenia, nonostante fosse diventata regina, si conservò sempre modesta e dedicò tutta la sua vita alla felicità della propria famiglia e al benessere di tutto il popolo.

Con la storia degli Occhiali meravigliosi, si chiude il "Regalo delle Fate,,

Il nostro piccolo ed amato lettore ricorderà, senza dubbio, come questo libro venisse regalato a Ginuccia dalla vecchina che la gente grossolana aveva in concetto di strega. Gina, dopo averlo letto tutto d'un fiato, e riletto poi, lo aveva imprestato a un ottimo signore, il quale, talvolta, si compiaceva di riunire nella sala del suo palazzo tutti i fanciulli del paese, a cui narrava delle storielle graziose che, sebbene umoristiche o fantastiche, racchiudevano un insegnamento morale; e quei bambini, che lo ascoltavano a bocca aperta, rimandava, poi, alle loro case, regalandoli di qualche libriccino o di qualche balocco.

A costui non parve vero di poter leggere ai suoi piccoli amici il « Regalo delle fate » e una domenica, finito di leggere loro l'ultima novella, prese a dire:

— Questi racconti, cari fanciulli, mi persuadono sempre più di quanto fosse nel vero il padre mio, allorchè mi ripeteva con quell'accento solenne che deriva da un profondo convincimento: « Figlio mio, ogni qual volta stai per intraprendere « cosa alcuna da cui speri trarre un qualche vantaggio, inter- « roga serenamente la tua coscienza: se essa ti dice: « Va', ope- « ra; nessun danno arrecherai al tuo simile » segui il suo con- « siglio; ma se ti ammonisce che per ottenere il bene al quale « aspiri è d'uopo che altri ne soffra anche il più lieve danno, « allora statti, rinuncia a quel bene apparente, e senza rim- « pianto, poichè avrai compito il tuo dovere.

« V'è in noi — egli soggiungeva — dei desiderî, in con- « tinua lotta fra loro, che, volta a volta, pretenderebbero di « dominarci, se sopra essi non stesse la volontà dalla quale « scaturisce la libertà di elezione o di scelta che dir si voglia.

« L'uomo, abbandonato agli istinti materiali, comuni a « tutti gli esseri che hanno moto e vita, e nelle cui vene « scorre il sangue, nelle cui viscere batte il cuore, l'uomo che « a questi istinti non oppone l'argine della propria volontà, « la quale egli ha ricevuto, dono impagabile, da Dio, per saper « scegliere fra il bene e il male, diventa schiavo delle passioni « e pur di appagarle non indietreggerà, magari, di fronte al « delitto.

« Quegli, invece, che riuscirà a padroneggiarle, a vincerle, « a costo, anche, di sacrifici, non cadrà mai in colpa; vivrà « serenamente e giunto al termine della sua dimora terrena, « serenamente, penserà al mistero dell'al di là ».

A questa massima io mi attenni scrupolosamente durante la mia non breve esistenza, nonostante più e più volte, per certi avvenimenti dolorosi, per la leggerezza e la cattiveria di persone dalle quali doveva aspettarmi soltanto tenerezza e rispetto, fossi stato in procinto di discostarmene.

Allorchè mio padre chiuse gli occhi al sonno, che male si definisce chiamandolo eterno, io restai in possesso di una

grande fortuna la quale mi permetteva di seguitare la via della beneficenza percorsa dal caro defunto.

Ancora giovanissimo, era in me un vivo desiderio di crearmi una famiglia, per ciò, dopo un anno di lutto, chiesi ed ottenni la mano di una giovine dotata delle più esemplari virtù.

Costei, dunque, figlia di un artefice che aveva, per lunghi anni, lavorato presso mio padre il quale, se non ve l'ho detto prima ve lo dico ora, possedeva un grande negozio di gioielliere, divenne mia moglie.

I primi anni del nostro matrimonio trascorsero felici; quattro bambini vennero ad allietare la nostra casa. Nelle loro infantili carezze io trovavo tanta dolcezza che non stimavo ve ne potesse essere, nella vita, una più soave.

Il sorriso delle loro labbruzze, i loro baci, mi davano delle sensazioni d'una soavità incomparabile. Presso i figli miei io passavo lunghe ore, ogni giorno, adorandoli.

Mia moglie, anch'essa, pareva tutta compresa nell'amore per le sue creature, non li perdeva mai d'occhio.

Ma lo sviscerato amore che provava per essi fece deviare il retto giudizio della sua mente: ella diventò, a poco a poco egoista, avara, poichè stimava che fosse dover mio rinunciare alle opere di beneficenza, per non assottigliare la sostanza che, un giorno, i figli avrebbero dovuto da me ereditare.

Ella, in fatti, prima con la dolcezza, poi con maggiore severità, mi rimproverava di essere troppo prodigo, di dilapidare la mia fortuna per un malinteso senso di pietà verso coloro che, sapendomi generoso, venivano a spillarmi del denaro.

Io sorridevo alle sue prediche, e cercavo di dimostrarle che non vi può essere al mondo migliore soddisfazione di quella che deriva all'animo nostro dall'idea di aver cooperato a rendere la pace, la tranquillità a chi l'abbiano, per un modo o per l'altro, smarrite.

Saziare chi ha fame, procacciare il riposo a chi di riposo ha bisogno, sollevare chi sta per cadere, rialzare il caduto,

oltre che un dovere di umanità, costituisce un vero e proprio godimento morale.

Mia moglie, purtroppo, non l'intendeva così: ella come sciaguratamente avviene della maggior parte di coloro che dopo essere nati e vissuti nelle ristrettezze, giungono a condurre vita migliore, ella, dunque, non mi dava ascolto e sempre più insisteva perchè frenassi la mia prodigalità pazza, com'ella diceva.

Derivavano da queste discussioni gli unici dissapori che alterassero la serenità della nostra unione, i quali dissapori nondimeno, amareggiavano profondamente la mia esistenza, tanto che per allontanarli del tutto feci, della mia fortuna quattro parti uguali, una della quali tenni per me, le altre divisi tra i miei figli e mia moglie.

« Così, — le dissi — non avrai più ragione di temere per il tuo e il loro avvenire ».

È inutile che vi dica che per sopperire alle spese cui dovevo andare, necessariamente, incontro, a fine di non discostarmi dalle mie abitudini benefiche, attesi con maggior zelo all'azienda commerciale ereditata da mio padre, e che i proventi di essa non bastandomi, all'uopo, in meno di quindici anni, mi trovai costretto a cedere ad altri il mio negozio.

Restavano, di mia proprietà, poche migliaia di lire, ma ciò non mi avrebbe troppo angustiato e mi sarei stimato tuttavia felice, senza il pensiero molesto che non avrei potuto, per il futuro, seguitare nell'opera mia assidua di benefattore.

Un'altra cosa mi amareggiava: il continuo rimprovero di mia moglie, la quale, non senza una sottile punta d'ironia, mi ripeteva: « Lo vedi, lo vedi se non avevo ragione io di consigliarti maggior moderazione in quelle che tu chiamavi massime sante? S'io non era, tu avresti lentamente condotto me e i figli nostri alla rovina. Beneficare?.. Sì, lo capisco io pure, è il cibo dell'anima (sono tue parole) ma anche di questo cibo si possono prendere... delle indigestioni alle quali nessun farmaco, che non si presenti sotto forma di verghe d'oro, può recare giovamento.

« — Taci, — le rispondevo con calma — tu non ragioni

secondo i precetti di quella logica che emana dal cuore. Vedi? l'idea soltanto che v'è un infinito numero di persone che mi amano, che, s'io morissi, verserebbero sincere lacrime sulla mia tomba, pregando pace per l'anima mia, questa idea fatta di certezza, non solo mi compensa della relativa indigenza in cui mi trovo, ma mi farebbe sopportare, senza affanni, il più umile lavoro per procacciarmi un tozzo di pane.

« — Ah, sì?!.. Vuoi dunque che coloro ai quali generosamente hai dato del tuo, te ne sieno grati e riconoscenti? Non ti auguro di doverli mettere alla prova! — »

Siffatte discussioni, lo ripeto, mi angustiavano assai, tanto più che, talvolta, venivano intalvolate davanti ai miei figli ai quali avrei desiderato di trasfondere i miei sentimenti.

Il maggiore dei miei figli aveva allora venti anni; la sua condotta, per ciò che riguardava i rapporti con la famiglia, era irreprensibile: ciò non ostante non ero contento di lui, giacchè mi pareva ch'egli facesse sue le massime egoistiche della madre.

Spendeva e spandeva senza contare, per soddisfare i suoi capricci, ma non gli veniva fatto mai di stendere la mano pietosa a colui che gli stendeva la propria in atto supplichevole.

« — Ne ho abbastanza, — gli sentii dire una volta alla madre in segreto, — dell'esempio del babbo! — »

A lungo andare, quel che mi ripeteva mia moglie, a proposito di gratitudine, di riconoscenza, fece nascere il desiderio di provarle quanto ella s'ingannasse.

« — Oh! — riflettevo — se mi fosse dato di poter leggere nel pensiero altrui! giudicare gli uomini, non dai loro atti esteriori, non dalle parole ch'essi pronunciano per obbedienza alla volontà, ma da quelle che sgorgano limpide e chiare dai moti dell'anima! — »

Era dominato da questa idea, fino a soffrirne quando una volta incontrai un vecchio il quale girava per la città gridando: — Chi vuol comprare un paio di occhiali? Diecimila lire un bel paio di occhiali!

« — Corbezzoli! — esclamai avvicinandomi a quel vecchio. — La vendete ben cara la vostra merce!

« — Se conosceste la virtù che ha questo paio d'occhiali, non direste così, — mi rispose.

« — E in che cosa consiste? — gli chiesi meravigliato.

« — In questo soltanto, e ditemi, poi, se vi par poco: chi se li mette legge nel pensiero delle persone con le quali parla.

« — Davvero?!

« — Ve lo giuro.

« — In tal caso venite a casa mia: là ne farò l'esperimento: e se mi avrete detto la verità, ve li comprerò — ».

Lo condussi a casa, lo feci entrare nella mia camera, mi misi gli occhiali, e dopo avergli detto di aspettarmi, andai nella stanza nella quale stava raccolta la mia famiglia.

Ivi trovai mia figlia la quale era palliduccia.

Le domandai, preoccupato:

« — Che cos'hai?

« — Nulla, babbo — ».

Orbene, mentre mi rispondeva così per tranquillarmi, io lessi nella sua mente questo pensiero: « Temo di avere la febbre! »

Mandai subito per il medico il quale accorse tosto, e dopo un breve consulto, disse che mia figlia era indisposta, sì ma leggermente, tanto che si limitò a ordinarle qualche ora di riposo, e dieta assoluta fino alla dimane.

Ora vi lascio imaginare il mio stupore, allorchè, andato via il medico, alla visita del quale mia moglie si era opposta, udii costei dire alla figlia: « — Sta' queta, chè proprio non hai nulla! — e nello stesso tempo le lessi nella mente questo pensiero — Meritava il conto di chiamare il dottore! Mio marito non è buono ad altro che a gettar via denari — ».

Quel rimprovero muto, ch'ella non aveva osato di rivolgermi con la parola, mi colpì dolorosamente; pure tacqui; tornai dal proprietario di quegli occhiali meravigliosi, e lo rimandai dopo avergliene pagato il prezzo da lui richiestomi.

« — Ecco il momento buono per convincere me, prima, poi mia moglie che le persone a cui ho reso dei segnalati servigi me ne sono grati e riconoscenti, — dissi fra me.

E tosto mi recai da un ricco mercante che, in tempo non lontano, avevo tratto dall'orlo del fallimento. Giova a dire che in siffatta critica situazione gli s'era trovato non per propria colpa, ma per aver perduto, in seguito a un naufragio, un carico di mercanzie il cui valore costituiva circa la metà della sua fortuna.

Egli s'era rivolto a me, per aiuto, ed io, senza interesse alcuno, gli aveva prestato una ingente somma di danaro che avrebbe dovuto restituirmi, a poco per volta, quando avesse sistemato i proprii affari.

E poichè la fortuna era tornata a sorridergli, nello spazio di cinque anni, aveva potuto rendermi ciò che gli aveva imprestato.

Entrai, dunque, nella sua bottega, e lo vidi occupato a contrattare certa stoffa con un suo cliente.

Egli mi salutò cortesemente, con un sorriso, mentre, con acuto sguardo mi squadrava dal capo alle piante.

« — Un momento, — mi disse — e sono subito da te — ».

Il mio cuore cominciò a battere con insolita violenza allorchè egli, sbrigato il cliente, mi venne incontro stendendomi la mano, con gli occhi, come le labbra, sorridenti.

« — Amico mio, — gli susurrai, quando mi trovai solo, con lui nel suo studio — vengo a te per un favore, certo che non vorrai negarmelo.

« — Parla, — » mi rispose, seguitando a sorridermi, ma, questa volta, soltanto con le labbra.

« — Tu sai che per ragioni finanziarie sono stato costretto a disfarmi del mio negozio di gioielliere.... Ebbene, l'ozio mi pesa, ed avrei in animo di tornare al lavoro aprendone un altro di più modeste proporzioni; ma per ciò fare m'occorrerebbe, oltre a quel che mi rimane, un diecimila....

« — Oh! — m'interruppe con una falsa espressione di pena negli occhi nei quali, poco prima, brillava l'intima gioia

di un uomo pienamente soddisfatto. — Oh!.. non una parola di più... Tu mi faresti doppiamente soffrire.... Amico mio, Dio soltanto sa se ho dimenticato il bene che un giorno mi facesti, quanta riconoscenza, per esso, io conservi nel mio cuore, e con quanta gioia vorrei, coi fatti, dartene la prova.... Ma sventuratamente, non posso farlo. I momenti sono difficili... gli affari non camminano come dovrebbero camminare... le spese assorbono i pochi utili che ricavo dal mio commercio... Guarda, domani ho da fare un pagamento e nella mia cassa-ferrata, ho appena metà della somma che a tale scopo m'occorrerebbe — ».

E nel dirmi così, con un accento di dolore che avrebbe ingannato chiunque, fece l'atto di spalancare la cassaforte.

Ma io non gli badava intento com'ero a scolpirmi nella mente le parole ch'ei pensava e non diceva, per sostituirle alle altre suggeritegli dall'egoismo: « — Eh! sì, non vorrei fare altro che dare a te quel che ho penato tanto a mettere in serbo! Dovevi avere più giudizio! Se ti trovi nel bisogno, colpa tua; non dovevi dare stupidamente a piene mani a tutti gli accattoni che ti venivano a narrare le loro miserie! — »

E intanto le sue labbra seguitavano a dire: « — Credi, sarebbe il mio sogno rendere servizio a un amico come te, cui debbo tanta gratitudine.... Ti auguro, con tutta l'anima, di superare questa crisi... Fatti rivedere qualche volta... »

Balbettai alcune parole insignificanti, strinsi macchinalmente la mano ch'egli mi tendeva, ed uscii, a voce salutato così: « buona fortuna! » ma con la mente: « Dio, che seccatura! »

Quella lezione d'una dolorosità intollerabile, avrebbe dovuto consigliarmi di lasciare in tronco l'esperimento iniziato, ma io volli seguitare in esso, nonostante intuissi che mi sarebbe stato cagione di nuove delusioni.

E in fatti, chi in un modo, chi in un altro, mascherando con melate espressioni l'egoistica grettezza del pensiero, tutti mi negarono l'ausilio di cui facevo credere d'avere bisogno.

Ebbene, lo confesso, rincasando l'animo mio era saturo

di amaritudine, tanto che quasi stavo per imprecare all'uomo come a un animale moralmente inferiore al bruto, poichè questo, almeno dimostra, come natura gli concede, di provare affetto e riconoscenza per chi gli dà il cibo cotidiano.

Dunque aveva ragione mia moglie; il bene da me fatto era servito solo a indurire il cuore dei beneficati: io, inconsciamente, avevo gravato di colpe la loro anima, giacchè l'ingratitudine costituisce, a mio credere, un reato che sfugge alle leggi scritte, ma offende quelle che aleggiano nel mondo, emanate dal Creatore.

Quest'idea m'affliggeva ancor più della stessa indifferenza di coloro che, a parole, s'erano dichiarati profondamente addolorati per non avermi potuto sovvenire di danaro.

Pure non volli rivelare a mia moglie il segreto affanno del mio cuore; o non avrebbe saputo capirlo o le sarebbe servito di pretesto per martoriarmi vieppiù con le sue sentenze.

A poco a poco mi lasciai vincere dalla melanconia, cosa questa che mentre addolorava sinceramente i miei, dava loro un senso di noia e di stanchezza. Avevano per me le più grandi cure; mai un rimprovero, mai un lamento; avrebbero dato chi sa che cosa per vedermi ilare, sorridente come prima, e al tempo istesso pensavano con impazienza: — Ma Dio mio, è possibile tollerare a lungo la presenza d'uno il cui aspetto gela in noi ogni sorgente di gioia? — »

Eppure mi amavano, sapevo che mi amavano tenerissimamente, tant'è vero che i figli miei, dopo una breve discussione, fatta mentr'io era assente, avevano deciso di restituirmi quella parte della mia fortuna che avevo loro donato.

Vennero, infatti, una mattina, tutti e quattro, nella mia camera, e il maggiore di essi, quello a cui rimproveravo l'eccessiva prodigalità per l'appagamento dei proprî appetiti, mi disse:

« — Padre mio, noi non vogliamo vederti così triste; vogliamo vederti, un'altra volta, felice in mezzo a noi, e per ciò ti facciamo volontaria restituzione di quanto ci hai do-

nato. Fanne l'uso che credi, perchè siamo certi che se riprenderai a beneficare chi soffre, non lo farai a scapito dei figli tuoi — ».

Non gli risposi subito; volli prima interrogare il recondito pensiero di loro tutti.... e mi sentii come inondato da una dolcezza nuova.

Sì, la loro offerta, se non era spontanea, era sincera: essa aveva trionfato sull'egoismo, la terribile malattia morale d'onde hanno origine tutti le cattive azioni di cui l'uomo si rende colpevole.

Il figlio mio maggiore, pensava: — Dopo tutto non gli regalo nulla. Son giovine.... lavorerò.... e mi saprò godere ugualmente la vita — ».

« — No, care creature mie, no, — proruppi piangendo lacrime di gioia. — Io rifiuto il vostro dono generoso, ma ve ne sono grato come se lo avessi accettato. Venite a me che vi benedica! Oh, quanto, quanto vi amo!.. — »

E li abbracciai ad uno ad uno, e li baciai come quando, bambini, offrivano con ingenuo abbandono alle mie labbra le loro guancie odorose e paffute.

Ritornai, allora, alla calma, alla serenità che credevo di aver perdute per sempre, pure restandomi in fondo in fondo al cuore un senso di amarezza che si accentuava maggiormente allorchè m'imbattevo negl'ingrati di cui avevo messo a prova la sedicente amicizia.

Costoro, e non c'era bisogno che mi mettessi i famosi occhiali per indovinarne i pensieri, erano felici se potevano evitare di salutarmi.

Se la constatazione di questo fatto mi lasciava da un lato indifferente, dall'altro faceva sì che più ostinatamente mi prefiggessi di rendere il mio cuore insensibile alle miserie umane.

Un giorno mi venne fatto di passare da una straducola, dove era la botteguccia d'una merciaia, e sulla soglia di essa vidi una vecchietta, vestita di nero, non appena m'ebbe scorto, gridò con gioia il mio nome: « — Signor Giuseppe! »

Mi volsi, la riconobbi e me le avvicinai.

« — Che Dio vi benedica! — mi disse ella. — Come state?

« — Bene: e tu Menica?

« — Io pure. Entrate entrate: vedrete quanta fortuna m'abbiano portato le mille lire che mi donaste con tanta generosità! — »

E quasi a forza mi trascinò nella sua botteguccia.

« — Gina? — » chiamò, poi.

E una giovine accorse tosto alla chiamata.

Era la figlia di Menica, la buona vecchietta a cui, un giorno, avevo donato mille lire perchè potesse provvedere di merci la sua povera bottega.

« — Guarda quest'uomo, — disse alla figlia — a lui dobbiamo e all'aiuto di Dio, l'agiatezza di cui godiamo. Ringrazialo — ».

Un'idea sorse all' improvviso nel mio cervello: — Se provassi su di lei, come provai sugli altri? — E atteggiando il volto a un'espressione di mestizia, cominciai:

« — Mia buona Menica, mia cara fanciulla, non potete immaginar mai quanto sia dolce ritrovarsi fra persone amiche, quando ci troviamo abbandonati da tutti, percossi della sventura.

« — Voi, soffrite! — mi domandò la vecchia, con voce tremante per sentito affanno.

« — Ahimè! — le risposi. — Io non sono più quale mi conosceste un giorno. Le mie ricchezze sono sparite come tenue nube al primo soffio di vento... Ora non ho più nulla, nulla! Talvolta non ho di che sfamarmi!

« — Voi?! Voi così buono, così generoso! Ma dunque Dio non premia chi opera secondo i dettami della virtù?

« — I segreti di Dio sono impenetrabili, — seguitai. — Vedete? nel momento in cui vi parlo... penso se potrò a lungo sopportare l'angoscia di una esistenza fatta di privazioni ».

« — Ah! tacete, tacete! — m'interruppe ella piangendo. — Ecco... io non ho molto, ma tutto quanto possediamo, io e mia figlia, è vostro; non è vero Gina?

« — Sì, mamma, » le rispose la giovine.

E la proposta della madre e l'approvazione della fanciulla rispecchiavano intiero, fedele il loro pensiero.

« — Finalmente, — non seppi trattenermi dall'esclamare — ho trovato !... Esiste anche sulla terra la gratitudine. No, Menica, no, Gina, ciò che vi ho detto è falso : non mi trovo nella penosa situazione di cui v'ho parlato ! Ho voluto soltanto esperimentare il vostro cuore !... — »

« — E avevate bisogno di sottoporlo a questa prova ? per assicurarvi che esso custodiva, gelosamente, un culto per voi fatto d'amore, di riconoscenza ?

— Oh, l'ingenua domanda ? — pensai.

Mi trattenni più di un'ora con quelle donne, e quando le lasciai, promettendo loro di recarmi spesso a trovarle, m'ero riconciliato con l'umanità.

Che importa se cento, se mille ci ripagano con la moneta dell'ingratitudine, quando v'è un'anima sola ben fatta, che eleva a religione la riconoscenza ?

Detti di piglio agli occhiali, li gettai in terra e coi piedi li ridussi in frantumi.

Una vistosa eredità lasciatami dal fratello di mio padre, mi fè diventare assai più ricco di quanto nol fossi per il passato ; sìcchè, dimenticando le patite delusioni, ricominciai, intorno a me l'opera benefica che se mi aveva cagionato degli affanni, mi aveva pur concesso di godere d'una gioia inenarrabile.

. . . .

— Occorre, forse, che vi dica, ragazzi miei, che col risorgere della fortuna mi vidi circondato, carezzato, adulato da tutti coloro, indistintamente, alla cui porta, simulando la più stretta indigenza, avevo indarno bussato ?

Eppure non ebbi la forza di rivolger loro parole amare ; a quale pro' avrei dovuto farlo ? L'uomo, sventuratamente, non è sempre capace di operar bene, e bisogna contentarsi e dimostrarglisi grato se non fa del male.

Ma se dimenticai l'ingratitudine dei falsi amici, non dimen-

ticai del pari l'offerta generosa di Menica e di Gina, tanto che questa, bella quanto buona, divenne la sposa diletta di mio figlio.

Ed ora... ho finito.

Io non so se il mio racconto vi abbia divertito come le novelle che vi ho letto, ma spero che v'abbia insegnato questo: Nel mondo, si deve fare il bene per il bene, senza guardare in faccia a nessuno, e senza cercare, sperare da esso una qualche ricompensa ».

INDICE